

514.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa	32167
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente	32207
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	32167
<i>(Presentazione)</i>	32185
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);	
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);	
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);	

PAG.

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);
GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);
MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	32185	Interrogazioni su casi di spionaggio denunciati alla FIAT (Svolgimento):	
PRESIDENTE	32185	PRESIDENTE	32168
CASSANDRO	32213	BORRA	32183
D'AQUINO	32185	DONAT-CATTIN, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	32175
DE LORENZO FERRUCCIO	32196	GERBINO	32179
NATOLI	32207	LATTANZI	32181
REGGIANI	32217	MUSSA IVALDI VERCELLI	32182
ROGNONI	32202	PINTOR	32177
Proposte di legge:		SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'Internato</i>	32171, 32172
(Annunzio)	32167, 32207, 32220	SPAGNOLI	32172, 32184
(Trasmissione dal Senato)	32167	Ordine del giorno delle prossime sedute . . .	32220
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) . . .	32220		

La seduta comincia alle 9,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 ottobre 1971.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BUFFONE: « Modifiche alla tabella n. 1 - quadro XVII - annessa alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il servizio di commissariato dell'esercito (ufficiali commissari) » (3743);

CICCARDINI e CANESTRARI: « Riordinamento del corpo forestale dello Stato » (3744);

IANNIELLO ed altri: « Interpretazione ed integrazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077 e del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, relativamente al riassetto di carriera di taluni dipendenti ex-mansionisti dell'amministrazione delle poste e telegrafi » (3745);

IANNIELLO ed altri: « Istituzione della cassa per la integrazione dei guadagni dei lavoratori agricoli dipendenti » (3746);

BIGNARDI: « Estensione di agevolazioni creditizie e incentivazioni a favore delle imprese che esercitano lavorazioni meccanico-agrarie per conto altrui » (3747);

FIORET ed altri: « Proroga del termine previsto dal secondo comma dell'articolo 6 della legge 23 dicembre 1970, n. 1042, recante provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont » (3748);

BONOMI ed altri: « Integrazione del fondo istituito dall'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281, da destinare per l'esercizio 1972 alle regioni per l'adempimento delle funzioni in materia di agricoltura » (3749).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge già approvata dalla IX Commis-

sione permanente della Camera e modificata da quella VIII Commissione permanente:

FRACASSI: « Norme integrative alla legge 4 gennaio 1968, n. 5, recante provvedimenti per l'eliminazione delle baracche ed altri edifici malsani costruiti in Abruzzo in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915 » (731-B).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione (Lavoro) nella riunione di ieri, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 4 marzo 1958, n. 179, concernente l'istituzione e l'ordinamento della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza per gli ingegneri ed architetti e abrogazione della legge 6 ottobre 1964, n. 983, recante modificazioni alla predetta legge n. 179 » (*Approvato dalla X Commissione permanente del Senato*) (3595), *con l'assorbimento della proposta di legge QUARANTA*: « Norma integrativa della legge 4 marzo 1958, n. 179, istitutiva della Cassa nazionale di previdenza per gli ingegneri ed architetti » (1252), *la quale pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno*;

« Norme sul riordinamento del fondo di previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas » (2961), *con modificazioni*.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Provvidenze a favore della editoria giornalistica per il 1971 » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (3733) (*con parere della V, della VI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Integrazione dei bilanci comunali e provinciali dei comuni e delle province deficiari » (già modificato dalla VI Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VI Commissione del Senato) (2966-D) (con parere della II Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo sugli atti relativi a cessioni di quote dello stipendio o del salario da parte dei dipendenti dello Stato e delle altre pubbliche amministrazioni » (3670) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (3681) (con parere della II e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla VII Commissione (Difesa):

« Nuove misure dell'indennizzo privilegiato aeronautico » (3682) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla XI Commissione (Agricoltura):

« Nuove norme per lo sviluppo della montagna » (testo unificato approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (1675-944-1176-B) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni su casi di spionaggio denunciati alla FIAT.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Spagnoli, Damico, Sulotto, Levi Arian Giorgina e Todros, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere i provvedimenti che essi intendono assumere in relazione agli accertamenti emersi nella sentenza pronunciata dal pretore di Torino nella causa tra certo signor Ceresa e la società per azioni FIAT. Dalla detta sentenza, pronunciata a seguito di una azione promossa dal Ceresa avverso il licenziamento intimatogli dalla FIAT, risulta che detta società ha impiantato una vera e propria centrale di spionaggio privato alla quale sono addetti un notevole numero di dipendenti, diretta da alti funzionari della società, al fine di effettuare investigazioni sui dipendenti ed anche su persone estranee all'azienda. Tali indagini compiute in tutto il Piemonte riguardano — secondo quanto accertato dalla sentenza — la tendenza e le opinioni politiche e sindacali dei dipendenti, i loro rapporti sentimentali, le relazioni intime, le loro condizioni di vita e di salute, estendendosi persino ai parenti. Risulta ancora dalla sentenza che tale « centrale » funziona quanto meno dal 1953 e che al 1970 era in piena attività. Risulta infine accertata l'esistenza di un archivio, che si può ritenere assai vasto, in cui sono contenuti i cartellini e le schede di cittadini e lavoratori investigati. Gli interroganti chiedono ai ministri interessati se ritengono che una tale attività possa essere compatibile con i principi fondamentali che tutelano la persona umana quali sanciti dalla Costituzione, ed in particolare se siano compatibili con i principi informativi e con le norme positive dello statuto dei lavoratori. Gli interroganti chiedono in particolare al ministro dell'interno se egli è stato ed è a conoscenza di tale attività che, ove compiuta da privati, è sottoposta da norma di legge a particolari autorizzazioni, garanzie o controlli: e che accerti se, nell'effettuazione di tale attività, notizie siano state richieste ed ottenute presso organismi di pubblica sicurezza. Per conoscere quale azione intendano compiere per porre termine a tale attività, giuridicamente illecita e moralmente riprovevole, e per accertare le responsabilità che alla stessa sono connesse » (3-05150);

Spagnoli, Damico, Sulotto, Todros, Levi Arian Giorgina e Allera, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere, in relazione al sequestro di archivi segreti effettuato dall'autorità giudiziaria torinese presso uffici della società FIAT di Torino, ed alle notizie apparse a tal riguardo su organi di stampa: 1) i motivi per i quali il ministro dell'interno in particolare — che non poteva non essere a conoscenza di una attività svolta per lunghi anni ed in modo assai ampio (si parla di decine di migliaia di persone sulle quali sono state svolte investigazioni) al di fuori e contro ogni disposizione di legge — non sia intervenuto per porre fine — denunciandone i responsabili — ad un organizzato servizio di spionaggio che investiva la vita privata, le opinioni politiche e sindacali di migliaia di dipendenti e anche di persone estranee alla FIAT; 2) se il suddetto ministro non sia stato a conoscenza che dagli schedari organizzati dal servizio di spionaggio privato della FIAT risultano elementi che potevano essere attinti o ricevuti solo da organi di pubblica sicurezza; 3) se inoltre non sia stato informato del fatto che tra il materiale sequestrato dall'autorità giudiziaria torinese vi sarebbero delle ricevute e documenti comprovanti l'esistenza di illeciti rapporti tra la FIAT ed esponenti di organi di polizia e di altri settori delicati dell'apparato dello Stato: sicché, in relazione a tale reperimento, il processo è stato rimesso alla procura della Repubblica di Torino per reati più gravi rispetto alle originarie imputazioni mosse dal pretore, e quindi alla Corte di cassazione, per decidere su una richiesta di rimessione dell'istruzione a giudice di sede diversa; 4) se in relazione a tale informazione il ministro dell'interno abbia assunto i necessari provvedimenti di sospensione dal servizio nei confronti del personale al quale la documentazione reperita e sequestrata si riferisce; 5) se non si ritenga da parte del Presidente del Consiglio — in relazione alla gravità dei fatti già emersi e dai quali si desume l'esistenza di un monopolio privato ed esponenti e settori dell'apparato dello Stato, ravvisando in ciò, al di là della loro rilevanza penale, pericolose degenerazioni che attentano alla struttura democratica del paese — di promuovere, a nome del Governo, immediata inchiesta sui rapporti illeciti su cui si fondava l'organizzazione spionistica; 6) se gli interrogati e il ministro del lavoro in particolare, a

conoscenza dell'esistenza del servizio di spionaggio della FIAT in virtù di una precedente interrogazione rivoltagli dagli interroganti, abbiano disposto o intendano disporre attraverso gli organi del Ministero i necessari interventi presso la FIAT al fine di far cessare l'attività di investigazione e di indagine del servizio interno di spionaggio sui lavoratori dipendenti e sulle assunzioni; 7) quali garanzie il Governo intenda dare al paese e all'opinione pubblica perché, anche attraverso il massimo di informazione su tutti gli aspetti della vicenda, nessuno possa porre ipoteche adducendo motivi di preteso segreto di Stato o militare sul materiale reperito » (3-05227);

Caprara, Pintor, Natoli, Bronzuto e Milani, al Presidente del Consiglio dei ministri, « sulla confermata esistenza di un servizio di polizia segreta organizzato da anni dalla FIAT con funzionari, schedari, registrazioni, archivi con informazioni politiche riservate e con « notizie » sulla vita privata di un numero imprecisato ma altissimo di persone. In particolare gli interroganti chiedono di essere informati dal Presidente del Consiglio dei ministri sulle collusioni di questa scandalosa organizzazione di spionaggio nazionale con settori della vita pubblica, politica, intellettuale, giudiziaria e sui rapporti con organi e funzionari di polizia, duecento dei quali, non solo torinesi, beneficiari di regolari compensi » (3-05234);

Gerbino e Pirisi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, « per conoscere, in riferimento al sequestro di documenti segreti effettuato dalla magistratura torinese presso uffici della FIAT, ed in relazione alle notizie a tale riguardo apparse di recente su organi di stampa, tra cui i settimanali *Alternativa*, *Rinascita* e *Settegiorni*, e i quotidiani *Avanti!*, *L'Unità* e *Il Manifesto* o espresse in pubbliche dichiarazioni, circa una illecita collusione di organi e settori dell'apparato statale con la FIAT, in iniziative violative di elementari diritti di libertà: 1) se il ministro dell'interno era a conoscenza del supporto preferibilmente offerto da organi di pubblica sicurezza e da altri pubblici ufficiali ad una illecita attività di spionaggio diretta, per evidenti fini privati, se non, peggio, ricattatori, ad investigare nella vita privata e sugli orientamenti politici e sindacali di migliaia di dipendenti della FIAT e anche di persone ad essa estranee; 2) in ogni caso quali immediate misure il Presidente del Consiglio dei

ministri, anche nella qualità di ministro *ad interim* di grazia e giustizia, e il ministro dell'interno abbiano adottato per fare piena luce su tali pubbliche responsabilità, e per prevenirne la continuazione; 3) quali misure, considerata la eccezionale gravità della vicenda, il Governo intenda adottare, per restituire tempestivamente al controllo democratico la piena conoscenza e il conseguente potere di intervento, impedendo qualsiasi rischio di ritardo nella indagine e nella rigorosa sanzione delle responsabilità, ritardo che potrebbe rendere più ardua e meno tempestiva la necessaria azione di accertamento dei fatti; 4) per conoscere dal ministro del lavoro e previdenza sociale quale impiego degli organi ed attività ispettive e di prevenzione e di controllo cui è preposto, abbia tempestivamente disposto, per impedire ogni ulteriore violazione dei diritti dei lavoratori presso la FIAT; 5) quali precisi impegni il Governo assuma per assicurare al paese la piena informazione sui fatti, la garanzia che nessuna pressione o sollecitazione di alcun genere potrà sottrarre tutti i responsabili alle conseguenze dei loro illeciti, la prontezza nel più ampio accertamento dei fatti stessi senza che pretestuosi motivi di segreto possano limitare la indagine, la certezza che alla applicazione delle sanzioni si coordineranno iniziative e strumenti volti ad impedire qualsiasi ripetibilità di comportamento insopportabilmente lesivi degli elementari diritti di libertà » (3-05297);

Alini, Lattanzi, Passoni, Mazzola, Amodei, Granzotto e Libertini, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « in merito alla vicenda degli archivi segreti sequestrati dall'autorità giudiziaria presso la società FIAT di Torino. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere: 1) quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti di quei funzionari di pubblica sicurezza che, dietro regolare compenso, hanno collaborato con il servizio di spionaggio della FIAT schedando migliaia di dipendenti e persino persone estranee alla società; 2) per quale ragione una attività illegale di tale ampiezza, più volte denunciata dagli anni '50 dai partiti di sinistra e dai sindacati, non sia stata finora oggetto di intervento da parte del ministro dell'interno; 3) quali misure il Governo intenda adottare perché venga finalmente stroncata alla FIAT la pratica illegale del servizio di spionaggio sui dipendenti e sulle assunzioni » (3-05338);

Mussa Ivaldi Vercelli, Bodrato e Borra, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere, in relazione al sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di documenti presso la società FIAT di Torino che comproverebbero rapporti con pubblici funzionari i quali si sarebbero prestati ad indagini illegali sulle opinioni ed attività politiche e sulla vita privata di dipendenti dell'impresa, di persone da assumere o di altri cittadini: a) quale fondamento abbiano le notizie relative a rapporti illeciti e comunque gravemente compromissori esistenti tra i servizi interni della FIAT e funzionari dello Stato; b) quale consistenza rivesta l'attività di schedatura svolta dagli uffici della FIAT e se non si configuri in modo chiaro una violazione delle norme dell'ordinamento giuridico della Repubblica ed in particolare dello statuto dei lavoratori; c) quali provvedimenti si siano adottati o di intendano comunque adottare per garantire l'assoluta indipendenza degli organi dello Stato — ed in particolare degli organi di polizia — contro illecite interferenze che ne minano il prestigio nei confronti dell'opinione pubblica e per impedire che attività simili a quelle denunciate abbiano a continuare od a ripetersi » (3-05340);

Sulotto, Spagnoli, Malagugini, Damico e Todros, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere, in relazione alle iniziative dell'autorità giudiziaria nei confronti della società FIAT di Torino ed alle notizie che in proposito sono state diffuse dalla stampa, quali valutazioni essi diano dei fatti illeciti in quella occasione emersi o adombrati. Per conoscere, ancora, se siano informati dei motivi che hanno indotto la procura della Repubblica di Torino a promuovere istanza di rimessione del provvedimento a giudici di diverso distretto e se tra tali motivi non debbano annoverarsi eventuali responsabilità di pubblici funzionari che prestano servizio in quella città » (3-05387).

Sarà altresì svolta la seguente interrogazione sullo stesso argomento, non iscritta all'ordine del giorno:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per avere precisazioni in merito al sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di documenti presso la società FIAT che comproverebbe un'attività investigatrice nel confronto dei dipendenti dell'azienda.

(3-05396)

« BORRA ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere per la parte di competenza del suo dicastero.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le notizie relative all'esistenza di un servizio informativo istituito presso la FIAT di Torino sono emerse per la prima volta dalla sentenza pronunciata, il 12 luglio del corrente anno, dal pretore di Torino, sezione lavoro, nella causa intentata contro l'azienda dal signor Caterino Ceresa avverso il provvedimento di licenziamento in tronco disposto nei suoi confronti: nel corso del procedimento, il Ceresa — che era stato assunto nel 1953 con la qualifica di fattorino — ebbe a dichiarare che la sua vera attività era stata quella di informatore.

Questa circostanza risulta confermata da varie testimonianze assunte dal predetto magistrato nel corso del giudizio e citate nella sentenza.

A seguito di tali risultanze, il pretore preposto alla sezione lavoro inviò gli atti del giudizio alla sezione penale della stessa pretura per gli accertamenti di sua competenza. Il 5 agosto il pretore procedette, presso la sede centrale della FIAT, al sequestro di documenti e all'apposizione di sigilli ad alcuni schedari e contenitori. Tutto il materiale fu successivamente messo a disposizione della procura della Repubblica.

Dalla rubrica della procura medesima risultano imputati per abusivo esercizio di attività investigativa i seguenti dipendenti della FIAT: Mario Cellerino, Caterino Ceresa, Edoardo Botolo, Raffaele Maria, Giuseppe Addis e Sante Losi.

Non è dato conoscere, perché coperto da segreto istruttorio, il contenuto dei documenti sequestrati e non è quindi possibile, sino ad istruttoria conclusa, anticipare giudizi circa la portata della predetta attività investigativa, della quale, per altro, gli organi del Ministero dell'interno non avevano notizia prima della citata sentenza. È bensì vero che la stampa si è fatta eco di notizie secondo cui nell'attività in argomento sarebbero implicati anche alcuni appartenenti alle forze di polizia.

Il Ministero dell'interno ha provveduto a inviare a Torino il vicecapo della polizia, dottor Calabrese. Nei contatti avuti con i magistrati della procura della Repubblica non è stato tuttavia possibile acquisire elementi, in quanto tutti gli atti relativi alla vicenda sono per ora coperti dal segreto istruttorio. Gli accertamenti condotti dal dottor Calabrese in via

amministrativa non hanno finora potuto portare all'individuazione di precise responsabilità anche in rapporto ai limiti derivanti dallo svolgimento di un'inchiesta giudiziaria in atto.

Pertanto, al fine di conoscere l'esatta natura dei fatti accertati e le eventuali responsabilità penali o disciplinari ad esse connesse, è indispensabile attendere le conclusioni dell'autorità giudiziaria. Il rispetto per l'autonomia della sfera entro la quale il potere giudiziario assolve alla sua delicata funzione, non esime tuttavia il Governo da una ferma dichiarazione di principio, che mi sembra, nella circostanza, assolutamente doverosa.

Essa riguarda, da un lato, la posizione degli appartenenti alle forze dell'ordine per i quali dovessero emergere responsabilità e, dall'altro lato, la valutazione del Governo nei confronti di qualsiasi manifestazione di spionaggio privato e di investigazione illecita. È certo, per quanto concerne il primo aspetto della questione, che non vi sarà indulgenza, ma severa e inflessibile sanzione anche sul piano propriamente disciplinare. Appartenere alle forze dell'ordine significa militare in uno schieramento che ha eletto a propria bandiera la causa stessa dello Stato e della legalità repubblicana. In questa milizia è la nobiltà del compito, spesso durissimo e sempre impegnativo, al quale assolvono con abnegazione, obiettività e rigore gli agenti, gli ufficiali, i quadri dirigenti della pubblica sicurezza. Essi hanno compiuto volontariamente, all'atto dell'ingresso in carriera, una scelta, ponendosi al servizio della comunità. Ognuno vede quanto si discosterebbero da questo servizio prestazioni di tipo privatistico, abnormi e inaccettabili.

Per quanto concerne il secondo punto, gli onorevoli interroganti sottolineano giustamente come l'attività investigativa, al di là dei casi autorizzati dalla legge, è un vero e proprio delitto. E il Governo ribadisce questa valutazione. La ribadisce sul piano propriamente costituzionale e soprattutto sul piano della più ferma e inequivocabile condanna morale. Non ci possono essere dubbi. Altro è svolgere la propria attività di informazione per verificare la serietà ed il buon nome delle ditte o delle persone che hanno, per fare un esempio soltanto, con una determinata azienda rapporti industriali e commerciali, oppure per garantire il rispetto di particolari vincoli di segretezza attinenti alla difesa militare, in conformità alle norme di garanzia del riserbo concernente i relativi processi di lavorazione; altro è usurpare funzioni pubbliche, o eserci-

tare attività che di tale funzione sono espressione, al di fuori della legge o dei casi in cui la legge attribuisce specificamente il relativo potere.

Codesta attività diviene particolarmente grave quando, per le modalità dell'azione, per gli strumenti o i congegni che si adoperano, per la natura stessa dei fatti di cui si vuole avere conoscenza, si penetra nella sfera più riservata della persona, per ciò solo offendendo diritti la cui tutela è una delle essenziali finalità dello Stato costituzionale e democratico. Sarebbe veramente triste il giorno in cui nella coscienza civile del paese non si avvertisse o soltanto si attenuasse il sentimento del valore essenziale di questi principi. Su di essi poggia la possibilità stessa di una convivenza umana libera e dignitosa; ad essi corrispondono per i cittadini precisi diritti di cui la nostra Costituzione proclama l'inviolabilità, affidando alle leggi e ai giudici il compito di rispettarli e di farli rispettare.

In questo contesto di garanzie si svolgono i principi informativi e le norme stesse dello statuto dei lavoratori. Queste misure tutelano infatti i diritti della persona nell'ambito del rapporto di lavoro. Si tratta dunque di diritti che al lavoratore spettano come persona e che a qualsiasi persona, nei confronti di chiunque, l'ordinamento giuridico riconosce e tutela.

Assicuro la Camera che il Governo conforma la sua azione a questi principi, vigila per il loro generale rispetto e non manca di svolgere attraverso i propri organi la tutela di così fondamentali diritti.

INGRAO. Finora non li avete tutelati.

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le sue interrogazioni nn. 3-05150 e 3-05227 e per l'interrogazione Sulotto n. 3-05387.

SPAGNOLI. La risposta dell'onorevole sottosegretario contiene soltanto una pura e semplice affermazione di principio la cui rilevanza era, mi pare, scontata non potendosi, da parte di chicchessia in questa Camera, fare delle affermazioni diverse; nella sostanza, invece, la risposta è stata profondamente elusiva.

La nostra insoddisfazione trae motivo anche dal fatto che la risposta a queste interrogazioni, espressione di tutti i gruppi e la cui gravità non può essere disconosciuta, sia venuta dal sottosegretario per l'interno anziché dal ministro Restivo, che evidentemente non ha avvertito la responsabilità di rispondere personalmente.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il ministro Restivo è in questo momento trattenuto al Senato, dove è richiesta la sua personale presenza per la discussione del disegno di legge sull'istituzione dei tribunali amministrativi regionali.

INGRAO. Avete avuto a disposizione tanti giorni per rispondere: il ministro è stato impegnato tutti questi giorni?

SPAGNOLI. Mi pare, onorevole Sarti, che tutto questo renda evidente — anche per il modo stesso in cui ella ha impostato la sua risposta — il tentativo di minimizzare e di risolvere il problema attraverso una semplice affermazione di principi, scavalcando completamente la necessaria risposta che il ministro, o meglio, i ministri interessati avrebbero dovuto dare a fatti di tanta gravità.

Che cosa ci ha detto in sostanza, onorevole sottosegretario? Che è venuto a conoscenza di queste vicende, dello schedario FIAT e della centrale di spionaggio FIAT, soltanto in occasione della vicenda giudiziaria che ha dato luogo al sequestro penale; e già con questo mi pare che il suo Ministero abbia dimostrato la più assoluta insensibilità di fronte al fatto che su queste vicende, per svariati anni, da parte di tutta la sinistra, non soltanto comunista ma anche democratica, sono venute denunce, suffragate anche da un notevole complesso di prove. Ella ci ha detto, però, che dinanzi a questi fatti il suo ministero si limita ad attendere l'esito di un procedimento giudiziario la cui lunghezza e complessità non è dato in questo momento di poter prevedere. Fino a quel determinato momento, quindi, nessuna iniziativa il ministro dell'interno potrà o riterrà opportuno di assumere, trovandosi dinanzi al vincolo del segreto istruttorio.

Onorevole sottosegretario, atteggiamenti di questo genere — lo diciamo con tutta franchezza — sono innanzitutto irresponsabili, perché fatti come quello di cui si discute costituiscono non solo illeciti penali, ma anche amministrativi, e investono una diretta responsabilità del Ministero nei confronti del Parlamento; e maggiormente lo sono per la gravità delle vicende, per il modo come sono emerse, per ciò che esse hanno significato e forse ancora significano per decine di migliaia di lavoratori, per il turbamento e l'impressione nell'opinione pubblica alla quale, nonostante il silenzio vergognoso della stampa di informazione, unanime e compatto, tuttavia sono giunte notizie: ciò che richiede oggi, proprio da parte degli organismi responsabili, in modo partico-

lare del Governo, che si faccia piena luce circa la gravità dei fatti stessi.

Ma l'irresponsabilità, signor Presidente e onorevole sottosegretario, è tanto maggiore in quanto ci troviamo di fronte a fatti che costituiscono una grave e pericolosa degenerazione, riflettendo un sistema in atto da tempo, tollerato e ammesso, di settori dell'apparato dello Stato; e, nel contempo, ad una espansione del già enorme potere del più grande monopolio italiano, attraverso l'utilizzazione, per fini non soltanto privati, ma contrari ai fondamentali principi e diritti costituzionali, come ella stesso ha riconosciuto, di organi e servizi dello Stato.

Fatti gravi, dunque, perché attengono agli aspetti più delicati dello stesso ordinamento democratico costituzionale, ai pericoli che a questo derivano dall'esistenza di grandi potenze economiche private e dal modo e dalla intensità con cui queste si stanno costituendo e si sono costituite intrecci e rapporti con il potere esecutivo e con settori dell'amministrazione dello Stato.

Quali, dunque, onorevoli colleghi, questi fatti su cui il sottosegretario ha sostanzialmente taciuto e che la stampa padronale ha ignorato, e nei confronti dei quali le procedure giudiziarie stanno subendo pericolosi ristagni?

Penso sia giusto e doveroso che essi vengano ripetuti in quest'aula, non già nella formula stereotipata e burocratica con cui sono stati esposti dall'onorevole sottosegretario, ma in tutti gli aspetti che nonostante, ripeto, il silenzio, sono comunque trapelati; perché di fronte ad essi ogni settore e ogni forza politica assuma le sue responsabilità, perché anche attraverso questo strumento si possa estendere all'opinione pubblica una informazione che la stampa di informazione non ha voluto dare.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, vi è la scoperta effettuata da un pretore, in sede di sequestro penale, di una vera e propria centrale di spionaggio privato all'interno della FIAT, alla quale faceva capo personale specializzato incaricato di compiere minute indagini sulle opinioni pubbliche e sulla vita privata di decine di migliaia di liberi cittadini. Negli uffici di questa centrale sono state raccolte, nel corso di alcuni anni, oltre 150 mila schede, sequestrate dal pretore di Torino (per le quali sono occorsi ripetuti trasporti con camion), che riguardavano dipendenti e non dipendenti della FIAT: persone che avevano con questa rapporti ma anche persone che non ne avevano alcuno, inquisiti probabilmente solo perché la FIAT voleva avere il quadro del

modo di pensare degli abitanti della città in cui essa tende ad esercitare il suo dominio.

Qual è l'oggetto dell'indagine, onorevole Sarti? Esso fa rammentare gli esiti dell'inchiesta sul SIFAR, che con questa vicenda ha tanta rassomiglianza, fa ricordare la circolare che era stata emanata dal SIFAR e dal suo dirigente di allora, il generale De Lorenzo, allorché si chiedeva agli organi del servizio segreto di inquisire e di conoscere « il tutto di tutti », dalle opinioni politiche agli aspetti più intimi e delicati della vita personale.

D'altra parte, la rassomiglianza con le vicende del SIFAR non è casuale. Pensiamo infatti ad alcune circostanze emerse dall'inchiesta, alla funzione del REI, ai rapporti del suo capo, il colonnello Rocca, con la FIAT, al finanziamento da parte del REI, attraverso elargizioni private, per effettuare dispendiose ricerche sulla vita privata di uomini politici e all'arruolamento di milizie private in vista degli avvenimenti del 1964.

Tutto di tutti, onorevole sottosegretario, e quindi la vita privata a disposizione della centrale di spionaggio della FIAT. Ella ha letto alcuni brani della sentenza del pretore di Torino: se ella avesse letto fino in fondo tutti i brani più interessanti che potevano riguardare il Parlamento, ci avrebbe resi edotti sul fatto che questa indagine riguardava gli aspetti intimi della personalità, rapporti delicatissimi, la vita privata più intima di decine e decine di migliaia di persone, ma soprattutto riguardava le opinioni politiche, i giornali che venivano letti, le sedi di partito che venivano frequentate, i sindacati a cui si era iscritti.

Ed è grazie a questo immondo servizio che la FIAT ha attuato rappresaglie di massa. Migliaia di lavoratori, onorevole Presidente, sono stati non solo licenziati, ma condannati negli anni '50 alla disoccupazione prolungata, per la estrema difficoltà allora di essere assunti in altre aziende che in un modo o nell'altro avessero dei rapporti con la FIAT.

In quest'aula vi sono le testimonianze anche personali di quello che, negli anni '50, è stato il risultato di questo immondo servizio di spionaggio. Vi sono dei nostri colleghi, Sulotto, Damico, Borra, giustamente presenti a questo dibattito, e l'onorevole Donat-Cattin, che possono dire che cosa ha significato per decine di migliaia di lavoratori torinesi il servizio di spionaggio della FIAT come strumento della rappresaglia e della discriminazione.

Ma l'aspetto più grave che ella ha taciuto, onorevole Sarti, riguarda fatti che interessano ancora più direttamente il suo Ministero. È possibile che ella non abbia saputo che il pretore dottor Converso ha sporto denuncia non solo, come dice il giornale della FIAT, per violazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza in ordine alla mancanza di licenza di investigatore privato, ma per violazione di segreto d'ufficio?

Che cosa significa la denuncia di violazione per segreto d'ufficio? Che il pretore ha ritenuto che questa massa di notizie non potevano che essere acquisite se non presso organi o servizi di pubblica sicurezza, la cui collaborazione, attuata violando precise disposizioni di legge oltre che precisi imperativi che discendono dalla stessa scelta a cui ella ha fatto riferimento, è stata indispensabile per formare le schede, per costituire il grande archivio del servizio segreto della FIAT. Una serie di dati non potevano, infatti, essere acquisiti se non tramite organi di pubblica sicurezza, che avevano il dovere sacrosanto, elementare, di non metterli a conoscenza di nessun privato e neppure di organi pubblici se non nei casi previsti dalla legge.

Gli spioni della FIAT dovevano essere davvero di casa nei commissariati di Torino e dovevano avere davvero una fitta rete di collaboratori negli organi di pubblica sicurezza per riuscire ad avere questa enorme massa di notizie. Ecco quindi la violazione del segreto d'ufficio che è divenuta un fatto normale, consuetudinario (questa è la gravità della cosa) magari con uno scambio di reciproche informazioni tra il servizio pubblico e il servizio privato, entrambi uniti da intenti comuni di persecuzione politica nei confronti dei comunisti, dei sindacalisti e dei democratici.

Ella sa meglio di me che non si tratta solo di violazione di segreto d'ufficio e neanche, quindi, della sola questione della violazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Se così fosse, onorevole Sarti, perché il processo è andato alla procura? Se si fosse trattato di semplice violazione di segreto d'ufficio, reato di competenza del pretore, come mai la questione è stata subito deferita alla procura della Repubblica, è stata poi avocata dalla procura generale ed è arrivata fino alla Cassazione, in base ad una istanza di legittima suspizione? Perché tanto sormovimento, onorevole Sarti? Perché tanti personaggi alti del mondo dell'industria e del mondo politico si sono mossi, interrompendo

le ferie nell'agosto di quest'anno, lasciando i loro posti di tranquillo riposo, per correre nella calda città di Torino, dopo che si era sparsa la notizia del sequestro effettuato dal pretore?

Questo è il punto più grave ed oscuro della vicenda. Ella sa, onorevole Sarti, quali sono questi motivi. Evidentemente vi erano, e vi sono, fatti e situazioni che configuravano reati più gravi, assai più gravi di quelli che risultano dalla rubrica a cui ella ha fatto riferimento. Ella sa certamente — anche se non ce lo ha voluto dire — di quali reati si tratti. Il suo silenzio imbarazzato, la sua reticenza, che non possono in alcun modo essere coperti da semplici affermazioni di principio, rendono ancor più credibile quanto è stato affermato da tutta la stampa di sinistra, e cioè che il pretore di Torino ha sequestrato dei documenti da cui risulterebbe l'esistenza di versamenti a titolo di emolumento effettuati dalla FIAT, in modo ora saltuario ora continuativo, in favore di personale appartenente alla pubblica sicurezza e ad altri organi dello Stato.

Ella sa che corrono insistenti, e non solo a Torino, le voci secondo cui dai documenti sequestrati risulterebbe che la FIAT ha corrisposto emolumenti periodici ad un numero elevato di funzionari, pare superiore al centinaio, esponenti del SID, componenti l'ufficio politico della questura, fino ai funzionari che hanno ricoperto le più elevate cariche di direzione della pubblica sicurezza nella città. Ella sa che circolano taluni nomi, tra cui quello del questore Guida, del quale non sono soltanto note le gesta milanesi, ma di cui sono noti anche in questa Camera, per interrogazioni presentate, i metodi ed i comportamenti nel periodo in cui venne da lui diretta la questura torinese.

Ella sa che si dice che la FIAT aveva creato una rete articolata e capillare di collaboratori presso i carabinieri, la questura ed i commissariati, con la conoscenza e l'agevolazione da parte dei comandanti e dei responsabili di tali organi, e che in particolare tale rete mirava alla ricerca di informazioni e alla « collaborazione » — possiamo immaginare di che tipo — durante gli scioperi; che per tale « collaborazione » venivano elargiti compensi, emolumenti, gratifiche; che tutta questa attività sarebbe stata attuata, signor Presidente, dalla FIAT in modo organico, con decisioni assunte a livelli elevati e con il concorso dei vari servizi.

Ecco i fatti, onorevole Sarti, su cui ella non ha voluto illuminarci, trincerandosi die-

tro la questione del segreto istruttorio. Si tratta di casi di corruzione a tutti i livelli, dalla elargizione spicciola ed estemporanea ai compensi sistematici e sostanziosi. Ecco perché il processo « Ceresa più sei », onorevole Sarti, è andato a finire alla procura della Repubblica. Ed è grave che ella non ci abbia parlato di queste cose. Ella sa che il silenzio e la reticenza sono il modo peggiore di comportarsi di fronte a simili vicende. Le vicende del SIFAR avrebbero dovuto insegnarle qualcosa, onorevole Sarti, e cioè che le istituzioni si difendono non nascondendo i fatti, ma sciendendo legami, colpendo responsabilità, rimuovendo ed allontanando situazioni quali quelle che si sono determinate, ponendo soprattutto fine ad un sistema di gestione dello Stato, ad una ideologia del potere, ad una politica di sostegno delle scelte del capitale privato, all'intreccio tra potere esecutivo e potere economico, che costituiscono la matrice di tante vicende e quindi anche di questa.

Voi dite che non lo sapevate. Come facevate a non sapere queste cose? Ma ve l'abbiamo detto per tanti anni! Ve l'abbiamo ripetuto per tanti anni! E poi vi è anche un altro caso. Anche di questo si parla. Vi è stato perfino un prefetto, il quale pare che ad un certo punto sia stato preso da scrupoli ed abbia mandato al Ministero gli assegni che gli erano pervenuti.

È vero questo fatto? Lo sapevate allora? È possibile che voi non abbiate saputo che esisteva tutta questa situazione che per anni è andata avanti a Torino? È possibile che anche per questa vicenda si ripeta quanto avvenuto per il SIFAR, cioè che per tanti anni non abbiate saputo quel che accadeva? Ecco che cosa noi vi chiediamo. Ed è per questo che noi parliamo anche di vostra responsabilità, responsabilità che voi non potete coprire con delle mere dichiarazioni di principio.

Dinanzi a questi fatti ognuno deve compiere il proprio dovere, ma deve farlo fino in fondo. Così il Governo, che deve in primo luogo informare l'opinione pubblica in modo serio e responsabile, come non ha fatto oggi, che deve scoprire e punire i responsabili, non attendendo la sentenza del giudice, che deve promuovere inchieste amministrative sui rapporti tra l'apparato dello Stato e la FIAT, che deve evitare di tirar fuori la questione dei segreti militari, a cui pare si comincia piano piano ad accennare per cercare anche in questo caso di riuscire a coprire determinate responsabilità; e sono contento che sia presente anche il ministro del lavoro

e della previdenza sociale, cui incombe la responsabilità di accertare fino in fondo che siano cessate queste vicende assolutamente contrarie allo statuto dei lavoratori. Così la magistratura, che ha compiuto il proprio dovere con l'azione coraggiosa di giovani magistrati che hanno rotto l'immunità della Fiat, che hanno fatto penetrare la legge in questo Stato edificato nello Stato.

Noi siamo però preoccupati del modo in cui vanno le cose. Perché legittima suspicione? Perché si vuole mandare il processo fuori da Torino? Perché non sono stati mandati gli avvisi di reato? Perché vi sono sempre nelle rubriche i vecchi nomi e non ci sono i nomi nuovi?

Noi non possiamo dimenticare che soprattutto l'alta magistratura torinese, la Procura generale, si è recentemente vantata, anche pubblicamente, di avere reso l'azione giudiziaria efficiente ed aziendalistica. Ma questa efficienza noi l'abbiamo constatata soltanto contro i lavoratori nei cui confronti si è scatenata la repressione a Torino, mentre in questa vicenda vi è sonnolenza e pigrizia che non vorremmo preludessero a tentativi di insabbiamento.

Noi siamo decisi ed impegnati in questa battaglia, onorevole sottosegretario, onorevole ministro del lavoro, non da oggi, ma da 20 anni; è un impegno che noi abbiamo assunto per le nostre responsabilità e per la nostra funzione, ma anche un impegno morale e politico nei confronti di tutti i nostri compagni, di tutti i democratici, di tutti i militanti operai che sono stati colpiti dalla persecuzione e dalla rappresaglia, dai metodi usati dalla FIAT. Noi continueremo questa nostra battaglia, non consentendo rinvii ed insabbiamenti. Vi talloneremo, signori del Governo, finché non sia fatta chiarezza fino in fondo, finché non colpirete i responsabili. Continueremo a batterci perché il diritto sia imposto a chiunque, anche ai monopoli, perché finisca lo Stato nello Stato, perché nessuno si creda più forte della legge e della Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, chiedo di rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno per la parte di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi pare indubbio

che i sistemi di indagine che sono stati rilevati attraverso la procedura concernente il dipendente della FIAT Caterino Ceresa attingano alla materia regolata in particolare dagli articoli 8 e 40 dello statuto dei lavoratori.

Si nota, in primo luogo, un capovolgimento nella funzione del collocamento, venendosi a trasferire nelle mani dei padroni un potere che per legge è dello Stato. Lo dimostra il modulo, esibito all'ispettorato del lavoro di Torino, che veniva compilato per tutte le domande di assunzione prima dell'entrata in vigore dello statuto dei diritti dei lavoratori: nota informativa, nome e cognome, stato civile, condizioni economiche, occupato presso..., in qualità di..., titolo di studio, qualità morali e civili, condotta penale e precedenti, considerazione in pubblico, stato di salute ed eventuali precedenti, orientamento politico ed eventuali precedenti, notizie dei familiari, condotta morale, civile e penale, orientamento politico, data, precedenti d'archivio.

Il 3 luglio del 1970 veniva emanata all'interno della FIAT una circolare, a firma del direttore del personale, avvocato Umberto Cuttica, con la quale si stabilivano direttive per il cambiamento di questo tipo di indagine. Ne risultava un'altra scheda: note riasuntive (la data è in testa, questa volta), cognome e nome, luogo di nascita, data di nascita, indirizzo, stato civile, familiari, conviventi, titolo di studio, condizioni economiche, qualifica di mestiere, occupato presso..., precedenti di lavoro e relativa valutazione, giudizio circa la valutazione dell'attitudine professionale, condotta penale ed eventuali precedenti rilevanti ai fini della valutazione delle attitudini professionali del lavoratore, stato di salute ed eventuali precedenti.

Basta la lettura di queste due schede per rendersi conto che la situazione, anche dopo l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, non è chiarita. È evidente tuttavia che, certissimamente, le pratiche eseguite prima, e anche quelle eseguite dopo, tendono a sottrarre la funzione del collocamento allo Stato. Possiamo dire che comunque nel caso presente, una volta tanto, una legge — anche se con alterne vicende — funziona: è appunto la legge che ha consentito, attraverso il ricorso del lavoratore Caterino Ceresa (sia pure un lavoratore dalle mansioni tutte particolari), che si venisse a conoscenza di cose che erano sussurrate, ma non accertate.

Vi è la questione delle informazioni, sulla quale riferirò circa l'azione dell'ispettorato. Vi è poi l'altra questione, che emerge dalle

voci largamente diffuse e da alcune indicazioni formulate nelle denunce sporte, dei contributi ed elargizioni a persone varie della amministrazione pubblica, a politici e a sindacalisti, che sarebbero stati erogati dalla FIAT e registrati in un modo che denota la sicurezza dell'assoluta impunità dalla quale l'azienda si riteneva protetta. Anche questo secondo capitolo — sul quale noi, come ministero del lavoro, non abbiamo al momento alcuna possibilità di far luce — interessa strettamente lo statuto dei diritti dei lavoratori, il quale prevede sanzioni per i casi di corruzione di rappresentanti sindacali e di altre azioni intese ad alterare la regolarità delle relazioni industriali.

Interessa, invece, altri valori di libertà la vastissima « congiura del silenzio » che è emersa dalla stampa su questa vicenda.

Gli accertamenti compiuti dall'ispettorato danno questi risultati: in sede di visita ispettiva, la FIAT ha formalmente dichiarato che, essendo la materia attualmente oggetto di istruttoria da parte dell'autorità giudiziaria, e trovandosi alcuni funzionari e dipendenti della società nella posizione di indiziati di reato, essa intende osservare il più assoluto riserbo su tutta la materia. L'azienda ha manifestato la propria disponibilità solo per accertamenti relativi all'attività di investigazione svolta dopo il 5 agosto 1971, e cioè per il periodo successivo al sequestro dei documenti eseguito dalla magistratura torinese presso gli uffici FIAT.

Il procuratore della Repubblica di Torino, immediatamente reso edotto della posizione assunta dall'azienda, ha confermato che gli archivi della FIAT sono sotto sequestro per ordine del magistrato e che, pertanto, l'ispettorato del lavoro non può prenderne visione. Ha consigliato, comunque, di limitare gli accertamenti dell'ispettorato al periodo successivo alla data del 5 agosto 1971.

Dagli accertamenti è comunque emerso quanto segue: la FIAT, nell'ambito dei servizi generali diretti dall'ex tenente colonnello Mario Cellerino (già pilota personale dell'avvocato Gianni Agnelli), dispone di un ufficio accertatore presso il quale operano venti unità, in genere tutti ex militari dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza: i quali, pertanto, non sembrano i più adatti per la valutazione di quell'attitudine professionale che sarebbe l'oggetto centrale delle ricerche in base alle quali devono essere compilate le schede preassuntive. Il predetto ufficio, su esplicita richiesta del servizio assunzioni impiegati e del servizio

movimento operaio, provvede a svolgere indagini tendenti ad accertare la veridicità delle notizie e dei dati dichiarati dal candidato nella domanda di assunzione e a rilevare ogni elemento utile alla valutazione professionale del lavoratore. Al riguardo la FIAT ha esibito la circolare che ho citata e i due tipi di moduli. Il capo dei servizi generali, tenente colonnello Cellerino, e il gruppo degli accertatori hanno dichiarato formalmente, in interrogatori resi a verbale in merito ai limiti delle domande contenute in tali moduli, di non effettuare attualmente — sottolineo questa parola: attualmente — indagini sulle convinzioni politiche, religiose e sindacali del lavoratore e sulle sue attività in questo campo, limitando le investigazioni esclusivamente agli elementi strettamente attinenti alla valutazione professionale del lavoratore, sia ai fini dell'assunzione, sia ai fini dello svolgimento del rapporto di lavoro.

Il ministero del lavoro eccepisce che deve essere specificato che cosa si intenda per « condotta penale ed eventuali precedenti rilevanti ai fini della valutazione delle attitudini professionali del lavoratore ». Codesto sembra un sistema per fare rientrare dalla finestra ciò che per legge doveva uscire dalla porta.

Mentre alcuni dipendenti FIAT, come abbiamo detto, sono attualmente indiziati di reato, dall'esame della documentazione successiva al 5 agosto 1971 non sono emerse, a giudizio dell'ispettorato, irregolarità od infrazioni all'articolo 8 dello statuto dei lavoratori. Ma il ministero sta esaminando, in sede di ufficio legislativo, il tenore anche di queste nuove disposizioni della direzione aziendale, sulle quali ritiene vi siano eccezioni da fare.

La FIAT ha dichiarato inoltre che, per le lavorazioni e per i reparti tutelati da particolari norme di sicurezza imposte dall'autorità militare, essa è tenuta all'osservanza del regio decreto 11 luglio 1941, n. 1161, contenente norme sul segreto militare, il quale all'articolo 6 esclude dai lavori, dagli impieghi e dagli incarichi l'espletamento dei quali comporta la conoscenza di notizie segrete, le persone che, per qualsiasi motivo, non diano sicura garanzia agli effetti della conservazione del segreto. La norma, a parere dell'azienda, è da ritenere estensibile a tutti i lavoratori della FIAT, in quanto — secondo la tesi illustrata nell'unica notizia data sull'argomento dal giornale *La Stampa* di Torino — potenzialmente destinabili a lavorazioni o reparti sottoposti al segreto militare. Questo decreto, in pratica, darebbe la possibilità all'azienda di eseguire gli accertamenti che ritiene opportu-

ni, prescindendo dai limiti posti dall'articolo 8 dello statuto dei diritti del lavoratore.

L'ispettorato del lavoro di Torino — il cui parere è condiviso dal ministero — ritiene che dopo l'entrata in vigore dello statuto dei lavoratori spetta agli organi di Stato eseguire queste investigazioni ai fini della sicurezza militare, essendo inammissibile affidarle alla discrezione di un'azienda privata, la quale potrebbe, al limite, servirsi di quelle informazioni per fini diversi da quelli previsti dal decreto citato. Poiché l'applicazione della normativa suindicata potrebbe contrastare con il divieto di cui all'articolo 8 dello statuto dei lavoratori, il ministero del lavoro è intervenuto presso le autorità militari competenti affinché le norme sul segreto militare siano rispettate in armonia con lo spirito e il disposto dello statuto dei lavoratori. Al termine degli accertamenti eseguiti, l'ispettorato del lavoro di Torino ha formalmente diffidato la FIAT alla rigorosa e puntuale osservanza dell'articolo 8 dello statuto dei lavoratori, contestando la tesi fondata sul richiamo al decreto del 1941 e comunicando di ritenere, ai sensi dell'articolo 40 dello statuto, abrogata ogni disposizione in contrasto con l'articolo 8 della legge n. 300.

Non posso non concludere queste dichiarazioni sulla vicenda senza ricordare gli amici ed i compagni che nel corso di lunghi anni hanno patito discriminazioni dalle pratiche di assunzione della FIAT, perdendo in migliaia e migliaia, oltre ai salari e ai posti di lavoro, anche diritti di pensione. Penso che, almeno per la parte che è rimediabile, questa situazione debba essere sanata da atti positivi del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Pintor, cofirmatario dell'interrogazione Caprara, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PINTOR. Della risposta dell'onorevole Sarti si può essere soddisfatti solo per la sua involontaria forza comica. Ora il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha, per lo meno, in un campo però molto limitato, cercato di spiegare di che cosa si è trattato. La sua risposta invece, onorevole Sarti, è stata di una reticenza ancora superiore a quella che voi di solito usate in questi casi. Praticamente ella ci ha detto che non sapevate nulla prima, non potete sapere nulla adesso per via del segreto istruttorio, insomma che voi non esistete.

Quindi, il fatto che voi abbiate mezzo apparato dello Stato a Torino in una situazione di corruzione non le impedisce di venire qui

a dirci che voi non c'entrate. Questo atteggiamento è un incoraggiamento a continuare per questa strada, cioè qualche cosa di peggio della reticenza. Faccio notare che Torino è diventata sede ormai abituale di processi politici contro gli operai della FIAT, contro le avanguardie. Si tratta quindi di gente che va in galera con pesanti condanne. Queste condanne sono inflitte da magistrati, da organi dello Stato, attraverso la testimonianza di poliziotti corrotti. In altri termini, il meccanismo FIAT è un meccanismo che colpisce la gente in questo modo, con la pesantezza di cui si è detto. Non si tratta, perciò, di un fatto che si riferisce soltanto alla violazione dello statuto dei diritti dei lavoratori in termini astratti.

Il trincerarsi dietro il segreto istruttorio fa inoltre ridere, perché la magistratura sta tirando fuori in questi giorni tutto quello che crede più opportuno, anche quando si tratta di investire il segretario politico di un partito che fa parte della compagine governativa. È piuttosto ridicolo che in questa situazione invece si apra da parte del procuratore generale della procura di Torino, Colli, che è sempre al centro delle più torbide vicende, un'operazione di rinvio attraverso la legittima suspicione, e così via, e che poi il sottosegretario venga a dirci qui che il segreto istruttorio non si deve toccare.

Come è stato già ricordato dagli altri interroganti, ci sono di mezzo questori, capi della squadra politica, qualche centinaio di poliziotti, ex o in carica. In realtà, a Torino c'è una situazione di classico tipo americano, di integrazione tra il potere privato e l'apparato dello Stato con copertura del potere centrale.

Ma questo è il fascismo, o che altro? Voi continuate ad alimentare nella gente la convinzione che il fascismo sia una cosa grottesca del passato. Questo è il fascismo di oggi, il fascismo moderno. Io nego che ci sia qui soltanto un fatto aziendale, che questo meccanismo di spionaggio attraverso una schedatura così complessa, attraverso una organizzazione così complessa pagata da Agnelli, dal consiglio di amministrazione della FIAT, sia un episodio a sé stante. Il nome di Agnelli qui non è stato fatto perché lei, onorevole sottosegretario, non ha il coraggio di chiamare il padrone con il suo nome. Agnelli, uno dei personaggi più potenti d'Italia, non deve essere considerato soltanto in relazione al problema delle assunzioni. Agnelli ha sempre perseguitato gli operai della FIAT anche con altri metodi molto più diretti, meccanismi tuttora in funzione: licenziamenti, persecuzio-

ni, eccetera. Ma questa volta c'è qualcosa di diverso, che fa da premessa ad una operazione più generale. Io non dispongo di servizi di spionaggio, il ministero dell'interno sì. Allora, invece di spiare la gente perbene, io mi permetto qui di dirle, signor sottosegretario, perché ve ne occupiate, che intorno a Umberto Agnelli si riunisce con regolarità un gruppo di personaggi (sono ex magistrati, ex militari) in un centro sportivo. Le dico anche quale è questa sede (ne abbiamo dato notizia sul giornale, ma voi dei giornali ve ne infischiate) e le faccio anche i nomi. Si tratta di Vittorino Chiusano, capo dell'ufficio stampa della FIAT, di Scardia, sostituto procuratore generale della Corte di cassazione, del segretario della fondazione Agnelli, Scassellato, di Claudio Vitalone, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, del vicedirettore della FIAT, Carino, di « giovani leoni » dell'industria, Bordon e Lorenzo Vallarino Gancia, che recentemente ha spezzato una lancia perché un uomo di destra vada al Quirinale, di Mimmo Scarano, giornalista che lei conosce. C'è una consuetudine fra tutti questi personaggi, che si vedono con regolarità intorno a Umberto Agnelli, che hanno rapporti anche con altri personaggi dell'esercito. Più di questo oggi non so dirle.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Che cosa pensa facciano queste persone?

PINTOR. Penso che si servano di questa organizzazione spionistica e che abbiano altri agganci con tutto l'apparato dello Stato; e penso che questo sia uno dei tanti episodi, che si combinano con molti altri che voi conoscete, e che tendono a preparare le condizioni per poter far in Italia delle operazioni di tipo greco. È chiaro? Questo io penso.

Siccome di tali episodi ve ne sono stati diversi (SIFAR, SID, ecc.) e siccome già a Torino, dove c'è la più grande industria d'Italia, esiste una situazione in cui avete vostri uomini che sono pagati per cambiar campo, per fare un'altra scelta (è stato proprio lei, signor sottosegretario, a usare questa espressione)...

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non l'ho inventata io, come ella sa, questa espressione.

PINTOR. Viene usata per cose di grande importanza, per grandi scelte, o ideali o politiche.

Quando è cominciata ad esplodere questa vicenda ci sono stati contatti, di cui si è parlato sulla stampa e che nessuno ha mai smentito, contatti ad altissimo livello, tra Umberto Agnelli e altissime autorità. E queste cose non sono state mai smentite.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quello è Giovanni; impari a chiamare le persone con il loro nome.

PINTOR. Ho già detto che non ho un forte servizio...

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Chi è quello che prepara il colpo di Stato, Umberto o Giovanni?

PINTOR. Ironizzi, signor sottosegretario. Anche sul SIFAR ella ironizza; ma non sono cose su cui ci sia da ridere! Mi pare che tutte le mie affermazioni non siano molto arbitrarie, visto che per lo meno è sicuro che nella città di Torino c'è questo tipo di intreccio.

Comunque, signor sottosegretario, il vero punto è proprio questo: non è che voi oggi lasciate fare queste cose ad Agnelli a Torino per omertà di classe, come avete sempre fatto, ma è proprio perché non avete affatto rinunciato a giocare su molti tavoli, proprio come forza politica, come democrazia cristiana. Ed ho finito. Non sorprendetevi però se per lo meno delle minoranze continuano a opporsi a questa situazione con una insubordinazione permanente; e tutti i vostri appelli a forme di collaborazione agli interessi superiori della nazione e dello Stato fanno ridere, e faranno ridere queste minoranze, di fronte al modo in cui voi governate lo Stato e a questo tipo di intreccio sempre più grave che si è stabilito tra i poteri pubblici, lo Stato e i grandi gruppi dominanti. Di questo non potrete sorprendervi, almeno finché verrete qui a dire delle cose sproporzionate, quali quelle che ci avete detto, rispetto alla gravità dei fatti che nessuno si è inventato. Finché voi vi comporterete in questo modo, non potete sorprendervi che facciano ridere, almeno delle minoranze combattive, i vostri appelli alla collaborazione. E questo processo di insubordinazione, che noi chiamiamo di « guerriglia permanente », noi continueremo ad alimentarlo, per quanto ci è possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Gerbino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GERBINO. Signor Presidente, non sono soddisfatto della risposta del Governo. Le notizie

fornite dal ministro del lavoro in fondo confermano la fondatezza e la gravità dei fatti denunciati, anche se la sua è stata una risposta necessariamente ristretta al settore di competenza del suo dicastero. Ma la risposta politica generale l'abbiamo ascoltata dall'onorevole Sarti; e dopo la risposta dell'onorevole Sarti, non sappiamo una virgola di più rispetto a quello che sapevamo prima che egli prendesse la parola. Ha un carattere interlocutorio, questa risposta, a parte le dichiarazioni di principio, le quali, per altro, sono state ampiamente disattese e violate, come dimostrano i fatti denunciati, i quali, com'è ormai noto, sono in corso da anni. Dunque, quella del Governo non può essere considerata una risposta valida.

Dichiaro di restare profondamente turbato e profondamente preoccupato. Io mi pongo una domanda, onorevole sottosegretario: vale forse la tesi de *La Stampa*, il quotidiano di Torino il cui pacchetto azionario è di proprietà al cento per cento della famiglia Agnelli? Secondo *La Stampa* l'intera vicenda si riassumerebbe in un semplice quesito: quello di stabilire quali accertamenti possano compiere le aziende per assumere il personale. A giudizio del quotidiano torinese, solo questa domanda sarebbe all'esame della magistratura, e solo su questo punto la magistratura dovrebbe dare una risposta. Quindi, ordinaria amministrazione, a giudizio del quotidiano della famiglia Agnelli.

Viceversa, pensiamo tutti in quest'aula (e l'onorevole ministro del lavoro ce ne ha dato una conferma) di trovarci realmente di fronte a pericolose degenerazioni che attentano alle strutture democratiche del paese. Questa è la preoccupazione che emerge dalle interrogazioni presentate da tutti i colleghi.

Qui si pone un problema, il problema politico centrale di questa discussione. Di fronte a queste due opposte valutazioni, quella della *Stampa* relativa ad un semplice quesito circa i limiti entro i quali le informazioni sul personale possono essere assunte, e questa più profonda preoccupazione di trovarci dinanzi a pericolose degenerazioni che attentano alle strutture democratiche del paese, qual è la posizione politica del Governo? A questo interrogativo non è venuta risposta. I fatti, le notizie, le indiscrezioni, quanto hanno detto i colleghi che hanno parlato prima di me, quanto ha detto il ministro del lavoro, quanto si legge sulla stampa, ed anche un certo silenzio ufficiale, sono tutti elementi che rafforzano questa preoccupazione e confermano che

ci troviamo di fronte a pericolose degenerazioni.

A quanto si apprende dai giornali, dai documenti sequestrati negli archivi FIAT, risultano elementi che potevano essere attinti o ricevuti solo da organi di pubblica sicurezza, solo da funzionari di pubblica sicurezza, che dietro regolare compenso hanno collaborato con il servizio spionaggio della FIAT, schedando migliaia di dipendenti e persino persone estranee alla società.

Il problema è più ampio. Qui non si tratta di sapere quanti sono gli operai dipendenti della FIAT schedati, ma quanti sono i cittadini torinesi schedati. La stampa ha fatto molti nomi. Sul settimanale *Alternativa* si può leggere che al convegno di Chianciano su « Giustizia e potere » l'avvocato Guidetti Serra ha comunicato che è stato scoperto un elenco di ben 123 pubblici ufficiali i quali percepivano una speciale gratifica mensile da parte della direzione FIAT per la loro opera di spionaggio.

Che cosa può significare tutto questo? Come mai il Governo si dichiara in condizione di non poter dare risposta a queste preoccupazioni così gravi che turbano l'opinione pubblica del paese? Per di più queste denunce sono sostenute da una descrizione della situazione generale, così come possiamo leggerla nella lettera che alcuni licenziati dalla FIAT hanno indirizzato al Presidente della Repubblica e che *l'Unità* ha pubblicato nel suo numero del 22 ottobre scorso. In questa lettera è detto: « Migliaia di lavoratori sono stati pedinati dentro e fuori la fabbrica dal corpo dei sorveglianti FIAT; altri lavoratori sono stati sottoposti ad interrogatori da un famigerato tribunale di fabbrica FIAT. Molti di questi sono stati colpiti dalla rappresaglia: chi trasferito in reparti speciali che i lavoratori hanno chiamato « reparti-confino », chi colpito da provvedimenti disciplinari e chi licenziato ».

Se il tempo me lo consentisse, sarebbe utile leggere quanto ha scritto il settimanale *Sette Giorni* sul numero 226. Quel settimanale ricorda, in un suo articolo sul SIFAR privato della FIAT, l'esistenza di un *dossier* redatto nel 1955 dalla FIOM, e fa una breve storia dell'attacco ai diritti civili dei lavoratori: licenziamenti di rappresaglia, sospensioni, multe, ammonizioni, trasferimenti, tribunali di fabbrica, guerra alle commissioni interne, assunzioni fatte con la collaborazione degli organi di polizia. Parla inoltre degli interventi nelle elezioni degli organismi rappresentativi di fabbrica attuati nel 1955 attraverso massicci licenziamenti e trasferimenti con cui a suo tempo si determinò la sconfitta della FIOM che, avendo resi-

stato alla Lingotto, subì poco dopo un'ondata di licenziamenti dei suoi uomini di punta. Parla ancora delle elezioni di commissioni interne del 1958, quando tutti i dipendenti FIAT ricevettero una lettera su cui era scritto (ed oggi *l'Unità* pubblica la fotocopia di un volantino diffuso in quell'epoca) che « presentarsi candidati o scrutatori per la lista FIOM significava mettersi in lista per il licenziamento ».

Queste sono cose vecchie che si sanno da molto tempo. È strano che il Governo abbia dovuto attendere la presentazione di queste interrogazioni per convincersi a dare una qualche risposta.

Ma c'è anche un altro aspetto preoccupante: la procura della Repubblica comincia a muoversi solo dopo due mesi e mezzo di silenzio. Noi ci domandiamo a chi giova questo ritardo e questo silenzio. Sicuramente esso ha sortito almeno tre risultati. Primo, ha privato la collettività, in nome della quale il giudice agisce, della informazione relativa al procedimento nei termini in cui, per ogni altro processo, è proceduralmente consentito, e quindi possibile, essere informati. Secondo, ha avvantaggiato le persone effettivamente incriminate a carico delle quali, pur essendovi pesanti indizi di reato (non resi noti, ma che pesanti debbono essere, se hanno convinto la procura generale a mandare gli atti alla Cassazione), non risultano né carichi pendenti, né iniziative della pubblica amministrazione per quelle tra esse che fossero pubblici dipendenti. Come terzo punto si è avuta, di fatto, la copertura del consiglio di amministrazione della FIAT che ha consentito il pagamento, giacché non pare che siano stati sequestrati i verbali del consiglio in questione. Che cosa potrà essere accaduto in questi due mesi e mezzo? Che cosa può accadere ancora? È evidente che il passare del tempo favorisce tutti i tentativi di cancellare le tracce del reato, se reato è stato commesso.

Signor Presidente, quello di oggi è soltanto un momento, un episodio. I sindacati operai, e in particolare quelli più colpiti, i sindacati dei metalmeccanici, insieme con le forze politiche e sociali di sinistra, continuano fuori di questa aula la loro pressione e la loro insistenza, specialmente a Torino, perché venga restituito al controllo democratico la piena conoscenza e il conseguente potere di intervento, proprio in base ai principi enunciati dall'onorevole Sarti. Si tratta di vedere se questo Governo, e soprattutto questa assemblea, signor Presidente, riusciranno a dimostrare al paese di essere essi soltanto i reali titolari

di questo diritto e di questa responsabilità di controllo democratico nell'interesse dell'intera collettività.

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzi, cofirmatario dell'interrogazione Alini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta del ministro dell'interno, attraverso l'onorevole Sarti che con lui collabora efficacemente, è veramente sconcertante. È una risposta che fa sorgere timori seri e fondati. Infatti, da essa si ricava che al Ministero dell'interno è sfuggito un episodio, anzi una prassi, come quella denunciata; il Ministero, da quanto abbiamo potuto capire, non sa nulla, ed allora è lecito dedurre che ad esso sfuggiranno anche un'altra serie di momenti che rappresentano violazioni di leggi e che comportano un attentato alla pacifica convivenza e al mantenimento dell'equilibrio sociale, appunto fissato da leggi e regolamenti. E tutto ciò anche in relazione a quella difesa dalla criminalità comune di cui tanto si parla, e di cui ieri al Senato ha detto il ministro Restivo.

Se, cioè, fenomeni di una tale natura ed entità sono assolutamente al di fuori dei *radar* del Ministero dell'interno, ritengo veramente che vi sia campo libero in Italia a fenomeni di criminalità associata ed organizzata. È impossibile che il Ministero dell'interno non sapesse o non sappia, perché la dimensione di questa attività « informativa », così l'ha chiamata il sottosegretario Sarti, è veramente notevole.

È sintomatico il fatto che *La Stampa* di Torino parli anch'essa di « servizio informazioni »; si ha il pudore di evitare il termine più giusto e adatto, cioè spionaggio. Le dimensioni della attività informativa che ha investito migliaia di persone, dipendenti della FIAT, ed anche estranee a questo complesso, il fatto che fossero implicati numerosi funzionari dello Stato (non due, tre, quattro o dieci, ma cento ed oltre) fino ai gradi più alti, ebbene, tutto ciò è sfuggito — almeno così sembra — alla osservazione del Ministero dell'interno. Ma c'erano e ci sono state denunce pubbliche, esplicite e chiare non solo di organi sindacali o politici dei partiti di classe, non solo episodi che personificavano questo stato di cose, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Spagnoli, dando nome e cognome di attuali deputati comunisti che nel quadro di questo sistema e di questo metodo hanno subito discriminazioni e rappresaglie; non soltanto, dicevo, di organi strettamente sindacali o dei

partiti di classe, ma anche di altri ambienti, come, per citarne uno, un'inchiesta di Giovanni Carocci pubblicata inizialmente da *Nuovi argomenti*, la quale circostanziava un siffatto stato di cose. Se ne parlò, e lo ricordiamo, anche all'inizio di questa legislatura, quando esplose il caso Rocca, e moltissimi giornali denunciarono ed individuarono il rapporto e il collegamento Rocca-FIAT in materia, appunto, di « informazione », cioè di spionaggio.

Ebbene, nonostante tutto ciò il Ministero dell'interno non si è mosso, o così dice; io ritengo invece che così non sia, perché conosco al Ministero stesso una certa sufficiente efficienza in una materia come quella di cui stiamo trattando.

È quindi assolutamente incomprensibile e inammissibile che in questa sede ci si diano le risposte che qui abbiamo sentito, risposte per altro smentite dal ministro del lavoro e della previdenza sociale, il quale dà per scontato che il fenomeno si sia verificato e si sia registrato e ci riferisce notizie attinte recentemente dagli ispettorati del lavoro: dagli ispettorati del lavoro sì, ma dal vice capo della polizia che va appositamente a Torino non si riesce a sapere niente. Questo ci ha detto l'onorevole sottosegretario Sarti.

Degli ispettorati del lavoro, così poveri di personale, così malandati, si è detto molto; ma in questo caso sono stati più efficienti di una polizia che manda il suo vice capo a vedere, a sentire, a indagare. E non mi si dica che il segreto istruttorio impedisce la circolazione di notizie o impedisce l'avvio di una inchiesta amministrativa da parte degli organi dell'esecutivo, e che quindi, attraverso le indagini del Ministero dell'interno non si possano avvertire situazioni anomale in cui sarebbero implicati una serie di funzionari dello Stato, dipendenti proprio dal Ministero medesimo.

E, naturalmente, non si parla di alcun provvedimento cautelativo nei confronti di funzionari presumibilmente coinvolti nella vicenda, come non si parla di procedimenti cautelativi addirittura nei confronti di funzionari indiziati di reato; mi riferisco al caso Allegra e Calabresi, in ordine al quale abbiamo presentato insieme con altri gruppi interrogazioni alle quali non è stata data risposta.

Dunque, addirittura nei confronti di indiziati di reato non si provvede in alcuna maniera, sicché costoro seguitano tranquillamente ad esercitare le loro funzioni, estremamente importanti e delicate.

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzi, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

LATTANZI. Concludo, signor Presidente. Dicevo, dunque, che non possiamo minimamente ritenerci sodisfatti, anche se la risposta fornita dal ministro del lavoro e della previdenza sociale contraddice in parte quella data dal Ministero dell'interno, il che dà il segno di un sostanziale contrasto interno alle stesse forze che compongono il Governo.

Noi riteniamo che si debba ulteriormente allargare il discorso sul problema, che quindi si debba consentire alla Camera, attraverso gli strumenti idonei, di approfondire la discussione.

Annuncio, pertanto, la presentazione di una nostra mozione; ritengo che così veramente e fino in fondo il Parlamento potrà essere cosciente dei grossi pericoli che sono insiti in una tolleranza simile a quella manifestata dal Governo e dal Ministero dell'interno, in particolare, dell'esistenza di pericoli di involuzione che risiedono anche nelle vicende denunziate.

Se esiste un fenomeno mafioso di un certo tipo, ne esiste anche uno di altro genere, nel momento in cui si adottano sistemi di questa natura, si va avanti servendosi dello Stato per tutelare una certa società, per tutelare certi interessi ben definiti.

Non si tratta quindi di isolare il caso FIAT, ma di trarre insegnamento da quello che è emerso per portarsi veramente su un piano di ordine democratico e non di ordine pubblico così come viene, ed è stato, inteso purtroppo in tante occasioni da questo come dai precedenti governi.

PRESIDENTE. L'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MUSSA IVALDI VERCELLI. Desidero dichiarare la mia soddisfazione per la risposta fornita dal ministro del lavoro e della previdenza sociale e la mia soddisfazione parziale per quella pervenuta dal Ministero dell'interno. Per quanto riguarda quest'ultima, sono sodisfatto per la dichiarazione di principio, ma deploro il fatto che il Ministero, per sua stessa dichiarazione, non fosse al corrente di quanto avveniva (a quanto pare in modo sistematico e non eccezionale) nel dicastero medesimo.

Mi sarei augurato che parallelamente all'inchiesta giudiziaria questo Ministero svolgesse una sua inchiesta in via amministra-

tiva (eventualmente non soltanto a Torino ma anche in altre città della Repubblica) come ha precisamente fatto il Ministero del lavoro e della previdenza sociale a Torino. Invece, il Ministero dell'interno mantiene un atteggiamento, a quanto risulta dalla risposta, di passivo riserbo. Sono convinto che il Governo deve innanzitutto sapere quello che fa, cioè quello che fanno i suoi organi.

Il primo problema su cui desidero richiamare l'attenzione del Governo è quello del rapporto fra Stato e cittadino. Mi sia permesso di citare quanto ha scritto l'insigne penalista Dall'Ora: « Il rapporto cittadino-giustizia, cittadino-polizia è da molto tempo un rapporto di sfiducia. Da una parte, il cittadino interpreta in maniera negativa il comportamento dell'autorità; dall'altra il comportamento dell'autorità pare fatto apposta per essere interpretato in maniera negativa. Ed allora si instaura fatalmente una relazione che assomiglia non tanto a quella che intercorre normalmente tra il cittadino e lo Stato in un regime di diritto, ma a quella che intercorre tra il suddito e il potente... Ci si dovrebbe preoccupare sempre di evitare anche i sospetti infondati, di evitare perfino che i sospetti nascano. Il sospetto, di per sé, è già un male ».

Non a caso questa citazione del periodico *Il Mondo* è ripresa nel prezioso libro di Camilla Cederna dal titolo *Pinelli*. Questo libro ci ricorda tutto un altro ordine di considerazioni, per altro in stretta connessione (l'altra faccia della medaglia) con l'argomento ora in discussione.

Viene così richiamato un altro problema, ripeto direttamente collegato a quello di cui stiamo discutendo, la necessità, quantomeno, della neutralità dei pubblici poteri nei confronti dei conflitti sociali. È finita o almeno dovrebbe essere finita l'epoca di un pubblico potere in posizione di ossequio e di disponibilità verso le posizioni dominanti economiche, ma esso si dimostra particolarmente duro e chiuso nei confronti della controparte, i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali.

I pubblici poteri hanno il dovere di assicurare la parità di diritti di tutti i cittadini, in particolare il diritto al lavoro. Ho apprezzato particolarmente la dichiarazione dell'onorevole ministro Donat Cattin in cui si notava come, nel caso ora in esame, il potere aziendale privato sostituisse l'ufficio di collocamento che è un organismo pubblico.

L'autorità giudiziaria, in questo momento riempie (e non soltanto in questo caso) un vuoto politico, un vuoto di iniziative e di azio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

ni che spetterebbero al Governo. È tempo — affinché le nostre istituzioni vengano rispettate — che essa dimostri di funzionare correttamente, adempiendo per intero al proprio dovere. L'esecutivo deve, per difendere le sue prerogative, porre fine a questo stato di cose, facendo pienamente e correttamente il suo dovere, nel senso che ho qui precisato e che è conforme a quanto detta la Costituzione della Repubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Borra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BORRA. Mi riferisco soprattutto alla risposta dell'onorevole sottosegretario, che è soddisfacente nel riconoscimento che i sistemi di indagine denunciati non sono ammissibili in uno Stato democratico, nel biasimare eventuali collusioni delle forze dell'ordine, nell'impegno per il futuro a voler meglio che nel passato controllare le aziende sotto questo aspetto. Mi auguro solo che la volontà politica corrisponda alle affermazioni fatte. Ma la risposta è certamente meno soddisfacente nel giudizio sulla situazione denunciata in se stessa.

Comprendo che, essendo oggi la questione al vaglio della magistratura, sia logico attendere l'esito dell'istruttoria giudiziaria sui fatti specifici denunciati. Credo però che non sia difficile al Ministero dell'interno accertare se attività volte a condizionare il lavoratore nelle sue scelte politiche e sindacali siano state e siano tuttora in atto alla FIAT.

In questa denuncia, partita da un pretore, ci troviamo di fronte ad una bomba a scoppio ritardato, che poteva certo scoppiare — e forse doveva scoppiare — con maggior ragione già diversi anni fa. Il condizionamento sindacale, che non voglio confondere con la giusta pretesa di un'azienda ad un'azione sindacale corretta (personalmente non ho mai esitato a condannare azioni selvagge e violente, avvenute spesso in contrasto con gli stessi sindacati e con non sempre sufficiente chiarezza in ordine ai loro scopi) alla FIAT è sempre stato pesante e spesso spregiudicato. Senza tema di cadere nella demagogia, potrei qui appesantire le tinte, ma preferisco limitarmi ad una denuncia sobria ad avallo della sua serietà.

Ho ascoltato l'onorevole Spagnoli poc'anzi e devo dire che, anche se egli ha portato l'eco di una concezione che non è la mia, le cose da lui dette sono purtroppo vere. Chi parla ha avuto l'onore di dirigere la CISL torinese in un periodo in cui essa, con l'avallo dell'allora segretario generale Pastore, non ha avuto paura di « rompere » (e già prima, con la se-

greteria Donat-Cattin, vi era stata una rottura per lo stesso motivo) per chiarire una situazione che stava diventando pericolosa ed equivoca per un sindacato operaio degno di questo nome. So che cosa è successo allora nei confronti di chi non accettava il condizionamento padronale. Ricordo il clima che allora si era creato, un clima di vera discriminazione, con rappresaglie e pressioni di ogni genere.

Mi sono trovato anche implicato in un processo la cui storia non racconto solo perché si tratta di un fatto personale. Essa però confermerebbe in abbondanza le pesanti accuse di indebite interferenze che oggi vengono sollevate.

Ecco perché, anche se in relazione al sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di documenti personali è giusto attendere il responso della magistratura, non è tuttavia difficile dare un giudizio di condanna su un sistema, su un metodo che spesso si svolgeva abbastanza palesemente e talora anche ingenuamente, perché troppo sicuro di non trovare ostacoli.

Oggi lo statuto dei lavoratori (alla luce di questi fatti si capisce anche l'ostinata opposizione di una certa parte padronale) vieta categoricamente indagini non legate alle capacità professionali. E allora vengono fuori denunce che certamente potevano venire fuori già prima, sulla base di libertà garantite dalla Costituzione. Gli articoli 134 e 140 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza proibiscono di svolgere attività investigative senza licenza del prefetto. Non voglio pensare che vi fosse allora la licenza del prefetto.

Mi rendo anche conto che un'azienda, per motivi vari, può cercare di conoscere le capacità professionali dei suoi dipendenti in ordine a particolari mansioni da affidare loro (ma non certamente, come ha detto l'onorevole ministro, attraverso elementi che, non per colpa loro, non possono avere competenze per siffatte valutazioni). Ciò è ammesso anche dallo statuto dei lavoratori. Possiamo anche capire che per particolari funzioni occorran anche garanzie morali, sempre però nel rispetto dei fondamentali diritti della persona umana. Ma qui la denuncia e la documentazione sequestrata vanno ben oltre, a quanto se ne sa, ed intaccano le caratteristiche fondamentali della vita democratica. Ecco perché noi riteniamo sia giusto approfondire, al di là di quello che può dire la magistratura, tutta la situazione, soprattutto per conoscere — ed è ciò che chiediamo nella nostra interrogazione — se esistevano rapporti illeciti e co-

munque gravemente compromissori tra i servizi interni della FIAT e funzionari dello Stato, il che veramente sarebbe inammissibile. Con questo non vogliamo mettere sotto processo una azienda che ha pure i suoi meriti per i lavoratori torinesi, vogliamo solo che si faccia luce e si ponga fine ad una situazione che come democratici non possiamo assolutamente accettare.

Non ci interessa poi neppure che si finisca per trovare un capro espiatorio, più o meno fasullo, ci interessa che si crei in questa azienda — che per certi aspetti è l'azienda pilota nel mondo industriale italiano e quindi anche nei rapporti sindacali — un clima nuovo dove ogni discriminazione sindacale e politica sia bandita, dove sia impedita ogni illecita interferenza nella necessaria indipendenza degli organi dello Stato, dove il lavoratore si senta veramente uomo libero e non doppiamente schedato, come matricola per la produzione, come sorvegliato speciale per la sua vita civile.

In un momento in cui da tutte le parti si auspica una maggiore comprensione fra mondo del lavoro e mondo imprenditoriale, comprensione necessaria per la nostra stessa ripresa economica, questa bomba a scoppio ritardato abbia almeno il pregio di richiamare tutti, e, se mi si permette, il Governo per primo, a ricercare la pace sociale non attraverso pratiche che intaccano la dignità della persona umana, ma nel giusto riconoscimento dei diritti umani e sociali garantiti dalla Costituzione.

SPAGNOLI. Chiedo di replicare in relazione alla risposta del ministro del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. Eccezionalmente, le consentirò, onorevole Spagnoli, una nuova replica per dichiarare e sia o no soddisfatto della risposta del ministro del lavoro e della previdenza sociale.

SPAGNOLI. La ringrazio, signor Presidente.

Le dichiarazioni rese dall'onorevole Donat-Cattin nella sua qualità di ministro del lavoro e della previdenza sociale ci consentono di ribadire la nostra assoluta insoddisfazione per il contenuto e il tono della risposta dell'onorevole Sarti. Esse pongono chiaramente un problema politico di notevole rilevanza, dal momento che nell'ambito del Governo sono emerse due posizioni distinte e profondamente contrastanti. Direi che l'onorevole Sarti a questo punto dovrebbe egli rispondere all'onorevole Donat-Cattin.

È innegabile che quest'ultimo ha posto con serietà e con documentazione tutta una serie di problemi sui quali la risposta resa inizialmente dall'onorevole Sarti certamente non aveva recato alcun contributo.

Tale diversità di posizioni, onorevole Sarti, non solo dovrebbe aver messo lei in grave imbarazzo, ma impone che sia ella, sia il ministro del lavoro, sia lo stesso Presidente del Consiglio — data la gravità e l'importanza dei problemi che sono emersi — si ripresentino davanti alla Camera per un definitivo chiarimento.

Ella dovrà davvero chiedere conto anche al suo Ministero di come sia potuto accadere che i suoi ispettori inviati a Torino non siano riusciti ad appurare assolutamente nulla, nonostante i mezzi a loro disposizione. Da chi sono andati quegli ispettori? Come si sono mossi? A chi si sono rivolti? Come è possibile che non siano riusciti a venire a capo di una realtà pienamente conosciuta in molti ambienti, mentre all'opposto l'ispettorato del lavoro ha potuto acquisire ben precisi dati? Come possono averli ignorati gli ispettori del dicastero dell'interno? La verità è che da parte del suo dicastero vi è stato un atteggiamento di profonda elusione, di insensibilità dinanzi alla gravità del problema, di noncuranza per il Parlamento. Di questo il suo Ministero e il Governo in generale, nella persona del Presidente del Consiglio, debbono venire a rispondere davanti alla Camera.

Il dibattito di oggi è perciò soltanto interlocutorio, onorevoli colleghi, e non potrà non avere un seguito, al quale noi daremo impulso attraverso uno strumento parlamentare che fin da ora preannunciamo. Noi presenteremo immediatamente su questo problema una mozione al Parlamento.

Ma il problema politico aperto dalla denuncia dell'onorevole Donat-Cattin non si limita al fatto di un contrasto in seno al Governo. Il problema investe infatti anche i rapporti di un certo tipo che, come noi sappiamo, onorevoli colleghi, la FIAT ha con il Governo. Li ha avuti e continua ad averli. Ora noi vi domandiamo come — dinanzi ai fatti che sono emersi, alle cose che sono state denunciate anche da un rappresentante del Governo, in modo clamoroso, a tutte lettere, al cospetto del Parlamento e del paese — voi pensate si debbano atteggiare i vostri rapporti con un monopolio che ha creato uno Stato nello Stato, che ha calpestato la Costituzione, che ha creato una situazione di potere e di privilegio inammissibile e contraria al nostro ordinamento costituzionale e democratico. Ci troviamo di fronte ad una potenza economica che ha cre-

duto di poter imporre la sua legge sopra la legge dello Stato, di poter corrompere, di poter legare a sé tutta una serie di funzionari, di potersi arrogare una posizione di privilegio tale da permetterle di esercitare arbitri e soprusi, che hanno poi avuto sui lavoratori le conseguenze di cui hanno parlato vari colleghi.

Il Governo ci deve dire come, di fronte a questi atteggiamenti, debbono cambiare questi rapporti, e come deve cambiare la posizione di quel monopolio; deve prendere atto della ineludibilità di atteggiamenti e iniziative che pongano il problema della FIAT in modo certamente del tutto diverso da come è stato considerato dagli stessi rappresentanti del Governo fino ad oggi.

Questi sono i problemi, onorevoli colleghi, che si pongono alla luce di quanto è emerso dal presente dibattito, nel quale le gravi affermazioni rese dall'onorevole Donat-Cattin, che fanno clamorosamente giustizia delle sue reticenze, onorevole Sarti, nello stesso tempo confermano la fondatezza di quanto noi — pochi — siamo andati e andiamo, nell'ambito degli organi di informazione, denunciando.

Sulla base di questa chiarificazione, onorevole Donat-Cattin, prendiamo atto degli impegni che ella ha assunto — ci auguriamo, a nome di tutto il Governo — affinché si approntino strumenti e rimedi per sanare, sia pure solo parzialmente, le conseguenze negative sofferte dai lavoratori: e per sanarle più ancora sul terreno morale del riconoscimento che non sul terreno concreto. Perché è certo che i danni che sono stati cagionati dalla politica della FIAT e dal suo sistema di spionaggio sono immensi e purtroppo ormai irrimediabili.

È almeno necessario, perciò, un provvedimento in grado di rappresentare un riconoscimento morale, oltre che concreto, per quelle decine di migliaia di lavoratori che hanno sofferto sulla loro pelle le conseguenze dei soprusi, degli arbitri, delle violazioni aperte della Costituzione ormai incontestabilmente accertati.

Ma il problema non è soltanto questo, onorevole Donat-Cattin. Come ho già detto, la questione oggi si pone in termini politici di assai maggior rilevanza, perché essa ha assunto proporzioni vaste e gravi, così come d'altra parte sono gravi e pericolosi i fatti che l'hanno cagionata.

È in questo senso, onorevoli colleghi, che la mozione da noi qui preannunciata riproporrà in termini più ampi — e alla necessaria presenza del Presidente del Consiglio — tutti i problemi insorti, i fatti, le implicazioni e

le responsabilità che qui sono state denunciate, onde si giunga a soluzioni che portino a conoscenza dell'opinione pubblica tutti gli aspetti della vicenda, ma soprattutto affrontino i gravi nodi politici che alla vicenda sono collegati.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 1971, n. 858, contenente norme relative all'obbligo di far distillare i sottoprodotti della vinificazione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia, Nannini, Giomo, Giomo ed altri, Cattaneo Petrini Giannina, Giomo e Cassandro, Maggioni, Cattaneo Petrini Giannina, Monaco e Spitella.

È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

D'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il relatore per la maggioranza ritiene, pre-

sentando la riforma attualmente in discussione sull'ordinamento universitario, di proporre con l'articolato che stiamo esaminando un effettivo rinnovamento e di dare un impulso indifferibile per promuovere l'alta funzione e responsabilità culturale e scientifica. A mio giudizio invece il presente schema di riforma non appare idoneo a raggiungere gli scopi che la maggioranza, anche per bocca del suo relatore, ha indicato. A proposito della relazione Elkan e della sua brevità, taluni colleghi hanno voluto considerare la brevità stessa come un sintomo delle perplessità e delle indecisioni che la maggioranza nutre, nel suo intimo, su questa riforma. Anche io ritengo che l'onorevole Elkan, il quale indubbiamente è un uomo di cultura e di esperienza, non abbia voluto approfondire appieno la materia specifica, articolo per articolo, del disegno di legge, in quanto egli per primo non può non aver constatato alcune anacronistiche affermazioni ed alcuni postulati che sono poi disattesi nello stesso articolato da talune norme che ne contraddicono altre.

Quali sono i principi che vuole affermare questo disegno di legge di riforma? La comunità di studi e di ricerca cui dovrebbero partecipare docenti, ricercatori, studenti, personale amministrativo e tecnico ed ausiliario. Come dovrebbe essere realizzata questa comunità di studi e di ricerca? Attraverso varie direttrici, fra le quali l'autonomia scientifica. Mi pare però che vi sia un certo contrasto tra la comunità di studio e di ricerca e l'autonomia scientifica. Desidero avvalorare le mie affermazioni più che con dissertazioni teoriche, facendo ricorso alla mia esperienza vissuta, perché chi vi parla ha 23 anni di carriera universitaria: da assistente prima ad aiuto fino alla direzione dell'istituto di oncologia di Messina. L'esperienza dice che le direttive qui indicate non sono attuabili, e non solo per gli studi tecnico-scientifici, medici, chimici, ma anche per gli studi umanistici. Autonomia scientifica e comunità di studio e dipartimento obbligatorio, onorevole relatore per la maggioranza, sono tre obiettivi che praticamente non si possono realizzare. La comunità di studio con l'autonoma interpretazione del proprio pensiero in senso scientifico, da attuare attraverso ricerche bibliografiche e storiche o scientifiche e sperimentali, è irrealizzabile: non può concepirsi lo studio in comune nel dipartimento quando sappiamo che l'autonomia, per esempio oggi attualizzata negli istituti, quindi in comunità umane moltissime volte più piccole dei futuri dipartimenti, incontra resistenza, glacialità, pareri difformi

anche da parte di colleghi e direttori. Abbiamo visto casi di esperienze condotte quasi per cocciuta predeterminazione dallo sperimentatore, che trovavano assoluta indifferenza nell'ambiente scientifico dello stesso istituto sia da parte del direttore sia dei colleghi e che poi sono stati condotti a termine con risultati scientificamente positivi. Cioè, pur essendo stati in un primo momento tenuti in scarso o nessun conto, hanno poi rappresentato dei punti fermi nella attività sperimentale e scientifica di studiosi italiani.

Tutto questo è stato possibile perché ancora esiste una autonomia che il dipartimento obbligatorio svilisce o annulla: autonomia che diventerà anche anacronistica a confronto con un altro elemento importante, che è quello dell'autonomia didattica che si perderà nel dipartimento obbligatorio.

Onorevoli colleghi, posso anche ammettere che ci sia in un dipartimento di medicina, di scienze, di chimica una certa autonomia didattica, specialistica, ma il problema è molto più preoccupante ed investe molto più da vicino la nostra coscienza di legislatori quando il dipartimento diventa un organismo prestabilito ed obbligatorio per le discipline umanistiche. L'autonomia non può esistere in un dipartimento obbligatorio dove si dovrebbero concordare anche i temi di studio. Conseguire una concordanza di questo genere costituisce, secondo me, proprio la negazione della sperimentazione scientifica, della riforma, dello studio bibliografico e sperimentale.

Non mi pare quindi che sotto questo profilo, con siffatti argomenti, sia possibile giungere alla concretezza di giudicare una scelta ben fatta quella che vuole essere la premessa della riforma, cioè la costituzione del dipartimento, a prescindere dall'articolato del testo di legge che poi via via esamineremo.

Onorevole rappresentante del Governo e soprattutto signori giornalisti, il gruppo del Movimento sociale italiano non ha né la volontà né la volontà di fare ostruzionismo sulla riforma universitaria. Noi siamo contrari perché abbiamo la coscienza di interpretare le esigenze di tutto un mondo che sta attorno e vive con l'università, oserei dire di tutto il mondo politico e sociale italiano.

Di fronte a questa nostra responsabile e cosciente presa di posizione, noi consideriamo una mortificazione dover parlare in questa Camera con sei deputati presenti, quasi in famiglia, come in una conversazione da caffè, dove ognuno esprime una opinione più o meno personale su problemi importanti e complessi che investono ed investiranno per almeno an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

cora altri cinquanta anni la vita non solo dell'università, ma della nostra società tutta.

Quando si dice che la riforma universitaria costituisce un problema importante ed urgente, e che quindi si deve agire in fretta per risolverlo, noi siamo senz'altro d'accordo. In ciò non dico che noi del Movimento sociale italiano siamo gli antesignani, ma insieme con tante altre parti politiche riconosciamo la necessità di una riforma da considerare senz'altro obiettivamente necessaria. Ma come possiamo riformare in questa totale assenza del Parlamento? Come vogliamo riformare l'università senza approfondirne i problemi, senza sentire quello che di palpitante c'è in tutto il mondo della cultura italiana, il mondo dell'esperienza tecnica e scientifica che fa i docenti, ma che fa anche i discenti? Ecco il punto: si tratta di una cogestione, quella che noi andiamo predicando tra discenti e docenti, senza una discriminazione a vantaggio degli uni e a svantaggio degli altri.

È proprio da questa compartecipazione alla responsabilità, allo studio nelle università, intesa non soltanto come gestione della macchina amministrativa, ma anche e soprattutto come partecipazione attiva allo studio e alla ricerca, che può e deve prendere le mosse una qualsiasi riforma dell'università. I discenti devono venire alle università per studiare e non per piatire agli esami il « diciotto » perché altrimenti perdono il presalario.

Che significato ha tutto questo? Che rinnovamento ci può essere? La libertà d'ingresso alle università? Lo vedremo. Numero libero? D'accordo. Alcuni colleghi della democrazia cristiana hanno parlato di appiattimento, di sovietizzazione dell'università italiana. Ma, onorevole rappresentante del Governo, se questi colleghi si fossero presi la briga — così come alcuni degli intervenuti per il gruppo comunista — di andare a consultare, cosa che noi abbiamo fatto, l'ordinamento universitario della Russia sovietica, nessuno avrebbe più parlato di pianificazione alla sovietica, ma di « pianificazione piatta » all'italiana, di tendenza alla superficializzazione del problema, secondo lo stile della sinistra nostrana.

In Russia c'è il numero libero, ma c'è pure un concorso selettivo serio; c'è la compartecipazione tra lavoro e studio, ma che in molti casi ritarda il conseguimento dei titoli; c'è un controllo eseguito non soltanto sul discente a mano a mano che progredisce nel suo studio, ma c'è anche un valido controllo sugli stessi docenti, come sarebbe giusto ci fosse anche qui ma su tutti i docenti, a qualunque livello. L'ordinariato non è il fine ultimo da rag-

giungere: l'ordinario deve continuare gli studi, deve continuare a ricercare, per essere al corrente con il progresso scientifico e sperimentale.

È da questi presupposti che dovevamo partire tutti quanti insieme per fare un'autentica riforma dell'università.

Si parla poi di autonomia amministrativa. Onorevole sottosegretario, le turbative amministrative che oggi affliggono consigli di amministrazione e istituti, domani saranno le affezioni dei dipartimenti. Sotto questo profilo, a mio giudizio e per la modesta esperienza che vi citavo, vi sarà un aggravarsi dei patimenti. Perché non è che sostituendo il dipartimento alle facoltà e responsabilizzando più ristretti gruppi, nel senso numerico, si ottiene una maggiore autonomia amministrativa. L'autonomia amministrativa è quella che potrà venire degli investimenti effettuati nell'università. E dalla normativa proposta non emerge che vi sarà un aumento delle dotazioni cospicuo quale dovrebbe esservi, per mettere l'istituto o il dipartimento nelle condizioni di effettuare gli studi, la ricerca, gli esperimenti con metodi moderni e ricchezza di materiali d'indagine. Questa è la vera autonomia che doveva darsi, un'autonomia non indiscriminata.

Mi rendo conto di uno dei motivi per cui a certi livelli si è pensato di istituire il dipartimento, soprattutto per quanto attiene alle facoltà o per lo meno agli studi tecnico-scientifici come quelli di medicina; perché ci sono facoltà che posseggono 8 o 10 microscopi elettronici, mentre ce ne sono altre che ne dispongono appena di uno. Ma questo a chi è dovuto? Ai direttori d'istituto? Ma i direttori d'istituto hanno a un certo punto la necessità di operare scientificamente e hanno chiesto; e gli organi di controllo, i consigli di amministrazione hanno ceduto la mano; e, piuttosto che discriminare fra i bisogni, hanno avvertito la necessità di mandare avanti gli esperimenti. Tutto questo può giustificare il ragionamento che può passare in alcuni casi per il dipartimento, ma non il dipartimento obbligatorio; se mai delle sezioni dipartimentali di laboratorio centralizzate, di unioni policliniche che raccolgono gli studiosi ed i ricercatori di più istituti, di più cattedre.

Ma non ha significato il dipartimento, se questo solo vuole essere lo scopo; tante volte, soprattutto al Senato, abbiamo sentito colleghi di altre parti politiche dire che quello indicato era lo scopo precipuo per cui era opportuno creare il dipartimento obbligatorio. Non mi sembra però che questa sia la via giusta: il giorno in cui si decidesse la costituzione del

dipartimento di medicina inteso nel senso più organico della parola, a che cosa servirebbe? Avremo forse in tal guisa influito a risolvere i bisogni di quel corso di studi? Sarà forse sufficiente un solo microscopio elettronico per i ricercatori di 14 o 15 discipline? Per 100 docenti? Avremo sempre bisogno di più microscopi elettronici; e per fare tutto questo, non era necessario rivoluzionare tutta la struttura sperimentata dalle facoltà universitarie per istituire obbligatoriamente il dipartimento, là ove bisogna riconoscere che non è possibile obiettivamente realizzarlo poiché più ragionevole che utile. Desidero fare un esempio, quello della mia scuola, la scuola che fa capo al professor Filippo Battaglia, maestro di anatomia patologica conosciuto ed apprezzato in tutt'Europa per le sue grandi qualità scientifiche ed anche umane; da quella scuola siamo usciti in cinque o sei docenti, molto legati tra noi per stima e per affetto; taluni ancora insegniamo nella stessa università di Messina. Nonostante questa nostra eccezionale e rara discendenza, tuttavia ritengo che anche per noi non sarebbe facile costituire il dipartimento nonostante — sottolineo — si tratti della scuola più legata sotto tutti i punti di vista, fatta di unità cementata soprattutto da comuni sensazioni umane, oltre che di indirizzo culturale e scientifico.

Allora se così è nell'esempio ottimale citato, cosa potrebbe succedere in un dipartimento di chirurgia (resto sempre nel settore medico) ove si trovano riuniti 8-10 docenti — e in futuro saranno molti di più — provenienti da diverse scuole? Altro che comunità di studio e di ricerca; ribolliranno tutte le antiche e nuove sensazioni fatte di vecchie antipatie e di invidia reciproca. Il dipartimento quindi non funzionerà. Questo si rifletterà solo sull'attività di ricerca, solo sull'attività scientifica? No, si rifletterà anche e soprattutto sull'attività didattica. E questo è umano, perché non si possono cancellare in un momento le soggettive e contrastanti origini sia culturali sia scientifiche.

È inutile, però, continuare a dire queste cose al caffè o in queste riunioni che sembrano di famiglia, se non esiste la particolare attenzione per questi problemi da parte del Parlamento, che — mi consenta di dirlo, signor Presidente, con tutto il rispetto per la Presidenza — è obiettivamente assente, o finge solo di essere presente.

PRESIDENTE. Onorevole d'Aquino, altri oratori hanno fatto la stessa considerazione; tuttavia non posso non rilevare che

molto spesso colui che ha parlato, appena terminato il suo intervento, si allontana. Non credo che convenga a nessuno insistere su questo punto.

D'AQUINO. Condivido le sue osservazioni; è una cosa che noi sottolineiamo con la stessa amarezza della Presidenza. Si tratta di un fatto che vediamo tutti i giorni. Un momento fa, nel corso dello svolgimento delle interrogazioni sulla FIAT (una fabbrica sola, anche se molto importante) abbiamo visto che c'erano molti più colleghi presenti di quanti ce ne siano per discutere i problemi che investono non solo l'università, ma tutta la vita della società italiana.

Non si può — questa è un'altra cosa che intendevo sottolineare — parlare di riforma universitaria se non si fa riferimento ad un riordinamento della scuola di primo e secondo grado, attraverso cui si giunge all'università. Si dice che si vuole liberalizzare l'accesso all'università; prescindendo dalla liberalizzazione per chi abbia compiuto 25 anni, e può quindi non aver seguito altre scuole di solito chi entra all'università da dove proviene? Viene dalla scuola media superiore; ma attraverso quale riorganizzazione di quell'ambiente umano e culturale si giungerà alla università che si vuole così malamente riformare? Si vuole cominciare a riformare — e a riformare male — dal vertice. E poi, con quali esami si accederà alle scuole universitarie? Fatto da chi? Con quali metodi? Con lo stesso rigore delle raccomandazioni e delle clientele politiche? Con il risultato poi di crocifiggere i docenti, se dovessero giudicare obiettivamente e quindi in maniera diversa da come vorrebbe il sistema attualmente in voga?

Per quanto riguarda l'autonomia amministrativa non si vede come possa diventare migliore e più completa se fatta nei dipartimenti e non attraverso gli istituti. A proposito poi dell'autonomia disciplinare, si tratta di un punto assai importante che avrebbe dovuto essere ben altrimenti regolamentato. L'autonomia disciplinare si vuole imporre solo ai docenti? O piuttosto si deve fare osservare a tutte le componenti del mondo universitario, come sarebbe utile ed opportuno. Del mondo universitario di oggi e dei suoi difetti è responsabile il sistema che ha condotto a certi tipi di contestazione, una contestazione che non può più essere a senso unico, cioè spinte solo a danno del docente.

Queste in concreto le critiche che noi facciamo alla proposizione iniziale, cioè alla co-

munità di studio nelle varie forme di autonomia disciplinare, didattica, finanziaria, che conducono alla regolamentazione di tutta la materia che riguarda la riforma universitaria, senza che, in buona sostanza, risolvano in pieno la faccenda.

Circa la valutazione della preparazione degli studenti, noi siamo d'accordo sulla libera ammissione alle università, attuata però con una regolamentazione più precisa. Certo, per quanto discutibile sotto il profilo politico, il sistema d'accesso all'università in vigore nell'Unione Sovietica è anche esso molto più serio di quello previsto da questa legge di riforma.

Quali serie possibilità di valutazione esistono con i vari metodi le cui modalità sono lasciate a discrezione dei singoli istituti delle varie università? Questo è un problema di grandissima importanza che è in correlazione alla liberalizzazione dell'accesso alle università. Noi avremo, in ipotesi, il dipartimento « x » dell'università di Torino che agirà in maniera diversa dal dipartimento « y » dell'università di Milano, così che avremo le fughe da Torino verso Milano o viceversa secondo la maggiore facilità nell'ammissione, in base agli statuti che le università autonomamente possono darsi. Questa è una gravissima norma che declassa e discrimina talune università rispetto alle altre.

Si fa riferimento all'autonomia; noi siamo sempre stati critici nei confronti anche della autonomia regionale, vero scollamento dello ordinamento dello Stato, ma in questo caso particolare l'autonomia universitaria deve essere vista soprattutto nel quadro dell'unità dello Stato. In questo senso, doveva essere formulato un regolamento generale al quale tutte le università dovessero attenersi, anche se taluni aspetti particolari potevano essere lasciati alla autonoma decisione delle università. Dobbiamo tener presente che esso si riflette non soltanto sulla ammissione alle università dei giovani, ma anche sui piani di studio. Onorevole rappresentante del Governo, voi avete studiato e lavorato in base a proposizioni precise: libertà di accesso alle università e libertà di scelta dei piani di studio, che possono anche essere diversi tra dipartimento e dipartimento, cosa questa essenzialmente negativa.

Io faccio sempre esplicito riferimento alla facoltà di medicina e chirurgia dove, ad un certo punto, si potrebbe verificare il caso che in un dipartimento venga accettato — come si è verificato per un piano di studi presentato all'università di Genova — un program-

ma di esami secondo il quale dei giovani si possano laureare in medicina tralasciando lo studio della clinica medica, della clinica pediatrica e della clinica ostetrica. Io mi domando, onorevoli colleghi, come sia possibile che un giovane laureato in medicina si avvicini al capezzale di un malato non avendo studiato — in base ad un piano di studio approvato — i tre fondamentali della clinica cioè la pediatria, la medicina generale e l'ostetricia.

Questo è un punto preoccupante nel quadro della cosiddetta regionalizzazione universitaria consentita dal provvedimento in esame. Potrà quindi verosimilmente accadere che il dipartimento di Messina possa accettare un piano di studio in cui non sia compresa l'anatomia patologica, e il dipartimento di Milano senza lo studio della oncologia.

Ciò significa, allora, libertà di discriminazione tra le lauree nelle varie università, nonostante il mantenimento del valore legale del titolo di studio in tutto lo Stato.

L'onorevole Barberi ha riferito ieri come in sede di MEC siano stati fatti dei rilievi negativi circa il decadimento dei corsi di laurea in medicina in Italia. Ciò perché la liberalizzazione, intesa in questo senso, diventa libero arbitrio e libera scelta e non attenta presa di responsabilità dei discenti, ma corresponsabilità nella superficialità dei docenti e dei discenti, da cui consegue naturalmente il decadimento, il disprezzamento e la discriminazione nei confronti del titolo italiano, pur se ad esso è conservato il valore legale, come è giusto che sia e che risentirà delle diversificazioni derivanti dall'autonomia nelle scelte dei piani di studio consentita ai vari dipartimenti.

Dobbiamo poi tener presente che queste stesse cose occupano e preoccupano non soltanto il mondo della cultura, della scienza e delle lettere, ma anche tutta la società italiana di oggi. Un medico che non ha studiato, come è possibile avvenga, clinica medica, clinica pediatrica e clinica ostetrica, quando va a fare il medico condotto e si trova davanti al letto del malato, diventa un pericolo pubblico per tutti, e può esserlo, domani, anche per uno di noi, per i nostri figli, per la nostra famiglia, per i nostri parenti. Questa è la realtà della situazione.

Bisogna prendersela solo e soprattutto con i docenti che l'approvano. Ma, onorevole rappresentante del Governo, una brevissima digressione: perché il Governo non consente la tranquillità nelle università, perché non dà ai docenti la tranquillità necessaria per pote-

re didatticamente, scientificamente condurre i loro studi e il loro lavoro ?

Vi sono delle colpe, riconosciamolo, nel mondo dei docenti, e non poche, ma vi sono anche delle colpe nel sistema, nel metodo, nella società politica che consente il libero arbitrio nelle università, da cui discendono i problemi gravi che si sono presentati in modo più grave in quest'ultimo periodo e che rendono la vita universitaria impossibile per quanto attiene alla continuità di lavoro, di ricerca, di insegnamento, attività fondamentali per le quali l'università vive e si sviluppa.

Ecco perché vi diciamo che non è, questo, un argomento che investe soltanto il mondo universitario: è un tema cui sono correlati tutti i rapporti della vita e della società, dalle scuole medie e dalle scuole superiori e quindi tutta la vita nazionale.

L'esempio, che portavo poc'anzi riguardo ai medici potrebbe valere — perché no? — relativamente allo studio tecnologico e scientifico. Così per l'ingegneria, come avviene nel campo delle scienze mediche, potrebbero farsi dei programmi e dei piani di studio che escludano la scienza delle costruzioni, il calcolo o altre importanti materie che rappresentano il cardine degli studi di quel corso di laurea. Cosa faremo, allora, di fronte ad un ingegnere, abilitato a fare l'ingegnere, il quale non abbia mai studiato calcolo, o che non sappia disegnare, o che non sia in grado una volta inserito nella professione di eseguire dei controlli, perché ha lacune e carenze? Il progetto potrebbe anche farselo fare, ma come collaudatore se non ha la preparazione specifica come può effettuare i necessari controlli? E questo non per sua colpa, bensì per colpa della legge che gli consente di evitare un esame più difficile a superarsi, orientandosi invece verso le materie insegnate da altri docenti più indulgenti. Del resto la facilità e l'indulgenza possono essere direttamente correlate alla importanza della materia che il docente insegna, per cui, conseguenzialmente, materie più difficili e più ostiche richiedono una maggiore responsabilità e rigidità nell'esame.

Noi desideriamo sottoporre ancora una volta alla Camera queste nostre perplessità e queste nostre ragionate preoccupazioni. Ammettiamo pure, se si vuole, l'istituzione del dipartimento, ma che la sua istituzione sia libera, non obbligatoria per legge.

Forse in taluni punti delle nostre critiche, onorevole relatore per la maggioranza, ci siamo ripetuti concordando con altri interventi di tutte le parti politiche e non solo di oppo-

sizione perché avrà sentito da tutti gli interventi, anche degli oratori di maggioranza, molte titubanze, preoccupazioni e perplessità. I giornali parlano di interventi critici di oratori di maggioranza, di critica più ponderata, più serena, più obiettiva; da un certo punto di vista, infatti, anche come oppositori, noi possiamo dare un tono più polemico ai nostri interventi pur mantenendo la nostra opposizione, come è nel nostro costume, nei limiti della dignità, dello stile, del raziocinio. La nostra è un'opposizione ragionata, fatta di valutazione obiettiva e non preconcepita e demagogica, mentre demagogica e preconcepita mi sembra la fretta che ci si vuole imporre per andare avanti per forza, per far passare per forza questa legge, perché deve essere votata, perché si è prestabilito il tempo ed i termini entro i quali bisogna così approvarla.

Come si è visto, onorevole rappresentante del Governo, nonostante tutto molte sono state le critiche da parte della maggioranza e che dovrebbero essere considerate le più serene, le più coraggiose, le più obiettive. Quante critiche, infatti, non ascoltiamo ogni giorno nel transatlantico, quanti colleghi della maggioranza non ci dicono: perché parlate in sedi-ci? Parlate tutti, presentate emendamenti. Perché allora, colleghi della maggioranza, quali rappresentanti del popolo italiano, non parlate di questi argomenti che ritenete malamente impostati? Perché la predeterminazione politica, in nome dei calcoli di maggioranza in quest'aula, mette il freno alla discussione, violando così apertamente il concetto di democrazia?

Critica, dunque, di valore, critica serena anche quella dei colleghi della maggioranza. Nella sua grande scienza di uomo di legge e di studioso ieri l'onorevole Lucifredi, Vicepresidente della Camera, in un brillantissimo intervento (da par suo) ha manifestato la sua preoccupazione: non soltanto come rettore, e professore ordinario, ma soprattutto (lo abbiamo notato tra le righe di quanto egli ha detto) di parlamentare che lo responsabilizza di fronte alla sua coscienza ed alla sua funzione di rappresentante del popolo.

Si dice che abbiamo impiegato tanto tempo per arrivare a questa riforma. Ora, nel 1958 da parte nostra fu denunciata pubblicamente la necessità di rivedere, di rinnovare l'ordinamento universitario. Onorevoli colleghi della maggioranza, solo ora ci venite a chiedere di votare entro il 25 novembre questa importante legge. Perché è passato così tanto tempo? Perché non avete tenuto presente come in questo periodo nelle università si sia vissuti nella

più amara ristrettezza economica. Mentre la scienza, la cultura, la tecnologia moderna andavano avanti, noi passavamo da un'università all'altra per trovare l'apparecchio scientifico che ci era necessario ma che a causa delle scarse disponibilità non potevamo avere in tutte le sedi universitarie! Quante volte siamo andati dalle ditte farmaceutiche più attrezzate per avere la possibilità di fare una ricerca con i loro apparecchi perché nelle università italiane non esisteva la possibilità materiale di acquistare apparecchi che costavano molto ed erano necessari per camminare con i tempi moderni!

Queste nostre sono critiche che vengono da gente responsabile e che dovrebbero farvi meditare. Non è soltanto la critica portata dagli uomini del MSI, ma di uomini come i colleghi Lucifredi, Barberi, Gui che hanno studiato, che hanno lavorato, che portano con loro il frutto della propria esperienza personale. Essi, insieme con tanti altri colleghi del Senato, hanno detto che questa nuova disciplina universitaria è fatta per mortificare i docenti, per non contentare i discenti, per non rinnovare nulla e peggiorare tutto.

A proposito poi dei cosiddetti baroni, riferito questo appellativo ai professori ordinari, vorrei esporre molto serenamente il mio pensiero. A mio giudizio ci sono due categorie di professori ordinari. La prima, sulla quale condividerei l'appellativo dato, che è fatta soprattutto di uomini fortunati, arrivati senza molta fatica e molto sacrificio né sperimentale né didattico. Questi in genere si ritengono superuomini ed agiscono disponendo a loro discrezione della vita e della sorte degli assistenti ed il futuro dei docenti dipendenti. La seconda, invece, è la categoria dei baroni buoni, direi dei veri maestri, di quelli la cui baronia è solo rappresentata dalla loro superiorità culturale, umana, scientifica. Questi sono quelli eletti a tale baronia dalla stima degli assistenti e dalla fiducia dei discenti. Costoro sono quelli ai quali l'assistente, l'aiuto, si rivolgono per aver chiarimenti circa le difficoltà e risolvere i problemi. Questi baroni buoni soffrono e non poco dei torti dei pochi, che hanno contribuito a creare lo stato d'animo in tutti gli italiani che condannano tutti per non sapere distinguere i veri colpevoli.

Purtroppo, anche qui la mala radice fa perdere tutta la pianta. Non si può quantificare tutto, avvilire e distruggere la qualità, che pure in molti di loro esiste ed è altamente da apprezzare. Condannando per una parte il tutto succederà che si svilirà la scienza, la cultura, e si colpiranno anche le fonti della

vera scienza. Si arriverà ad un tipo massiccio di quantificazione per cui il giovane studioso non potrà più recarsi dall'illustre docente come ad una sorta di « cassazione » dalla quale ricevere una risposta ai propri dubbi scientifici, da cui farsi aiutare a superare le tentazioni che i primi entusiasmi della ricerca possono suscitare in un giovane studioso.

Soprattutto nel campo medico, il giovane non potrà più essere confortato del consiglio e della guida di un maestro, se questa legge sarà approvata così com'è, in quanto tentando di colpire le baronie, non le elimina ma anzi pianificandole riuscirà a distruggere le buone stirpi.

Purtroppo, non si è saputo e voluto evitare fin dall'inizio che certi germi velenosi si diffondessero, che certi fenomeni di malcostume si moltiplicassero. La nuova regolamentazione non elimina le brutte baronie e produce forse danni più gravi di quelli che pur vi erano nel vecchio sistema, con conseguenze negative sulla cultura e sulla ricerca scientifica in Italia. Per questo riteniamo che la strada che si vuole seguire per abbattere il dominio di certi baroni è sbagliata.

Se questa è la verità, onorevole sottosegretario, perchè fare di ogni erba un fascio?

Nelle riunioni dei vari centri e comitati universitari si è demagogicamente affermato che si voleva il docente unico per eliminare gli inconvenienti derivanti dai concorsi fatti in una certa maniera. Ora noi siamo d'accordo che nel 1971 i concorsi non possano più essere fatti come in passato; ma a chi, e in che modo, vogliamo attribuire la funzione di docente unico? Quali sono le norme transitorie previste? Mi rivolgo soprattutto ai colleghi comunisti, che in questo momento sono assenti, che hanno tanta fretta di approvare una legge che essi soprattutto hanno demagogicamente sostenuto e che hanno tanta fretta di fare approvare!

Si è voluto sopprimere le baronie e si sono creati i granducati. Infatti il congegno previsto dalla legge per l'immissione nel ruolo del docente unico dispone il passaggio *ope legis* soltanto nei confronti dei professori ordinari, straordinari e aggregati, cioè di coloro che sono già « arrivati ». Per gli altri vi sarà un concorso più ampio, ma sempre a numero chiuso, e, quel che è più grave, giudici di coloro che dovranno essere i futuri docenti unici saranno proprio anche fra gli altri i cosiddetti baroni cattivi, esasperati perché riterranno di essere mortificati.

Come se ciò non bastasse, l'articolo 24 stabilisce che, anche dopo aver superato il torchio di questo primo esame, il docente unico è sottoposto al vaglio di una commissione e che, se viene giudicato inidoneo per due volte, può essere « dichiarato decaduto dal posto », e cioè allontanato dall'università.

A questo proposito non è fuori luogo ricordare, soprattutto ai rappresentanti della sinistra parlamentare, che nel 1952, dopo una lunga lotta, si è ottenuto che i docenti di ruolo non potessero cacciar fuori dall'università, dal mattino alla sera, i loro assistenti, con il pretesto della scarsa applicazione scientifica o dello scarso rendimento. Dopo che si è tanto combattuto per ottenere questo risultato, si propone oggi una riforma che, mentre si afferma essere diretta a colpire i « baroni », in realtà ne amplia i poteri perché consente loro di allontanare dall'università, non più soltanto da assistente ma anche da docente chi non sia di loro gradimento.

Con questa legge, dunque, non solo gli attuali docenti saranno arbitri dell'immissione o meno in ruolo dei futuri docenti unici, ma, anche dopo che questi abbiano superato il concorso, saranno in grado di allontanarli definitivamente, se lo riterranno, dall'università. E senza neppure che essi possano essere riassorbiti nel ruolo degli assistenti, mantenuto fino all'esaurimento dell'organico, ma estromessi dall'università. Dunque se tu in un congresso non ti sei comportato bene, se tu hai disatteso l'opinione di quell'ordinario che da barone cattivo, in base a questa legge che lo doveva redimere, è divenuto granduca, sarai buttato fuori dopo il concorso e dovrai capitare una volta ancora sotto i suoi strali. Questa è la situazione.

In che senso dunque l'onorevole Natta qualche giorno fa ha detto: facciamo in fretta? Facciamo in fretta per bocciarla? Siamo d'accordo, collega di parte comunista. Facciamo in fretta per dire no a questa legge attraverso la quale non siamo riusciti a compiacere la parte più numerosa di coloro che vivono nell'università.

Questo non lo diciamo soltanto noi. È dell'11 ottobre — lo avrà ricevuto, onorevole sottosegretario — l'ordine del giorno del Comitato nazionale universitario, l'associazione di gran lunga più numerosa e rappresentativa dei docenti e ricercatori universitari di ruolo e non di ruolo. Leggo soltanto alcune righe. « Il Comitato nazionale universitario, in vista della discussione alla Camera dei deputati della legge di riforma universitaria, dopo una serie di dibattiti e di verifiche svol-

tesi nelle singole assemblee di base e nella assemblea generale delle sedi, mentre ribadisce la validità delle proposte da tempo avanzate, denuncia il persistere nel testo approvato dalla Commissione pubblica istruzione della Camera di punti inaccettabili e la mancata soluzione di alcuni problemi fondamentali per un reale rinnovamento della università ».

E più avanti: « Denuncia in particolare il tentativo in atto di vuotare la riforma attraverso le norme sulla composizione e la elezione degli organi di governo e sull'inquadramento dei docenti, norme che rischiano di abbandonare la gestione della riforma e dell'università ai soli professori di ruolo attuali ».

Quindi non è soltanto il Movimento sociale italiano, non sono soltanto gli uomini di coraggio e responsabili che sono intervenuti per la maggioranza ma è tutta l'organizzazione del mondo universitario che denuncia queste cose. Ecco dunque spiegata la fretta degli oratori di parte comunista. Hanno fretta, signor Presidente, per bocciare questa legge, perché il punto fondamentale, il punto *dolens* per cui si sono agitate le sinistre era proprio questo. Su questo punto, se è vero che le cattive baronie hanno propaggini allungate, questo tipo di baronie ha avuto la meglio sullo spirito di rinnovamento che doveva muovere il Governo.

Noi abbiamo presentato un emendamento, primo firmatario il segretario del partito, con il quale poniamo all'attenzione dell'assemblea la soluzione di questo problema e non in senso demagogico. Colui che è assistente ordinario o aiuto ordinario da più anni, con docenza confermata e riconfermata, o che è stato già posto nella condizione di essere preposto al vaglio di una Commissione esaminatrice per cattedra, per noi dovrebbe passare *ope legis* docente unico ordinario. In caso contrario cosa facciamo? Cambiamo i titoli? La situazione resta peggiorata con il dipartimento obbligatorio, con la cogestione fatta in senso demagogico e politico dell'amministrazione a tutti i livelli della vita universitaria. Peggioriamo disastrosamente la situazione delle università. In definitiva noi crediamo che sia giusto trovare la maniera di non lasciare arbitri della sorte degli aiuti ed assistenti i professori ordinari, perché non tutti gli ordinari ispirano fiducia. Questi, che poi da me sono stati denominati « i baroni cattivi », con la legge in discussione resteranno fuori gioco, ma anzi risulteranno ancor più rafforzati e forse più accesamente avidi di ritorsione. Ecco quindi il senso che può apparire contraddittorio, tra la difesa di una buona parte dei docenti ordinari nel men-

tre si riconosce la validità della tesi di un aggiornamento della disciplina dei concorsi che devono essere meglio e diversamente strutturali. Alla stessa maniera e per i validi motivi sostenuti da aiuti anziani, assistenti docenti e docenti incaricati, in presenza di una legge siffatta, rivendichiamo il loro diritto, per determinate posizioni, ad essere considerati maturi *ope legis* per il passaggio alla categoria di docente unico ordinario.

In altra maniera posto il problema non ha senso e ricalca ancor più le aspirazioni dei cosiddetti « baroni cattivi ».

Credo di aver chiarito così i concetti che su questa questione ho ritenuto utile sottolineare.

Veniamo ora all'abolizione della libera docenza. Questa è una cosa che fa ridere. Concordo con l'onorevole Barberi, che ieri ha affermato che si è esagerato nella concessione della libera docenza, ossia nel numero aperto. Ma adesso esageriamo a scapito della scienza, della ricerca, dell'università, e di tutta la vita sociale, politica e culturale italiana: il dottorato di ricerca dovrebbe sostituire la libera docenza! Il dottorato di ricerca si può fare senza pubblicazioni. Onorevole Barberi, ormai vogliono mettere la museruola anche alla scienza, alle intelligenze e ai ricercatori italiani che lavorano e sudano nei laboratori notte e giorno, spesso senza rendersi conto del tempo che passa, magari ottenendo poco ma nell'ansia di ottenere qualcosa di più. Ebbene, i risultati dei loro sforzi non devono essere pubblicati, per cui in tutto il mondo, dalla Russia alla Francia, all'America, all'Inghilterra, il ricercatore ha la possibilità di far conoscere le proprie acquisizioni sperimentali e scientifiche mentre da noi è sufficiente che il tutto sia conosciuto nell'ambito del dipartimento con una discussione breve sulla ricerca fatta. Pare che ciò appaghi tutti, per cui si può concepire il dottorato di ricerca dopo quattro anni. Ma esso così non avrà alcun significato. Il titolo non avrà valore neanche sotto l'aspetto di stimolo alla emulazione per i giovani ricercatori. Quanto è stato speso per pubblicare finora, diventa una spesa inutile. Infatti, la maggioranza di centro-sinistra si appresta a dire: che motivo c'è di far conoscere tutto quello che risulta dalla ricerca scientifica? Ecco in cosa consiste la grave mortificazione che lo Stato infligge agli scienziati e ai ricercatori italiani, ponendoli ad un livello inferiore rispetto alle possibilità europee e mondiali, stringendoli in una morsa inutile. Allo Stato non interessa che le ricerche di chi studia per il dottorato di ricerca siano conosciute; basta che si sappiano nella famiglia del dipar-

timento, così come in famiglia — tra cinque o sei deputati — ci stiamo dicendo queste cose alla Camera in questa mattinata di sole romano.

Si dice che il dottorato di ricerca preluda alla continuità di carriera universitaria per diventare docente unico, che è ridotto al ruolo non dico di direttore didattico, ma di maestro elementare. Questa sarà la dignità del docente ordinario. Dobbiamo dire con franchezza che siamo favorevoli al tempo pieno, ma ad un tempo pieno effettivo, e non ad un tempo pieno fasullo (tre o quattro giorni impegnati e poi basta).

Per quanto riguarda la cancellazione dell'ordine dei medici — per parlare dei medici — avete deciso, onorevole rappresentante del Governo, che gli italiani debbano cercare altrove la possibilità di consulti a livello universitario. Per esigenze mediche, scientifiche e tecniche, bisogna andare fuori dall'ambiente universitario, per cercare chi proviene ancora dall'antica università o dalle università estere. In queste ultime affluiranno coloro che vogliono studiare, mentre nelle università italiane rimarranno coloro che mediamente non hanno ansia di sapere e si accontentano di « vivacchiare », alla maniera in cui nel mezzogiorno d'Italia ci si è abituati a cercare un posticino al municipio o all'ente provinciale del turismo. Questa è la tragedia che verrà da un siffatto ordinamento universitario, che introduce il tempo pieno il cui corrispettivo sarebbe pari, per le prestazioni nel dipartimento, al 70 per cento dello stipendio in più.

Onorevole rappresentante del Governo, vi siete chiesto quale sia lo stipendio attuale di un professore straordinario di prima nomina? Un pochino meno di quello che aveva come assistente ordinario: all'incirca 300 mila lire. Vi siete chiesto se il professore Stefanini, per esempio, resterebbe all'università se dovesse arrivare a percepire in tutto 700 mila lire? Chi resterà all'università? Questa è una domanda che implica una risposta responsabile, onorevoli colleghi. Non è una domanda in vista dell'università, ma in vista della società.

Passiamo all'altro punto: incompatibilità parlamentare. Parliamone con franchezza, con chiarezza. Qui ci si occupa sempre di tutto e di tutti. Non vi è incompatibilità, per esempio, fra la libera professione e il mandato parlamentare. Incompatibilità non vi deve essere, e non — intendiamoci — incompatibilità economica, circa la quale sono profondamente convinto che siamo tutti nel giusto ad insistere perché venga sancita in modo più

completo e restrittivo. Incompatibilità di funzione: vogliamo allora non solo svilire la scienza con il tempo pieno, ma radicare questo concetto che ha due facce, signor Presidente, due aspetti molto gravi. Il primo aspetto è questo: privare il Parlamento di uomini qualificati, di cultura, di scienze, di tecnica, uomini di esperienza, o voler privare l'università di quei professori che possono optare per il Parlamento.

Io oserei dire che si tratta di gravi prese di posizione. Se ciascuno di noi badasse in coscienza all'intimo significato di questa assurda discriminazione, dovremmo sentirci mortificati. Dovremmo noi stessi parlamentari notare qualche cosa che umilia, mortifica ancora di più il Parlamento, perché lo si vuole privare non solo di uomini di esperienza, di economia, di scienza, ma ancor più di uomini di elevata cultura. Pensando a questa discriminazione ricordavo com'era il Parlamento e com'è ancora oggi, per esempio, in Inghilterra, dove una delle due Camere è composta soprattutto da uomini di scienza, di cultura, da uomini elevati, ai quali non si dice: abbandona la tua cattedra. Piuttosto si dice loro: vieni ad illuminare il Parlamento con la luce della tua esperienza, della tua competenza, della tua umanità; contribuisce con la tua sapienza a capire le necessità della nazione per ben costruire il tessuto connettivo dello Stato.

Qui invece, in questi tempi, vogliamo la mortificazione del docente o alternativamente quella del Parlamento. Da ciò deriva un Parlamento inefficace, mortificato, oppure una università a basso livello, ma il risultato non cambia. Questa è la realtà che deriva dalle norme sulla incompatibilità.

Perché mai l'avvocato può continuare a fare l'avvocato, il professionista può continuare a fare il professionista e al professore universitario si dice che se vuol fare il parlamentare verrà collocato in un ruolo speciale? E, fatto ancora più grave, onorevole sottosegretario, che probabilmente è sfuggito alla sua attenzione, quando un professore, per motivi parlamentari, è posto in aspettativa, fuori ruolo — faccio il mio esempio — non ritorna al suo posto: io non ritornerò ad insegnare oncologia a Messina, ma sarò posto fuori ruolo, perché il posto sarà stato ormai occupato.

È un fatto punitivo, dunque, questa incompatibilità, la quale, oltretutto, nemmeno è concepita in modo temporaneo, perché il posto lasciato momentaneamente viene occupato definitivamente da un altro. Quando il depu-

tato ritorna a quel posto si vede punito e deriso per essere stato parlamentare ed è collocato fuori ruolo. Non mi pare né giusto, onorevoli colleghi, né confacente mentire a noi stessi. Oltre tutto, sarebbe una mancanza di stile e una mancanza di costume verso noi stessi e verso il popolo che ci ha eletti. Bisogna parlarne perché riserve mentali non sono ammissibili.

Io credo perciò che questa Camera, in buona coscienza, con opportuni emendamenti dovrà modificare questa configurazione, ma sia chiaro — intendo sottolinearlo ancora una volta per evitare false interpretazioni — ribadendo la incompatibilità puramente economica. Questione economica a parte, quindi, non capisco veramente per quali motivi non si possa fare nello stesso tempo il parlamentare e occuparsi di ricerca scientifica. Perché non si deve poter insegnare per trasmettere ai discendenti quanto ci proviene da tanti anni di studio e di esperienza? Forse perché chi diventa parlamentare dovrà essere necessariamente punito? Questo, onorevoli colleghi, è in definitiva il senso dell'incompatibilità che si vuole introdurre nella riforma universitaria. A mio giudizio, ripeto, tempo pieno e incompatibilità sono i due fondamentali aspetti gravemente negativi che provocheranno la fuga dei cervelli dalle università e dal Parlamento.

Quale dunque il principio ispiratore di questa riforma universitaria? Quello di allontanare i migliori dalle università stesse, una specie di sovietizzazione all'italiana, delle università. Ho detto « sovietizzazione all'italiana » non a caso, perché nel campo dell'insegnamento universitario nella Russia sovietica le cose stanno in modo ben differente da come si vogliono fare in questo progetto di riforma. Infatti l'ordinamento universitario della Russia sovietica si articola su strutture interne basate sugli istituti e non sui dipartimenti, e che fanno perno principalmente sul direttore, concepito come *magna pars* e non come semplice consigliere, sul direttore che integra con la sua personalità disciplinare la propria originalità di cultura e di scienza. In Russia la facoltà universitaria è organizzata e diretta da un decano-rettore mentre da noi il rettore può anche essere un ordinario da quattro anni e anche meno. In Russia cioè alla base della dirigenza non solo amministrativa ma tecnica, culturale, scientifica, umanistica si riconosce come necessaria l'esperienza.

È possibile che non si comprendano queste cose? E in realtà non si comprendono perché per farlo bisogna aver sofferto, avere maturato nei laboratori di ricerca, nelle aule attraverso

i contatti umani, i colloqui, perfino mediante le contrapposizioni a volte con gli studenti.

A parte taluni casi singoli e particolari di medici o ingegneri che riescono a raggiungere solide posizioni economiche, il punto che qui occorre considerare è quello concernente la generalità dei professionisti e soprattutto dei medici universitari, che da 10-15 anni a questa parte hanno voluto continuare le esperienze e le ricerche, pur vedendo colleghi più giovani, entrati più tardi nell'esercizio della professione, guadagnare 3-400 mila lire al mese facendo gli iniettori alle mutue, o guadagnarne 5-600 mila facendo 5-6 ore al giorno come analisti presso gli ambulatori dell'INAM e dell'INPS. Essi, se hanno voluto continuare nelle ricerche, se hanno voluto continuare a fare gli assistenti, gli incaricati o gli ordinari, si son dovuti accontentare di 145 mila lire al mese per moltissimo tempo. Certo — io ho pensato — se il Parlamento conoscesse queste cose, se le valutasse obiettivamente, non potrebbe, né credo vorrà, approvare una normativa del tipo di quella proposta.

Tornando alla Russia, dunque, dobbiamo rilevare la inesistenza dei dipartimenti. Del resto, onorevole sottosegretario, i dipartimenti erano famosi in Francia e in Inghilterra, ma cosa ne è rimasto? La disattenzione ai dipartimenti, che sono stati dichiarati liberi. Si sono accorti dell'errore e sono tornati all'istituto, alla cattedra. Vogliamo provare i dipartimenti? D'accordo; può darsi che vi siano dei casi in cui essi convengono, ma non facciamo un'assoluta discriminazione in favore del dipartimento obbligatorio. La cattedra nella Russia sovietica comprende professori ordinari e vi sono più corsi, vi sono incaricati, aggregati, assistenti e anche personale ausiliario. La cattedra tiene poi, una o due volte al mese, riunioni nel corso delle quali si discute degli studi in gruppo, si esaminano i risultati delle ricerche scientifiche compiute, si discute il miglioramento e lo sviluppo dell'attività dei laboratori e dei gabinetti scientifici della cattedra.

E sull'ordinamento degli studi superiori? Liberalizzazione sì degli accessi alle università, ma secondo selezioni attitudinali. L'ordinamento scolastico sovietico prescrive che, quale che sia il regime di studi seguiti, è fatta da ogni istituto la selezione attraverso un esame di ammissione rigoroso, che comporta prove scritte (non la pantomima del colloquio) di lingua madre, di matematica e attitudinali; e prove orali determinate in rapporto con la specifica specializzazione scelta. Il numero dei posti offerti da ogni istituto e

per ogni specializzazione è fissato nel quadro della pianificazione generale della manodopera. Quindi, giusto rigorismo.

E gli studi come sono divisi? Secondo la qualificazione, secondo la candidatura e secondo il dottorato. Guardate un po' quanto rigorismo nell'accesso alle università! Un primo esame di qualificazione, che pone la candidatura allo studio degli esaminatori; in candidatura si rimane due anni per poi arrivare al tipo qualificato e specializzato di studio che porta al dottorato.

A coloro i quali pensano ad una sovietizzazione delle università, diciamo: non sovietizzazione, ma sovietizzazione all'italiana, cioè superficialità nei problemi, discriminazione in senso demagogico dell'utilità e delle necessità che sono consone a quello che è un problema vitale di tutta la società italiana. Il progetto di legge è caratterizzato da una ispirazione discriminatoria di stampo politico, che compromette il diritto allo studio, il diritto alla scienza, il diritto alla ricerca. Lo Stato deve orientare e determinare il mondo della cultura, perché esso è al servizio della società, così come al servizio della società è e deve essere la scienza, al servizio della umanità sono e devono essere la ricerca e l'esperimento. Ha ragione quindi l'onorevole Almirante quando dice che non si può riformare, perché la carenza è alla base: è la crisi del sistema! Non si può costruire una riforma dell'ordinamento universitario partendo dal vertice e non valutando, ma sottovalutando quelli che sono i fatti normativi per incidere sull'università. Parlo delle scuole elementari, delle scuole medie; non si può sottovalutare il fatto che il mondo universitario deve essere incardinato al mondo della industria, del commercio, al mondo della vita sociale ed economica, oltre che politica del popolo italiano, che è tutto un insieme, e che costituisce in definitiva la società nel vero senso appropriato, non finalistico, ma obiettivo e qualificativo della parola.

La riforma non ottempera, a nostro giudizio, in alcun modo al presupposto, dal quale tutti io credo, in questo Parlamento e fuori, sono partiti, di dare un più svelto e razionale assestamento alle strutture universitarie italiane.

Un'ultima citazione desidero fare da un progetto di legge presentato non già dall'onorevole Almirante, ma dai senatori Gronchi, Montale e Ruini. Nella relazione a quel progetto, recante il n. 408, leggiamo: « Presupposto necessario, questo, per chi voglia portare un contributo non preformato, e perciò

valido ad una soluzione del complesso e delicato problema universitario, poiché qualunque legge, sia pure ispirata alle migliori intenzioni, e studiata con la maggiore diligenza, rischia di restare lettera morta, se l'istituzione alla quale è destinata non la trova aderente alla realtà entro la quale le sue componenti vivono ed operano». Gronchi e i suoi colleghi dicono che una legge rischia di diventare lettera morta; noi diciamo che questa legge è lettera morta in partenza, dato che nel suo tessuto organizzativo non contiene nessuno di quei postulati sui quali tutti concordiamo. Non c'è il postulato di non fare più predeterminare i concorsi, liberalizzando la situazione a vantaggio degli assistenti, dei docenti, di coloro che hanno vissuto una vita al servizio della scienza e dell'università; non si impedisce alle « baronie » vere — quelle che noi chiamiamo « cattive » — di continuare ad operare, e si dà anzi ai direttori ordinari di quel tipo la possibilità *ope legis* di essere soprattutto loro a continuare a discriminare, ad incidere negativamente con il loro più aizzante metodo e con la loro nuova fresca vittoria, sui collaboratori e sugli assistenti, per continuamente controllarli e continuare ad opprimere, a vessare.

Quale mondo dell'università non docente abbiamo aperto alla discussione ed al colloquio, per una maggiore collaborazione all'interno? Non abbiamo previsto alcuna novità. Ed ecco le proteste del consiglio nazionale universitario, dei vari comitati; ecco le lettere, i telegrammi che ciascuno di noi sta ricevendo da tutte le parti, nelle sedi universitarie e non.

Ed allora, colleghi di parte comunista, voi approverete questa legge? Ritenevate che potesse essere fatta di sola demagogia e basta? Votate pure a favore del progetto licenziato dalla Commissione istruzione: sarete tacciati di avere colluso con il Governo e con la maggioranza su un qualcosa che è ancora più discriminatorio di quanto non fossero i concorsi alla vecchia maniera. Con un nostro emendamento noi cercheremo di evitare ciò e vedremo se riuscirete a votare con noi al di sopra delle parti.

Quale altro era il tema? Quello di disciplinare discenti e docenti in una comunione, in una cogestione. Ma questo avverrà in maniera demagogica, basata sulla dialettica dei gruppi politici, e servirà a compromettere ancor di più il rispetto di quella disciplina che è l'essenza per sviluppare la cultura in senso lato. Questa riforma universitaria non è riuscita neppure a dare la speranza di una quiete fu-

tura nelle università. La contestazione sarà ancora più amara e sarà non più una contestazione tra l'*élite* dei gruppi studenteschi e i docenti universitari ma, ancor peggio, sarà una contestazione alla base tra gli studenti e creerà una indisciplina ancora più marcata e creerà un difetto ancora più grave a svantaggio dello studio e della cultura.

Questo è il senso reale della riforma, da cui si evince un giudizio negativo sul disegno di legge presentato da Governo. Quali invece dovrebbero essere le direttrici? Primo: umanizzare il rapporto tra docenti e discenti in una cogestione a tutti i livelli che desse forza alla ricerca, allo studio, alla scienza (tutto ciò che non si potrà ottenere con questa legge). Secondo: rompere l'assurdo dei concorsi prefabbricati che conducevano in cattedra i fortunati e i protetti e che continueranno a condurre in cattedra, sia pure a maglie più allargate, i fortunati, i protetti ed i parenti degli ordinari. Terzo: fare partecipare tutto il mondo del lavoro, dell'arte, della tecnica e della scienza alla creazione di una più snella e moderna struttura universitaria, dove docenti e discenti si sentano insieme obbligati alla soggezione del sapere, unico e vero motivo per cui le università, da centro di formazione, di cultura, di scienza e di tecnica, possano ritornare anche ad essere la palpitante palestra di socialità progredita e selezionata, valida riserva a disposizione dei quadri organizzativi della produzione, del lavoro e della vita sociale, politica ed economica della nazione italiana.

Nessuna di queste direttrici è stata imboccata. Ecco perché riteniamo assolutamente negativo questo progetto, confermando la nostra netta opposizione, pur essendo pronti a collaborare per modificare il testo nell'intento di renderlo il meno peggiore possibile. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO FERRUCCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo anzitutto fare una osservazione preliminare che emerge — mi sembra — dall'andamento stesso del dibattito: questa riforma, così come è concepita e presentata, non convince nessuno, nemmeno nell'ambito della maggioranza dalla quale si sono levate in questa aula numerose riserve, perplessità e dissensi.

Nessuno si lusinga e crede che questa legge, in cui le preoccupazioni politiche evidentemente prevalgono su quelle funzionali, riu-

scirà mai a curare i mali gravissimi che affliggono le nostre università. Tutti, compreso lo stesso relatore per la maggioranza, siamo convinti della necessità di emendamenti anche profondi al testo propostoci e ci chiediamo — qualcuno, come me, con angoscia — se, pur riuscendo ad inserire nel corpo della legge modificazioni migliorative, finiremo col rendere alle università e al paese un buono o un cattivo servizio.

Eppure ci si esorta a procedere spediti, a non indugiare nel dibattito su un tema che, viceversa, avrebbe ancora bisogno della massima riflessione e di una migliore e più completa maturazione. Si sostiene, dopo anni e decenni di crisi, che l'università non può attendere, e ci si chiede di non bocciare questa riforma che certamente non è la migliore possibile. Si vorrebbe una premura che risulta, a dir poco, sospetta dato il momento politico assai delicato, sappiamo tutti perché.

Una cosa potrei intanto dare per scontata: se il Parlamento varerà questa legge contro la quale da tutte le parti si appuntano le critiche, non avrà accontentato nessuna delle componenti del mondo universitario e, tanto meno, avrà risposto alla domanda di riqualificazione del mondo professionale, tecnico e scientifico. Il problema di adeguare gli studi superiori alle necessità della società contemporanea resterà comunque aperto, e in un modo o nell'altro saremo costretti a riaprire questo discorso. Ma quel che temo è che avremo perso ancora del tempo prezioso e, forse, avremo pregiudicato ulteriormente una situazione che già oggi è drammatica.

La crisi dell'università non è nata con la esplosione convulsa e violenta, ma certo legittima, della contestazione studentesca. La contestazione è stato soltanto il momento di pressione che ha posto il problema, nei suoi termini urgenti e clamorosi, dinanzi alle classi politiche e all'opinione pubblica.

La crisi, però, era in atto da anni: da quando nelle strutture della società italiana si sono verificate modificazioni radicali che richiedevano la trasformazione e l'adeguamento dell'ordinamento scolastico tradizionale, commisurato alle esigenze di una società pre-tecnologica ed a basso coefficiente di mobilità.

Non possiamo nasconderci, anche in questo caso, che si sarebbe potuto intervenire in tempo, approfondendo con tutta calma i vari aspetti della situazione universitaria ed elaborando meditate soluzioni da inserire in un quadro organico e unitario che cominciasse correttamente a delinearci dall'entroterra dell'università, cioè dalla scuola elementare e

media, per collegarsi armoniosamente con le nuove strutture sociali, naturali destinatarie dell'istruzione, specie di livello superiore.

Ricollegando le strutture della scuola a quelle della società avremmo anticipato il movente stesso della contestazione evitando lo *choc*, la violenza, il disagio, il disorientamento che essa ha comportato per i nostri giovani. Avremmo potuto offrire una risposta tempestiva ai loro problemi, ed avremmo allo stesso tempo favorito il progresso e lo sviluppo del paese, evitando che il processo di decadenza qualitativa della scuola, e dell'università in particolare, raggiungesse gli attuali insostenibili livelli.

Non parlo per spirito polemico e non intendo abbandonarmi a sterili recriminazioni, ma non posso non rilevare che, dopo essersi lasciato sorprendere del tutto impreparato dall'esplosione della contestazione, a tre anni di distanza il centro-sinistra non ha ancora altra risposta da offrire che quella parziale, contraddittoria, demagogica e inefficace contenuta nel disegno di legge al nostro esame.

In mancanza di una visione organica dei problemi, e nell'impossibilità politica di elaborare scelte precise e originali, si è ceduto alla facile tentazione di accogliere gli *slogans* più rumorosi (e il più delle volte già superati) tentando di elevarli alla dignità di enunciazioni teoriche. Soltanto di enunciazioni teoriche, però, che, sul piano pratico, le innovazioni che questa legge comporta non sono molte e quelle presenti sono forse le meno necessarie e talvolta le più dannose.

Non basta, per esempio, enunciare il principio della « partecipazione » per poi risolverlo in termini meramente quantitativi indicando il numero dei docenti, degli studenti, dei rappresentanti di enti che parteciperanno ai plebiscitari organismi rappresentativi.

Occorreva precisare le forme, i modi, i contenuti e i fini della partecipazione delle varie componenti del mondo universitario ad ogni livello e — soprattutto — in ogni momento; occorreva definire le strutture e gli strumenti per rendere questa partecipazione effettiva nei diversi gradi di attività didattica, tecnica, scientifica, di ricerca, di assistenza, di gestione, definendo di ciascuno i diversi aspetti e le diverse caratterizzazioni; occorreva chiarire che all'università nessuno, né insegnante né studente, può accostarsi con leggerezza, come ad impegno secondario, perché l'università non è una fabbrica di titoli facili, ma una produttrice e dispensatrice di cultura e di preparazione specifica, che riconosce e premia il merito e non tollera la negligenza.

Secondo la riforma proposta, la partecipazione si risolve ancora, per gli studenti, nel momento elettorale, senza tenere in alcun conto la lunga e negativa esperienza degli organismi rappresentativi studenteschi, cui l'assoluta maggioranza degli studenti universitari non partecipava, ma che servivano le piccole clientele dei partiti.

Per quanto riguarda i docenti, invece, si crede di poter risolvere il problema con norme che hanno, nella forma e nella sostanza, un sapore decisamente punitivo, che suonano offensive per un'intera categoria di altissimo livello culturale, di cui ledono la dignità e il prestigio.

Sono pronto ad ammettere che per il passato si siano verificati degli abusi, che molti docenti, sia pure illustri, abbiano dedicato all'università meno tempo di quanto potevano e dovevano, di quanto comunque dedicassero all'esercizio professionale esterno all'università che pure dava loro fama, prestigio e clientela. Era giusto richiamarli, anche drasticamente, ai doveri dell'insegnamento, alla necessaria assiduità che questa missione comporta, ad una più responsabile considerazione dei giovani che loro si affidano. Sono favorevole in linea di principio al tempo pieno, però non credo che si possa imporre per legge ai docenti di rinunciare a qualsiasi altro interesse che non sia l'attività universitaria, non credo soprattutto che l'insegnamento sia incompatibile, anche se esercitato a tempo pieno, con altre attività.

Se il comportamento di qualche docente poco scrupoloso ha suscitato riprovazione e perfino scandalo, non era questa una ragione sufficiente per adottare norme aspre e restrittive come quelle contenute nell'articolo 27 — che si vorrebbe per di più peggiorare rispetto al testo approvato dal Senato — e, più ancora, nell'articolo 79, quasi si volesse porre la categoria docente, tutta intera, in posizione di libertà vigilata.

Anche volendo trascurare l'aspetto morale di tali norme, così come sono formulate, non è possibile tacere dei pericoli che esse comportano sul piano pratico: in primo luogo la spinta centrifuga, in secondo luogo la frattura tra mondo universitario e realtà sociale.

Non c'è dubbio che in tutte le discipline proprio i docenti più preparati ed esperti sono quelli che hanno al di fuori dell'università un campo di attività ormai consolidato e certamente più remunerativo. Rinunceranno a tutto per seguire la vocazione missionaria, certo esaltante, ma poco remunerativa dell'insegnamento? Non possiamo ignorare, piaccia o non

piaccia, la realtà socio-economica nella quale viviamo, con i suoi infiniti bisogni, con le sue molte lusinghe. Non siamo un popolo di eroi, di santi e di missionari. Sono il primo a dire che sarebbe bello, per l'università, avere per sé e per sé soltanto tutti gli ingegni migliori, ma ho davvero paura che finisca col ripetersi la storia del cane che per prendere l'osso riflesso nello stagno perde quello che teneva tra i denti.

D'altronde, c'è da diffidare di un insegnante che abbia perso ogni legame con la professione che insegna. L'attività professionale dei docenti resta una delle strade attraverso le quali l'università è in contatto con il mondo operativo, ne segue gli sviluppi, ne conosce e ne interpreta le esigenze. Come si può credere utile tagliare questa strada? L'università prepara i professionisti, i dirigenti, i tecnici; non eroga soltanto cultura pura, ma soprattutto cultura applicata. È proprio giusto fare dell'insegnamento mera accademia?

La legge si perde nelle affermazioni di principio, nelle enunciazioni teoriche e perde di vista la realtà nella quale e per la quale deve operare; manca l'obiettivo più urgente che è quello di adeguare l'università alla società, che si è andata trasformando in modo tale da richiedere a ciascuno dei suoi membri competenze e preparazione specifiche a livelli sempre più alti.

La giusta preoccupazione di consentire agli studenti di coltivare le proprie personali inclinazioni, di soddisfare gli interessi culturali individuali, si trasforma demagogicamente nella norma che evita di definire in qualunque modo gli indirizzi peculiari delle varie discipline, come se l'università non dovesse preparare professionisti, scienziati e tecnici, ma fosse un seminario di ricercatori puri o, retoricamente e genericamente, una sofisticata comunità di «uomini di cultura».

Al limite, la liberalizzazione dei piani di studio potrebbe render possibile che uno studente si laurei senza aver sostenuto gli esami essenziali per la sua preparazione scientifica e professionale in determinate materie. Vogliamo veramente che dall'università escano giovani senza alcuna qualificazione, destinati a infoltire le schiere dei disoccupati? Vogliamo proprio distruggere quanto resta del valore del titolo di studio? Le grandi aziende sono pronte a crearsi da sole i propri tecnici e i propri dirigenti: vogliamo che taglino tutti i ponti con l'università? E cosa accadrà del tessuto produttivo intermedio o piccolo, che non ha la forza di qualificare au-

tonomamente il proprio personale ai gradi elevati e che verrebbe inesorabilmente messo in crisi?

A questo punto l'abolizione del valore legale dei titoli di studio potrebbe essere una soluzione. Ma ciò non toglie che occorre conservare all'università la funzione essenziale di preparare professionisti, dirigenti, tecnici e scienziati, poiché altrimenti essa verrebbe automaticamente svuolata di ogni contenuto culturale.

Non illudiamoci, non perdiamoci nella retorica di un falso umanesimo: la cultura pura, svincolata dal contesto operativo economico e sociale, non esiste, è una favola che forse poteva avere un senso in una società arcaica, di tipo patriarcale ed agreste, ma che diventa grottesca, ridicola e inutile in una moderna società industriale.

Del resto, di passi indietro questa riforma ne promette parecchi, a cominciare dall'autonomia delle università che soltanto a parole si dice di voler esaltare. Si disegna invece una struttura rigida, indulgendo perfino alla minuziosa anticipazione dei regolamenti interni. E contro i limitati poteri del consiglio di ateneo e del consiglio di dipartimento c'è il ruolo preminente e determinante attribuito al ministro e al consiglio nazionale univervitario, l'uno e l'altro organi essenzialmente politici.

La politica, nel suo aspetto meno nobile di contesa per il potere, entra da protagonista nell'università con questa riforma. La composizione stessa dei consigli, così pletorici ed ampiamente aperti ad altri organismi politici esterni all'università, è un fattore di estrema politicizzazione.

Il disegno di legge già approvato dal Senato non si sofferma molto a precisare come verranno eletti gli studenti che faranno parte degli organi rappresentativi, né come verranno designati i rappresentanti delle regioni e degli enti locali. Ma è evidente che in tutto questo la massa studentesca e la base popolare avranno ben poca voce in capitolo. Saranno in definitiva i partiti a decidere tutto nel solito gioco di potere che favorisce sempre ed esclusivamente i più grandi e i più rissosi.

La politicizzazione non è necessariamente democrazia. Nella realtà delle cose, anzi, è l'antitesi della democrazia effettiva, è l'antitesi della partecipazione generalizzata, senza discriminazioni, è l'antitesi della autonomia.

D'altra parte la stessa autonomia e libertà di insegnamento — che pure dalla politicizza-

zione ricevono un colpo esiziale — sono enunciazioni contraddette dallo spirito della riforma che, dall'ottima iniziativa di favorire il lavoro di *équipe*, trae spunto e pretesto per ingabbiare i docenti dietro le sbarre del minuzioso controllo del consiglio di dipartimento.

Tutto questo non è utile, ma direi che non è nemmeno equo, oltre a non essere democratico. È anzi oppressivo e non funzionale.

Non posso fare a meno di rilevare in questa aula quanto è stato affermato in un documento elaborato da una commissione di dirigenti e di esperti della organizzazione sanitaria, esaminato ed approvato dal Consiglio nazionale degli ordini in merito alle riforme di questo importante settore. Tutti riteniamo che la formazione del medico sia un problema grave ed indilazionabile. Ma debbo fare osservare anzitutto che:

1) i vari aspetti dell'assistenza sanitaria sono così strettamente legati l'uno all'altro che i problemi ad essa inerenti esigono una soluzione unitaria. L'aver effettuato la riforma ospedaliera in anticipo sulla riforma sanitaria globale ha già creato problemi di difficile soluzione. Allo stesso modo, gravi inconvenienti si verificheranno se una riforma universitaria, per la parte che interessa la facoltà di medicina, venisse progettata ed attuata in anticipo sulla riforma sanitaria globale e non fosse con essa strettamente collegata;

2) ciò soprattutto perché le scuole mediche devono essere pianificate ed organizzate in modo da fornire un tipo di medico adatto alle reali esigenze del paese quali verranno configurate dalla riforma globale.

Tralascio a questo punto molte altre considerazioni di carattere generale già ampiamente trattate dai colleghi che mi hanno preceduto per soffermarmi sugli aspetti della riforma che investono in modo specifico le discipline mediche, che hanno caratteristiche peculiari che mi stanno a cuore e mi preoccupano come rappresentante della Federazione degli ordini dei medici. Se questa riforma non è un bene per nessun insegnamento, per quanto riguarda la medicina e la chirurgia è davvero fuori dal mondo.

Mi rendo conto, del resto, che è difficile, se non impossibile, disciplinare in un unico testo legislativo ogni branca del sapere senza perdere di vista le esigenze specifiche dei vari tipi di insegnamento. Il disegno di legge considera ripetutamente la « ricerca » e l'« insegnamento », che sono indubbiamente due elementi fondamentali della formazione univer-

sitaria anche per il medico; ma dimentica del tutto un terzo ed altrettanto essenziale momento della formazione universitaria in medicina: quello, cioè, dell'assistenza e della cura, del contatto diretto tra il futuro medico e il paziente. Senza di ciò l'insegnamento universitario di medicina diventa pura teoria, pura accademia, aliena da qualsiasi contenuto pratico: senza l'esame diretto del paziente, senza lo studio pratico dei casi clinici l'università non sarà mai in grado di fornire alla società dei medici idonei a tutelare la salute dei cittadini.

Devo rilevare, a questo proposito, che il disegno di legge ha subito al Senato lo stralcio delle norme riguardanti l'istituzione degli ospedali di insegnamento, per le quali si è promessa una apposita legge della quale, però, non si è saputo più nulla.

Ritengo che sia indispensabile porre rimedio alle dimenticanze e alle carenze originarie e successive, introducendo nella riforma una norma che consenta al Governo di emanare disposizioni particolari per il funzionamento dei dipartimenti clinici e degli ospedali di insegnamento. Si tratta di prevedere alcune strutture essenziali per gli studi medici al fine di consentire, accanto alla ricerca e l'insegnamento a livello teorico, la ricerca e l'insegnamento applicati all'esame clinico e alla terapia del paziente. È una esigenza indispensabile se non si vuole mettere la vita dei cittadini nelle mani di laureati in medicina incapaci di diagnosticare e di curare.

Potremmo avere, forse, dei buoni ricercatori e studiosi teorici della medicina, ma vi garantisco che i laureati non sapranno fare una diagnosi, non sapranno trattare ed assistere il paziente, ignoreranno tutto del contatto diretto con l'uomo che soffre, se non introdurremo fin d'ora, e chiaramente, nella riforma universitaria il principio che nella medicina è soggetto essenziale, anche ai fini dell'insegnamento e della ricerca, il malato, e non assicureremo all'insegnamento di questa disciplina le strutture necessarie alle sue particolari esigenze.

Dobbiamo rifuggire dalla tentazione di disegnare una università anonima che, per essere indifferenziata nei suoi vari settori di insegnamento, finisca per essere anche amorfa, priva di contenuto e slegata dalla vita e dal mondo in cui opera. Al contrario, occorre assicurare agli studi di medicina e di chirurgia, come alle altre discipline, un alto contenuto scientifico e tecnico, ma anche umano e sociale.

Coerentemente con la mia proposta di una norma stralcio che consenta di emanare dispo-

sizioni particolari per gli ospedali di insegnamento e i dipartimenti clinici, ritengo indispensabile sancire fin d'ora che il principio del docente unico, mentre resta valido per la ricerca e per l'insegnamento, deve trovare una diversa regolamentazione per tutto quanto attiene all'attività assistenziale. Diversamente non potrebbero funzionare gli istituti clinici, nei quali la funzione didattica e scientifica si unisce inseparabilmente a quella assistenziale.

Un'*équipe* di docenti di pari grado e pari dignità può essere elemento qualificante ai fini della ricerca, ma al capezzale del malato chi decide? Chi sarebbe il vero responsabile della diagnosi e della cura? Non è possibile pensare a diagnosi a maggioranza, o anche a tariffe stabilite per votazioni. Vogliamo avere, a seconda degli schieramenti dei docenti, una diagnosi di centro-sinistra, oppure una tariffa di maggioranza e una di opposizione?

Credo di poter avanzare una proposta concreta: possiamo sancire fin da ora che nell'ambito della riforma universitaria, per quanto attiene ai dipartimenti clinici, troveranno applicazione le norme della riforma ospedaliera e delle leggi delegate. Del resto, è assurdo aver elaborato soltanto da qualche anno una riforma impegnativa come quella ospedaliera per poi renderla inoperante in uno dei settori più nevralgici dell'assistenza ospedalizzata, nei policlinici universitari.

Fermo restando il principio del docente unico per quanto riguarda la ricerca e l'insegnamento, a livello assistenziale — e solo a livello assistenziale, dove esistono ragioni pratiche evidenti — si riproporrà la differenziazione legata all'esperienza, alla preparazione, alla responsabilità del medico.

Perché il docente universitario resta sempre un medico e, quindi, un operatore professionale anche quando insegna. E a questo proposito non posso che definire assurdo il divieto di iscrizione agli albi professionali che la riforma vorrebbe introdurre per tutti i docenti universitari. Io mi ribello a questa norma sia come professionista sia come cittadino. Ripeto, anzi, che sono profondamente preoccupato per il pericolo che si interrompa il legame fra il docente universitario ed il mondo professionale.

Le attività professionali sono compatibili con il tempo pieno, che pure condivido, e nessuna ideologia politica potrà negarlo. Nel caso della medicina è indubitabile che non si può insegnare un atto medico a dei giovani studenti se non compiendo quel determinato atto su un paziente.

L'esclusione dagli albi professionali renderebbe l'università molto più simile a un monastero che ad un centro propulsore della vita sociale. Se poi qualcuno pensasse al divieto di iscrizione negli albi come ad una norma intesa a rafforzare il concetto di tempo pieno, cadrebbe in un drammatico errore. È proprio l'iscrizione negli albi la maggiore garanzia perché il tempo pieno sia rispettato. È infatti l'organo deontologico di tutti i professionisti — e perciò anche di quelli che si dedicano all'insegnamento — il miglior garante della correttezza professionale e perciò il più opportuno controllore dell'osservanza degli obblighi che il professionista assume verso l'università, fra cui — ovviamente — è anche il tempo pieno.

L'iscrizione negli albi avrebbe, infine, un effetto che ritengo debba stare a cuore a tutti, in quanto si riferisce ad esigenze di equità che traggono le loro radici dai principi sanciti dalla nostra Carta costituzionale. Io penso, infatti, che l'iscrizione negli albi sia il mezzo idoneo a garantire l'identità di disciplina deontologica tra tutti gli operatori professionali, sia che esplicino la loro attività nei propri studi, sia che la svolgano nell'ambito universitario. Non si può sottoporre a due organi diversi o a due norme diverse lo stesso atto professionale. La deontologia non può che essere unica, anche perché su di essa riposa il corretto rapporto fra collega e collega. Se noi frazionassimo la disciplina deontologica finiremmo con il paralizzarla tutta.

Propongo, quindi, la abolizione della norma che prevede il divieto dell'iscrizione nell'albo e nel contempo ritengo assolutamente indispensabile assicurare agli ordini professionali una adeguata rappresentanza nei consigli di ateneo e quindi nel Consiglio nazionale universitario. Si tratta, come dicevo, di impedire che le università diventino dei monasteri, delle sterili accademie, assicurando il continuo contatto tra università e mondo operativo.

La presenza dei rappresentanti degli organi professionali nella gestione delle università sarà utile a queste ultime, in quanto assicurerà loro l'apporto dell'esperienza concreta dei professionisti, e sarà utile alla società intera, poiché consentirà finalmente di dare concretezza di contenuti agli insegnamenti universitari e di aggiornarli progressivamente al maturare delle esigenze operative.

Per quanto riguarda l'accesso all'università ritengo che i criteri di maggior larghezza introdotti nel disegno di legge siano da condividere, in quanto rivolti ad assicurare che tutti

i meritevoli, indipendentemente dal tipo della loro preparazione scolastica e dalla regolarità degli studi preliminari, possano accedere agli istituti universitari e quindi all'esercizio professionale.

Tuttavia è necessario tener presente le carenze gravissime delle nostre università sul piano quantitativo.

Io non sono d'accordo con la proposta del « numero chiuso » che, fra l'altro, credo comporterebbe complicazioni di ordine costituzionale forse insormontabili e che, comunque, non corrisponde a un principio di equità nell'attuazione del diritto allo studio. Non possiamo correre il rischio che la congestione determini un ulteriore decadimento del livello qualitativo degli studi universitari e non possiamo ignorare il fatto che un'eventuale eccedenza di laureati — già prossima in medicina, che soltanto nell'anno corrente registra, mi sembra, la cifra *record* di quasi 20 mila nuovi iscritti — si tradurrà inevitabilmente in un aumento dei disoccupati e dei sottoccupati.

I corsi di orientamento, che io auspico siano resi obbligatori e non limitati alle sole matricole che ne facciano richiesta, possono svolgere un ruolo utilissimo in questo senso. Ma non sarà comunque sufficiente. Occorre applicare il principio del libero accesso insieme a quello di una selezione rigorosa degli aspiranti. Apriamo le porte dell'università a tutti, purché siano capaci e meritevoli, purché si abbia la consistente speranza di poter fare di loro dei buoni professionisti e non degli sbandati provvisti di dottorato ma incapaci di esercitare.

È questa una esigenza che investe tutte le discipline di studio, ma in modo particolare la medicina e la chirurgia, dove l'errore non è consentito perché coinvolge la vita umana e dove, sul piano pratico, l'insegnamento teorico deve condursi di pari passo con l'esercizio pratico. Dove, cioè, più rigido è il rapporto che deve esistere fra il numero dei docenti e quello dei discenti e dove è indispensabile disporre di strutture tecniche, scientifiche e assistenziali larghe ed efficienti, proporzionate quantitativamente al numero di studenti.

Per questo io propongo di estendere la prova attitudinale prevista dall'articolo 7 per gli aspiranti che abbiano compiuto i 25 anni e che siano sprovvisti di diploma di scuola media superiore, a tutti gli aspiranti agli studi universitari. È una selezione preventiva basata sul principio di equità dalla quale mi aspetto due risultati: il miglioramento del livello di studi e l'inversione di tendenza per

quanto riguarda il congestionamento inutile, improduttivo e dannoso, specialmente nei primi anni di corso.

Questa legge non è riuscita a creare un nuovo istituto al posto di quello della libera docenza, ormai soppresso. Era giunto il momento di intervenire nell'istituto della libera docenza, che ha pure svolto un ruolo di altissimo livello nella cultura italiana ma che si avviava, col numero aperto, all'inflazione e alla dequalificazione. Il dottorato di ricerca è concettualmente valido. Ma non facciamo dei laureati che svolgono attività di ricerca per conseguire il titolo, e dei ricercatori stessi, degli « assistenti tutto fare » dei docenti.

Dobbiamo dare ai dottori di ricerca maggiori garanzie per l'effettiva valorizzazione della qualifica nei concorsi per docenti universitari e migliori prospettive economiche.

Noi abbiamo bisogno di docenti preparati e capaci: non possiamo consentire che le intelligenze migliori disertino l'università indirizzandosi verso l'attività privata, gli ospedali e le industrie che — allo stato dei fatti — offrono prospettive migliori e più congrue garanzie.

Propongo perciò che ai ricercatori sia garantita una maggiore dignità, sia assicurato uno sviluppo di carriera, sia offerto un trattamento economico migliore, escludendo l'aleatorietà dell'assegno annuale. In tal modo avremmo predisposto un efficace incentivo alla ricerca scientifica e all'insegnamento universitario.

Dobbiamo rivalutare qualitativamente il livello dell'insegnamento ed opporci a tutte le tendenze al livellamento, che pure sono presenti in numerose norme di questa riforma.

Il problema più grave è quello della immissione nei ruoli, in base ad un mero criterio anagrafico, degli incaricati e degli assistenti. Queste norme transitorie non offrono alcuna garanzia, perché potremmo creare dei docenti non all'altezza della situazione dal punto di vista scientifico e professionale, bloccando la strada a nuove leve di giovani preparati e meritevoli, preziosi per l'università. Non devono essere la pressione sindacale e l'interesse di clientele a danneggiare elementi qualificati per favorire magari chi, anche in anni di attività universitaria, si è rivelato incapace di superare concorsi.

Vi sarebbero molte altre osservazioni, ma, costretto a concludere per attenermi al tempo stabilito, desidero esprimere la speranza che non siano le preoccupazioni e gli interessi politici a farci perdere l'occasione di modificare con coraggio, anche sostanzialmente, questa

legge di riforma, cui è legata la sorte della cultura italiana.

A conclusione del mio intervento desidero rivolgere un appello al ministro della pubblica istruzione, a nome dei centomila medici italiani, perché voglia attentamente riesaminare e rivedere tutte le norme contenute in questa legge che riguardano i gravi problemi sanitari che attendono una urgente soluzione. Noi vogliamo che siano risolti non per un interesse egoistico e corporativo, ma nell'interesse superiore del paese, per la migliore tutela della salute dei suoi cittadini, e nell'interesse stesso della medicina italiana, per ridare impulso e vigore al progresso scientifico in questo delicato e vitale settore. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso del dibattito mi sembra si siano manifestate tre posizioni distinte sul disegno di legge che stiamo esaminando. La prima è la posizione di coloro che vogliono che esso passi, sostanzialmente nel testo approvato dalla Commissione, con alcuni emendamenti che la discussione generale ha evidenziato con maggiore chiarezza: ed è la posizione dei partiti di Governo. La seconda è la posizione di coloro che non vogliono che la riforma passi: ed è l'atteggiamento della opposizione di destra. Vi è infine una terza posizione: quella di coloro che, pur contrastando nel merito la legge ed auspicando pertanto un forte intervento emendativo, non vogliono, in effetti, che il disegno di legge venga respinto. Di questa posizione vi è testimonianza precisa, mi pare, nell'intervento dell'onorevole Natta.

Ora è inutile che io ricordi ai colleghi, e men che meno all'onorevole Natta, che queste tre posizioni dovrebbero trovare corrispondenza in sede di voto nelle classiche espressioni, rispettivamente, del voto favorevole, del voto contrario e dell'astensione. È inutile perché non spetta a me, né mi piace in alcun modo giocare il ruolo di chi ammonisce che deve pur esserci coerenza nel comportamento conclusivo dei gruppi, rispetto al discorso che i gruppi stessi hanno fatto nel corso del dibattito. Tuttavia non è inutile cogliere queste tre posizioni emergenti dalla discussione. Esse infatti sono una prova di credibilità, quando si volesse riconoscere, come io riconosco, che un ampio arco di forze ormai avverte che il Parlamento, non

solo non deve mancare all'appuntamento che il paese da tempo gli ha dato con la riforma dell'università, ma può legittimamente arrivarvi con questa riforma.

Del resto, si è avuto nel paese un ampio dibattito sulla riforma universitaria in genere, il cui inizio è ormai lontano nel tempo. Si è avuta poi la vicenda parlamentare del disegno di legge 2314 e infine la lunga e minuziosa discussione sul disegno di legge presentato dal Governo in questa quinta legislatura: disegno di legge che è stato esaminato dal Senato come testo base, ma in un quadro di riferimento nel quale si collocavano anche altri progetti di riforma di iniziativa parlamentare. Né va taciuto lo stesso metodo di lavoro che si è seguito tanto al Senato che qui in Commissione, alla Camera; un metodo improntato ad un confronto aperto fra la maggioranza e le opposizioni, senza chiusure preconcette ed inutili arroccamenti.

Tutto ciò dà spiegazione dell'ampio arco di forze cui facevo poc'anzi richiamo, e della loro posizione nei riguardi della riforma. Questa rappresenta, per i suoi contenuti e la sua impostazione, certamente, il punto di massima convergenza delle forze parlamentari. Una ipotesi diversa di riforma, alternativa tanto per impostazione quanto per i contenuti più significativi, sarebbe a mio giudizio una ipotesi intorno alla quale non solo più ridotto si farebbe il consenso, ma sarebbe addirittura una ipotesi non agibile, una ipotesi destinata alla sconfitta.

Questi rilievi valgono anche se si guarda fuori del Parlamento e si prendono in considerazione le varie componenti universitarie e, più in generale, l'insieme dei discorsi che sul riordinamento dell'università italiana il paese ha registrato e forse ancora oggi registra. Anche rispetto a questo quadro di riferimento, il testo attuale della riforma rappresenta, non il compromesso, che è un'altra cosa, ma il punto dove gli interessi per le iniziative e gli impegni universitari convergono in misura da fissare un equilibrio altrimenti impossibile. Tutto ciò è importante. Basta pensare al carattere specialissimo della legge universitaria, legge che, per i suoi riflessi istituzionali e per la sua incidenza sull'assetto della società italiana, non si esaurisce certo nel dettato normativo, ma stimola e vuole stimolare un processo che sarà la vera e nuova riforma.

Proprio qui, in queste considerazioni, sta il significato politico di una riforma che rappresenta il punto di equilibrio, il punto capace di ricevere il più ampio margine di con-

senso delle forze che in concreto dovranno, con la loro iniziativa e la loro ricerca, gestire la riforma. Perché, onorevoli colleghi, in materia di legislazione scolastica, soprattutto in materia di legislazione universitaria, al legislatore non si deve chiedere più di quanto egli possa dare; non solo, ma occorre anche essere consapevoli che quanto il legislatore può dare — che non sia la semplice imposizione, a carico dell'amministrazione, del dovere di apprestare i servizi, e quindi del dovere di una determinata politica della spesa — è assai poco e addirittura irrilevante rispetto a quanto la società non debba richiedere a se stessa, in generale, e alle componenti della vicenda universitaria, in particolare.

Sono rilievi, questi, sui quali mi permetterò di ritornare più avanti. Qui mi preme soprattutto fissare l'estrema importanza che acquista in un quadro di tal genere la gestione della riforma, la gestione delle nuove strutture, il modo con il quale, all'interno degli spazi suggeriti dalle nuove strutture, si porrà la convivenza universitaria, il suo dibattito, le sue tensioni, la sua dinamica che è, insieme, collaudo della correttezza o non degli spazi medesimi e, quindi, all'occorrenza, argomento di nuova spinta riformatrice. Ecco perché è importante, al di là dei suoi contenuti particolari, il significato di uno sforzo — a volte sottovalutato, a volte addirittura irriso dai superbi — diretto a non rendere pregiudizialmente estranee alla riforma alcune delle componenti universitarie.

Certo ognuno di noi, prima ancora della propria parte politica — come mi pare abbia osservato al Senato il senatore Rossi Doria — ha, riposto nel cassetto, un testo, una immagine dell'università, anche rigorosa, e non soltanto romantica e deamicisiana, sul tipo di quella l'altro ieri qui richiamata dal collega Bignardi, tanto rivolto alla ricerca del tempo perduto da lasciare alle spalle ogni varco verso il domani.

I dati strutturali concernenti i servizi dello studio universitario, gli spazi obiettivi di iniziativa e di responsabilità delle varie componenti, la collocazione stessa della università in un dato momento storico, all'interno di un certo tipo di società e di economia, tutti questi dati — che sono insieme di conoscenza e di valutazione — intrecciandosi, in un tessuto assai stretto, con dati esigenti, di valore, circa il modo di esercitare la libertà e la ricerca e quindi di vivere e sentire l'università, spiegano assai bene l'esistenza di questo testo di riforma, o immagine dell'università, che ognuno di noi, prima ancora della

propria parte politica, ritiene di avere a portata di mano, nel proprio cassetto. Nessuna meraviglia, quindi, di un ventaglio di opinioni, di riserve, di perplessità anche nell'ambito dei gruppi della maggioranza di Governo.

Quello che importa è di non commettere errori politici, quale potrebbe essere una impostazione della riforma sulla base di prospettive di comportamento che, per il fatto che si assumono valide in altri paesi con altra esperienza, si ritengono senz'altro valide — e subito — per noi.

Una impostazione, cioè, della riforma di tipo illuministico, dove e *pour cause* finisce per essere proprio di taglio illuministico il discorso il quale, non volendo fare i conti con una corposa realtà di storia e di esperienza, in un paese come il nostro (in un paese, cioè, nel quale lo sviluppo delle istituzioni, e di quelle universitarie in specie, è avvenuto sempre per legge, cioè per decisione di un potere centrale, e non per progressive decisioni di portata limitata a livelli decentrati e autonomi), pretendesse di disconoscere alla legge dello Stato quella funzione di rottura e di provocazione che in altri paesi — in quelli anglosassoni, per esempio — è esercitata, a livello della società civile, con fatti organizzatori spontanei o, a livello di una realtà statale decentrata, con atti ordinatori e normativi, ma con portata ed ambiti limitati. Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che la impostazione di questa legge sia al riparo da un errore politico di questo tipo. Voglio dire che sono più propenso a ritenere che sia stato bene, e non un errore, impegnare il Parlamento in una legge nella quale alcuni nodi delicati del nuovo quadro universitario, che pure in teoria avrebbero potuto essere rimessi alla autonomia statutaria dei singoli atenei, sono stati viceversa sciolti, appunto, dalla legge dello Stato. Per esempio, sono convinto che la struttura dipartimentale, che innova profondamente il vecchio sistema delle cattedre e che pertanto è destinata a subire l'impatto con la realtà spessa e corposa, di costume e di abitudine, che era sottesa a quel sistema, anzi, che quel sistema aveva contribuito a determinare, sono convinto che la struttura dipartimentale, anche in alcune più minute precisazioni, sia stato bene tradurla in oggetto di previsione legislativa.

Fatto questo esempio, debbo dire tuttavia che l'impostazione della legge, se è al riparo dal pericolo sopra ricordato, può essere per contro — più di quanto fosse necessario ad evitare quel medesimo pericolo — esposta al rischio di comprimere e mortificare, per volere

troppo disciplinare, l'area di competenza statutaria dei singoli atenei, anche se l'articolo 5 e le sue previsioni non sono cose da poco. Naturalmente, questo rilievo si giustifica in base al convincimento, che è in me molto radicato, che occorre operare e intervenire sulla realtà del paese con scelte politiche che promuovano sempre di più gli ambiti di autonomia e di decentramento, cercando, non con fughe in avanti velleitarie, ma con coerenza di decisioni progressive, di invertire la tradizione napoleonica della legge dello Stato centrale che irrompe in tutti gli angoli e investe tutti i fenomeni. E sotto questo profilo il recupero — è il caso di dire così — della regione e della sua iniziativa in tema di programmazione e di diritto allo studio, che si è fatto in sede di VIII Commissione, anche se poteva essere più coraggioso, è certamente un'operazione, a mio giudizio, felice.

Per concludere su questo argomento della impostazione generale della legge, devo ripetere, dunque, che essa mi pare abbastanza bene informata all'unico discorso possibile, nel dilemma tra l'ipotesi di un'università prodotta dell'autonomia e l'altra di un'università ritagliata dal legislatore: il discorso, cioè, il quale, scontando il valore dell'autonomia, si dispieghi in concreto con salda e avvertita coscienza storica. Per vero, io sono convinto che la prevalente apertura di credito che questa riforma fa è certamente a favore della libertà e della autonomia degli atenei. Per poco che questa autonomia sia portata avanti con dignità e invenzione, e non con gestione fiacca e burocratica, anche quei punti della riforma che paiono, o possono essere in effetti, contro quella apertura di credito saranno tolti di mezzo.

A questo punto, devo dire che non mi entusiasma troppo il quesito che si poneva l'onorevole Natta quando si domandava, chiosando l'intervento dell'onorevole Gui, a quale sbocco concreto potrà condurre l'orientamento da più parti testimoniato verso l'abolizione del valore legale del titolo. È un quesito inattuale, perché, per una serie di ragioni cui si è richiamato, tra l'altro, l'onorevole Spitella, è valutata inattuale tale abolizione. Io so che togliere il valore legale del titolo di studio è scelta che si innesta certamente nella linea di tendenza autonomistica dell'università, ma so anche che è difficile, oggi, non ricondurre questa scelta a una precisa posizione ideologica, mentre credo che in un contesto sociale diverso essa si porrà più modestamente, ma con maggiore efficacia, come un'operazione di semplice pulizia; si tratterà, cioè, di fare ordine nella legislazione universitaria cancellan-

do un istituto divenuto insignificante; e ciò conformemente ad una concezione pragmatica ed empirica cui si riconduce, per più di un aspetto, la stessa concezione dell'autonomia universitaria.

D'altra parte, non credo che le due logiche — quella, tanto per intenderci e concedendo un po' troppo alla semplificazione, che ispira il sistema anglosassone e quella che ispira il sistema napoleonico — trovino il loro « distinguo » prevalente nel valore legale del titolo, nella garanzia statutale del prodotto universitario. Basta pensare che di questa garanzia lo Stato si fa titolare assumendola così come di fatto essa è esercitata dai docenti. Vi è una delega per l'esercizio di tale garanzia da parte dello Stato ai docenti, e le vicende di questa delega, in uno Stato democratico, sono puramente nominali, in quanto i docenti si presentano, all'esercizio di tale garanzia, garantiti a loro volta — come è previsto nel nostro paese — dal precetto costituzionale che tutela la libertà di insegnamento. E la tutela ed il rispetto di tale libertà è un criterio di comportamento e di intervento dello Stato nella vicenda universitaria che deve essere prevalente rispetto ad ogni altro.

Signor Presidente, sui punti più qualificanti della riforma si avrà occasione di tornare nel corso dell'esame degli articoli che prevedono la disciplina dei punti medesimi. Qui, in sede di discussione generale, mi siano consentite brevi riflessioni. Innanzitutto sul dipartimento, che, indipendentemente dall'enfasi con cui ne parla il disegno di legge — « il dipartimento è la struttura fondamentale dell'università » — costituisce veramente la novità più incisiva e rilevante che la riforma porta con sé. Già ho parlato dei dipartimenti ricordando che è stato bene che la legge ne prevedesse le caratteristiche essenziali.

Devo aggiungere qui che la legge — ed è questa una scelta fondamentale a favore della libertà e dell'autonomia della ricerca — non esclude la configurazione di dipartimenti atipici rispetto a quelli che, sulla base di un'esperienza collaudata, il consiglio nazionale universitario descrive nella tipologia dipartimentale (articolo 49). Il dipartimento può dunque strutturarsi anche in maniera diversa da quella tipica. La ricerca, con la sua dinamica, con le sue spinte di fantasia e di creazione, non trova dunque limiti mortificanti nelle strutture, ma queste si piegano alle esigenze di quella.

L'intervento del Consiglio nazionale universitario, richiesto dalla legge per la crea-

zione del dipartimento configurato in modo atipico, si spiega con riferimento alla funzione dello stesso consiglio, che è « organo di coordinamento generale della autonomia universitaria ai fini della ricerca e dell'insegnamento »; e si spiega con riferimento alla necessità di partecipare e mettere in circuito il dipartimento atipico come possibile « nuovo modello », « nuovo strumento », ai fini appunto della ricerca e dell'insegnamento. Certo questo intervento del consiglio nazionale universitario può contenere delle ambiguità, come altri istituti che possono essere resi operativi secondo un taglio di libertà o secondo un taglio burocratico. Ma qui i colleghi consentiranno che la legge ed il legislatore non c'entrano; c'entra la tensione di libertà o la fiacchezza e mediocrità burocratica nei rapporti fra organi universitari.

Sempre in tema di dipartimento, un emendamento interessante introdotto in Commissione è l'eliminazione del criterio dell'affinità fra materie come criterio prevalente ai fini della configurazione del dipartimento; il che mi pare che possa giovare non poco a rendere più agevoli gli strumenti operativi per la ricerca interdisciplinare. A proposito degli organismi interdipartimentali che hanno il compito di coordinare i piani di studio, da più parti, da quelle stesse che, per un verso, anche giustamente hanno lamentato che la legge è troppo minuziosa (e ricordo l'intervento dell'onorevole Cottone), è stato osservato che la legge nulla dice a proposito degli stessi organismi. Alla buon'ora ! ... Avrebbe dovuto dire l'onorevole Cottone, e invece si lamenta ! Spetterà allo statuto del singolo ateneo, onorevole Cottone, determinare, con maggior dettaglio, tale organismo, perché l'articolo 5 fa pur parte della legge e l'articolo 5 sarà certamente il banco di prova del modo di esercizio della autonomia universitaria.

Sugli organi di governo condivido l'opinione di coloro che hanno espresso perplessità sulla loro composizione quantitativa, con riferimento soprattutto al consiglio di ateneo. Più in generale, l'esperienza dirà poi se è stato bene collocare negli organi di governo la rappresentanza degli studenti o se non era preferibile prevedere il sistema delle due aree. Questa incertezza che il legislatore ha lasciato dietro le spalle, compiendo la scelta della co-gestione del governo universitario, in definitiva riappare nel testo di legge all'articolo 47, dove si precisa che la partecipazione degli studenti agli organi collegiali dell'università è libera.

In realtà, onorevoli colleghi, qui gioca la grande incognita degli studenti e dei loro comportamenti ed è bene che all'articolo 39 (rubricato « diritti degli studenti ») sia previsto uno spazio perché eventualmente nuove forme di presenza, diverse da quelle previste dalla legge, possano via via presentarsi e proporsi. È chiaro tuttavia che molto dipenderà non da questa legge, ma dagli atti e provvedimenti che necessariamente dovranno seguire; dipenderà dal programma nazionale universitario, dalla politica della spesa in questo settore e quindi dall'apprestamento da parte dello Stato di congrui servizi; è evidente, infatti, che l'iniziativa degli studenti soffre l'impatto con una realtà precaria e per tanti aspetti assurda di ricettività, di organizzazione, eccetera.

A questo riguardo, avviandomi verso la conclusione, vorrei ribadire, in polemica con l'onorevole Natta, quanto ho avuto occasione di rilevare già in Commissione. L'onorevole Natta ed altri hanno osservato che questa legge non presuppone un disegno programmatico serio. Io vorrei ripetere che questa legge, per quanto attiene alla programmazione universitaria, non può che essere legge delle procedure. Per più di un aspetto, quindi, l'intervento dell'onorevole Natta è un intervento col quale possiamo darci appuntamento al momento in cui si discuterà del piano dello sviluppo delle istituzioni universitarie.

Qui si trattava di dare una nuova immagine della università, una immagine o un quadro nel quale appunto anche le procedure programmatiche fossero previste e, a questo riguardo, ricordo come il lavoro della Commissione, sulla spinta di una stimolante introduzione dell'onorevole Elkan, relatore per la maggioranza, abbia recuperato efficacemente la dimensione regionale, come quella dalla quale deve prendere l'avvio la programmazione universitaria.

Certo anche questa legge coinvolge in alcuni punti prospettive di programmazione e sono quei punti che appartengono alle due aree, a quella della struttura e a quella della programmazione. La previsione degli organici ad una certa data, per esempio, oppure la liberalizzazione degli accessi, nella misura in cui tale liberalizzazione, ovvero l'eventuale scelta contraria, addirittura la soluzione del « numero chiuso », fossero misure considerate sotto il profilo, pur legittimo, della programmazione. Ora, per quanto attiene agli organici, non vedo come si possa disconoscere uno sforzo serio per migliorare una situazione pesantissima. Per quanto attiene alla libera-

lizzazione degli accessi, devo osservare che lo aspetto strutturale di questa legge non poteva non fare premio su quello programmatico, ammesso e non concesso che una seria programmazione dello sviluppo delle istituzioni universitarie, oggi nel nostro paese, possa avere un capitolo rubricato « del numero chiuso degli studenti ».

Sulle norme transitorie l'onorevole Spitel-la ed altri del mio gruppo, e prima ancora il relatore onorevole Elkan, hanno accennato alle ragioni per cui l'esame referente della Commissione si sia arrestato su alcuni articoli di questa parte della legge; pertanto, mi richiamo alle osservazioni fatte da questi colleghi. Avevo accennato poco fa alla nuova immagine della università che questa legge offre e prefigura. Io credo che possa essere l'immagine di una università aperta e critica, di una università che permetta ad una cultura in crisi ed in trasformazione di essere se stessa, cioè una cultura in crisi ed in trasformazione che cerca liberamente la sua strada. Io credo che gli spazi e gli strumenti perché questo avvenga, e che competeva al legislatore di configurare e predisporre, ci siano. Sotto il profilo non regolamentare e statico, ma promozionale e dinamico, che oggi assai più di ieri viene in considerazione a proposito della legge e in genere dell'ordinamento giuridico, io credo che questa riforma costituisca un punto di riferimento efficace ed importante.

Può darsi, onorevole Presidente, che l'università di ieri costituisca psicologicamente, per taluno o per molti, una cara immagine di famiglia, una sede e un sodalizio confortevoli e amicali. Ma questa immagine non è neppure di ieri. L'università è già da tempo, più di ogni altro istituto, coinvolta nelle tensioni che stanno nella società.

Del resto, sull'università, come alcuno ha ricordato, « è stato detto tutto e il contrario di tutto, tanto che ogni tesi proponibile sembra scontata e logora e, insieme, per alcune delle parti in conflitto, eterodossa e scandalizzante ». Io ho la convinzione che questa legge ha piena coscienza di questa realtà; non l'avesse tenuta presente, avrebbe certamente operato con colpevole disattenzione culturale, come, a dir poco, mi pare siano stati disattenti non pochi detrattori del disegno di legge. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

Bo ed altri: « Integrazioni e modifiche alla legge 25 maggio 1970, n. 364, che istituisce il fondo di solidarietà nazionale contro i danni delle calamità naturali e delle avversità atmosferiche in agricoltura » (3751).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni premanenti, in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 25 ottobre 1971, n. 854, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti » (3732) *(con parere della V e della XI Commissione);*

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 1971, n. 858, contenente norme relative all'obbligo di far distillare i sottoprodotti della vinificazione » (3750) *(con parere della IV, della V e della VI Commissione).*

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i colleghi Caprara, Bronzuto e Milani sono già intervenuti sul disegno di legge di riforma dell'ordinamento universitario. Essi hanno esaminato criticamente la struttura di questo provvedimento, nel suo insieme ed anche nei suoi punti salienti; e, nell'esprimere un giudizio radicalmente negativo, si sono soffermati su un punto a nostro giudizio decisivo, e su cui ci sembra che i colleghi degli altri gruppi, della maggioranza e dell'opposizione, abbiano sorvolato, al più soffermandovisi, quando lo hanno fatto, a fior di labbra. Noi riteniamo che, se viene smarrito il collegamento

con questo punto, relativo al quadro della crisi sociale entro il quale si è manifestata quella crisi dell'università su cui questo provvedimento intenderebbe intervenire, tutti i discorsi risultano falsati e già in sostanza acquisiti alla logica della proposta del Governo, cioè, di fatto, alla politica della maggioranza. È quindi su questo punto, e soltanto su questo, che io concentrerò il mio intervento. Ma, prima di addentrarmi nel cuore della questione, vorrei fare un'osservazione più generale riguardo al significato politico di questa legge, significato che, a nostro avviso, va largamente oltre l'ambito della materia che essa tratta.

Secondo noi, questa legge si colloca nel quadro di una azione complessiva, svolta dal Governo e dalla classe dominante, avente per mira il conseguimento più sollecito possibile di una definitiva chiusura dell'acuta fase di lotta di classe in corso ormai da anni nel paese. Si tratta di una fase che è stata caratterizzata da un alto grado di instabilità sociale e politica, ed ha finito con il configurarsi alla stregua di una vera e propria crisi sociale e politica. L'obiettivo del Governo, della maggioranza e della classe dominante del paese è appunto oggi di chiudere questa fase e di approdare ad una qualche spiaggia di stabilizzazione e di conservazione.

Ho detto che si tratta di un'azione complessa. Essa consta infatti, sostanzialmente, di due momenti tra di loro strettamente intrecciati. Da una parte vi è l'azione riformatrice, o riformistica, del Governo, espressa con la presentazione dei provvedimenti per la cosiddetta riforma della casa, per la riforma tributaria ed ora per questa dell'università. Dall'altro lato vi è invece il momento repressivo e autoritario, che da tempo va facendosi strada sempre più apertamente sul piano dei rapporti di produzione, con la violenza diretta della classe padronale, trovando un valido sostegno nell'intervento degli organi dello Stato, dalla polizia e dalla magistratura. E anche in questa fase si assiste ad un intreccio fra questi due momenti. Stmane, all'inizio della seduta, abbiamo avuto un esempio illuminante di come l'elemento riformistico sia sempre inseparabile dalla componente repressiva: mi riferisco alle rivelazioni, e alla discussione che ne è seguita, circa lo spionaggio organizzato dalla FIAT, con l'ausilio e l'impegno diretto di organi dello Stato, in una città, Torino, dove già oggi, come è noto, funzionano sistematicamente veri e propri tribunali speciali.

La crisi italiana degli « anni sessanta » sorge, non vi è alcun dubbio, dal processo di maturazione accelerata del capitalismo negli « anni cinquanta ». Allora i rapporti di produzione furono dominati dall'affermarsi del capitalismo monopolistico privato e di Stato. Si giunse ad un forte aumento della produttività del sistema, ad un rapido ed intenso incremento delle forze produttive: sia quantitativo, numerico; sia qualitativo, dal punto di vista dell'elevazione media della qualificazione del lavoro.

Attraverso questo processo, e attraverso altresì il contributo decisivo che dette una copiosa e prolungata corrente di emigrazione, si giunse, verso la fine degli « anni cinquanta », alla scomparsa del fenomeno macroscopico della disoccupazione, con l'avvento di un regime che relativamente poté essere definito di piena occupazione. Furono quelli gli anni in cui fu restaurato il rapporto di dominanza e di subalternità fra le forze del capitalismo e la classe operaia, quel rapporto che era stato duramente scosso negli anni fra il 1943 e il 1946. Furono anni, quindi, di subordinazione operaia, in cui divenne possibile praticare al massimo lo sfruttamento della forza-lavoro e portare ai suoi più alti vertici l'arte dell'accumulazione capitalistica. Fu appunto in quegli anni che il capitalismo passò dalla sua ricostruzione alla fase del « decollo », della competitività sul piano internazionale e, in definitiva, del « miracolo ».

Chiedo scusa della sommarietà e della sintelicità di questa ricostruzione. E prego i colleghi di volermi accordare la loro indulgenza, tenendo presente che farò di tutto per rimanere entro i limiti di tempo stabiliti dal regolamento. Comunque, già prima degli « anni sessanta » il processo di espansione aveva cominciato a suscitare una serie di contraddizioni di fondo. Dalle modificazioni del mercato di lavoro e dalle trasformazioni dell'organizzazione e della tecnologia produttive rinasceva la lotta operaia. Di conseguenza ecco che, già a cavallo degli « anni sessanta », l'accumulazione di rapina veniva intaccata dalle rivendicazioni operaie.

La maturazione del capitalismo aveva stimolato l'espansione della qualificazione delle forze di lavoro; il passaggio da una società prevalentemente contadina ad una società prevalentemente urbana aveva provocato la vasta espansione della scolarizzazione di massa a tempi accelerati. Contraddizioni sempre più marcate si aprivano fra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive; il

sistema fondato sull'organizzazione capitalistica della produzione dimostrava già di non essere in grado di assorbire la forza-lavoro qualificata che esso stesso aveva suscitato.

Il divario fra scolarità di massa e sbocchi lavorativi e professionali si spalancava in tutta la sua crescente ampiezza, smentendo clamorosamente quei tecnocrati del centro-sinistra che all'inizio degli « anni sessanta » avevano formulato le più rosee previsioni circa i fabbisogni di diplomati e laureati per lo sviluppo futuro della produzione. I rapporti di produzione, già da allora, cominciarono a frenare pesantemente lo sviluppo delle forze produttive. Questo fatto si manifestò come una contraddizione strutturale, che, partendo dalla produzione, finì con l'investire tutta la società: basti pensare all'organizzazione capitalistica della città, ai problemi sorti nel settore delle abitazioni, dei trasporti, e a tutti i problemi dell'assetto urbanistico del territorio. Si ponevano, in questo modo, le premesse per quella crisi sociale e politica, e poi alla fine anche economica, la quale investirà tutto l'arco degli « anni sessanta » toccando il punto più acuto fra la fine di quel decennio e lo inizio del successivo.

Agente sociale e politico principale di tale processo è stata senza dubbio la classe operaia, con la sua lotta continuata per un dodicennio, a carattere non strettamente rivendicativo, bensì intaccante l'accumulazione di rapina in misura tale che, già nell'anno 1963, si avvertì l'inizio di una inversione di tendenza nell'andamento degli investimenti: ciò che denuncia già l'assunzione da parte del capitale di quell'atteggiamento malthusiano che costituirà poi, in questi ultimi anni, una vera e propria strozzatura strutturale dell'apparato produttivo italiano. Ma la lotta operaia attacca anche, alla fine dello scorso decennio — nel 1968 e nel 1969 — direttamente il potere capitalistico nei rapporti di produzione all'interno della fabbrica. In tal modo essa riuscirà a colpire l'equilibrio politico tradizionale fra classe dominante e classe subalterna.

In questo quadro di complessiva crisi sociale si colloca la crisi della scuola e dell'università. Essa si esprime, appunto, nelle due contraddizioni strutturali alle quali ho già brevissimamente accennato. La prima consiste nel divario che sempre di più si fa strada fra la tendenza alla scolarizzazione di massa e l'insufficienza degli sbocchi lavorativi e professionali. Il fenomeno si sviluppa in un contesto di elevamento civile, di lotta per l'espansione della democrazia, di allargamento dei consumi, di ammodernamento del costume; e,

per tutti questi elementi, si accompagna ad una spinta verso una maggiore partecipazione delle masse e ad una rivendicazione di maggior loro responsabilità anche nel lavoro.

La seconda contraddizione, strettamente connessa con l'altra, si manifesta nel divario fra la qualificazione tendenzialmente accresciuta della forza-lavoro e la subordinazione delle mansioni cui essa viene destinata, a causa del generalizzarsi della meccanizzazione e della produzione a catena nell'industria.

La seconda contraddizione, quindi, si esprime, nella fabbrica, nei confronti della divisione del lavoro e delle gerarchie sociali che da questa scaturiscono, e, nell'università, nella richiesta di maggiore partecipazione e responsabilità, in contrasto con il vecchio autoritarismo che continua invece a dominare.

Di qui, nel complesso (ma naturalmente hanno giocato nello stesso senso anche potenti fattori internazionali, politici, ideali — basti pensare alla vittoriosa lotta del popolo vietnamita o all'influenza che in occidente ha avuto, soprattutto sulla gioventù, l'eco della rivoluzione culturale cinese) la carica di protesta e di contestazione, la carica antiautoritaria e anticapitalistica che si è manifestata unitamente alla tendenza all'autorganizzazione dal basso ed alla richiesta di potere alternativo.

In sintesi, questi sono i segni principali con cui si manifestò la grande crisi iniziata alla fine del 1967 e durata ininterrottamente fino alla fine del 1969.

Attraverso questa vicenda fu definitivamente consumato il fallimento del centro-sinistra, nel quale l'interclassismo cattolico aveva cercato, associandosi il partito socialista, di stabilizzare il sistema con una politica di razionalizzazione riformista. Ma bisogna aggiungere che per la prima volta, proprio in questa vicenda, fu chiara anche l'esistenza di una crisi di strategia che investiva direttamente il partito comunista italiano: la sua incapacità, il suo rifiuto di unificare politicamente le spinte provenienti dalle nuove avanguardie sociali, e quindi anche la subalternità del suo disegno fondato sul condizionamento del centro-sinistra per mantenere aperto, come obiettivo strategico, un accordo di lunga durata con tutta la democrazia cristiana, che tendesse in sostanza a stabilizzare la crisi politica e sociale, facendo poggiare il sistema sui due complessi interclassisti più potenti: quello della democrazia cristiana e quello comunista.

Questo piano non è riuscito, almeno finora; e non è riuscito perché la classe operaia ha rotto — l'ho già accennato — l'equilibrio dominanza-subalternità nella fabbrica. Il potere capitalistico è stato intaccato nella sua intima matrice: il rapporto di produzione, l'organizzazione del lavoro, le modalità del suo sfruttamento, non possono più essere determinate unilateralmente dalla volontà padronale. Ed è proprio sulla base di questa nuova realtà che nell'anno 1970 si è chiarito che esisteva nel nostro paese una crisi sociale e politica di un tipo del tutto nuovo rispetto alle altre di questo dopoguerra; ed è per lo stesso motivo che, nel 1971, sono cominciati a comparire i primi segni di una vera e propria recessione economica.

Ciò ha reso impossibile — almeno finora — il tentativo di stabilizzazione riformistico repressivo cui il partito comunista ha collaborato e che, per quanto riguarda l'azione parlamentare, si è manifestato con le iniziative del Governo concernenti la riforma della casa, la riforma dell'università e, in certa misura, la riforma tributaria.

Non bisogna dimenticare, in questa sede e in questo momento, che gli studenti furono, dalla fine del 1967, per tutto il 1968 e almeno per la prima metà del 1969, fra i protagonisti della crisi. Fu loro merito aver fatto sì che il problema dell'università cessasse di essere un puro problema culturale, scientifico, di insegnamento, per divenire una grande questione sociale, politica e ideale; fu loro merito che venisse spezzato, o almeno scosso, il vecchio ordinamento, che venisse posto in primo piano il grande problema del rapporto tra università e società, insieme ai due problemi fondamentali: quale cultura? Per quale società occorre una nuova università?

Dobbiamo ricordare che vi fu da parte del movimento degli studenti, pur nelle sue forme variegata e contraddittoria, una ricerca generosa e appassionata di un contatto reale con la classe operaia. Questa ricerca, complessivamente, si è dimostrata vana.

Questo fatto era inevitabile, data l'ambiguità degli studenti come agenti sociali, data l'impossibilità per essi di essere portatori di una proposta complessiva e strategica, dati anche gli errori che sono stati compiuti dal movimento studentesco. Data questa situazione di frantumazione, di parziale riflusso e di crescente repressione, pur punteggiata da contrattacchi, da un anno a questa parte la riforma dell'ordinamento universitario viene discussa in Parlamento nella totale assenza e senza alcun legame — a parte gli

umilianti incontri che furono organizzati l'anno scorso nelle sedi delle prefetture — con le masse direttamente interessate, con le masse degli studenti.

Questo fatto va sottolineato, ho detto, poiché non è un fatto casuale né marginale, ma qualifica questa sedicente riforma, sottolinea che essa non ha nulla a che fare con la tempesta che ha scosso per più di due anni l'università e di cui ancora oggi di tanto in tanto si ode l'eco. Anzi, sottolinea che essa è proprio il suo contrario. Il sistema ha bisogno di uno strumento di stabilizzazione, di una riforma conservatrice, questo strumento deve nascere nell'assenza più totale degli studenti, deve essere un prodotto della classe politica e dei suoi burocrati, deve essere nient'altro che una nuova escrescenza da collocare sul vecchio tronco sclerotico delle strutture statali tradizionali affinché rimangano nella sostanza immodificate.

Così, se questo processo andrà in porto, il 1968 e il 1969 sarebbero ormai delle parentesi chiuse. Il sistema dovrebbe riprendere a funzionare fiducioso nella capacità di sopravvivenza di un nuovo modello, ammodernato e interclassista, fondato sul blocco socialmente omogeneo e saldamente corporativo dei docenti ricercatori che ne costituirebbe la base.

Questa è, signor ministro, la soluzione che a nostro avviso il centro-sinistra intende dare a una crisi la quale ha investito il sistema in un suo punto critico, in una delle sue cerniere più delicate. Una soluzione del tutto sovrastrutturale, separata dalla realtà sociale ed economica, una soluzione, insomma, in cui riformismo e repressione, cogestione e autoritarismo, dovrebbero celebrare il loro connubio sull'altare di un nuovo corporativismo più o meno accademico.

È curioso che la lotta contro i vecchi baroni sia stata condotta sotto la parola d'ordine « tutti baroni »; così come certe lotte contro la proprietà terriera furono condotte nel passato sotto la divisa « tutti proprietari ».

Tutto questo è, nell'ambito del sistema e nelle difficili condizioni in cui esso versa, logico, comprensibile, perfino ovvio e scontato. Riformare per conservare è una vecchia tattica. Che il centro-sinistra nelle sue diverse articolazioni di partito (democrazia cristiana, PRI, PSI, PSDI) e, naturalmente, con diversità di posizioni e anche contraddizioni, si sia impegnato su questa strada, è cosa — ripeto — comprensibile e logica. Tenendo presente anche che sappiamo bene come questo voglia dire scontrarsi all'interno di questo sistema

con chi vuole soltanto conservare senza cambiare nulla. Dell'esistenza di questi scontri e di queste contraddizioni abbiamo avuto diversi esempi e numerose prove nella discussione che si sta sviluppando in quest'aula non soltanto tra le forze della destra estranee al Governo di centro-sinistra, ma anche tra colleghi che fanno parte della maggioranza.

Se è scontato e ovvio questo disegno da parte di quelle forze, tanto più è degna di nota, proprio per questo, la posizione che di fronte a questo grande problema ha assunto il partito comunista.

Nella fase più acuta della crisi, e cioè nel 1968, il partito comunista, di fronte al movimento studentesco e alle avanguardie da esso sortite, assunse sostanzialmente una posizione di rifiuto. Certo, civettò con il movimento studentesco prima delle elezioni politiche e prima del suo IX congresso, per trarne strumentalmente vantaggio e per contenere l'opposizione interna; ma successivamente il partito comunista ha accuratamente evitato qualsiasi contatto con il movimento, o con ciò che rimane di esso; ha anzi assunto come direttiva della propria politica il distacco dal movimento, la separazione da esso.

Lo scorso anno, nel momento in cui si cominciò a discutere di questo disegno di legge, l'unica pregiudiziale posta dal partito comunista fu che fosse consentito l'aprirsi in sede parlamentare di un ampio confronto di opinioni. Su questa base si intrecciò nella Commissione del Senato un primo dialogo con la maggioranza e, in sostanza, l'elaborazione del testo che noi stiamo discutendo è il risultato appunto di quel dialogo e del supplemento ad esso che si è avuto recentemente nella Commissione istruzione della Camera.

Questa posizione del partito comunista attestava che, in realtà, esso non era in grado di proporre un'alternativa. Del resto, le ulteriori richieste che sono state annunciate e che fino a questo momento sono rifiutate dalla maggioranza, potrebbero benissimo armonizzarsi, a nostro avviso, con la struttura che viene proposta dal Governo, senza minimamente sconvolgerla.

Colpisce, in questa posizione, il fatto che la critica di fondo rivolta a questo disegno di legge riguardi la mancanza in esso di un legame con le esigenze dell'economia, mentre subito dopo si aggiunge che la programmazione sarebbe la sede nella quale, a quanto pare, questo nesso potrebbe realizzarsi e dove i contrasti potrebbero conciliarsi. Colpisce l'attenuazione, in tutta l'argomentazione che viene proposta, del nesso fra università e società e

l'accettazione di fatto dell'università come sovrastruttura separata dalla società. Colpisce il fatto che venga richiamata solo nello sfondo la crisi sociale e politica apertasi da un decennio e di cui la crisi dell'università, come già detto, non è che un aspetto. Colpisce il fatto che la contraddizione fondamentale già scopertamente in atto, quella tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive, venga ricordata non come una tipica contraddizione di classe, economica, sociale e politica, ma piuttosto come uno squilibrio da correggere in sede di programmazione democratica.

Di qui la richiesta pressante, insistentemente reiterata in Commissione e in aula da tutti gli oratori comunisti: che, per carità, sia pronta subito questa legge (anche se essi preannunziano che proporranno altre modifiche), perché ci vuole una legge, ci vuole una scuola, ci vuole un'università. Il grande interrogativo del 1968 — quale università, quale scuola e per quale società — sembra del tutto remoto. È passato il tempo delle utopie e degli ideali, si afferma in sostanza: adesso bisogna amministrare, qui, in questa società, in questo Stato, in questa particolare situazione politica.

Al termine dell'esperienza di centro-sinistra, col profilarsi della formazione di un blocco di centro-destra di cui si avvertono i primi segni, il partito comunista è innanzi tutto per una qualche normalizzazione della situazione, per un componimento dell'instabilità. Tutto ciò è apparso, a me sembra, del tutto chiaramente sia nella relazione di minoranza dell'onorevole Giannantoni sia, ancor più, nell'intervento dell'onorevole Natta.

Qualche giorno fa, dopo aver posto in rilievo l'incapacità di questa legge di dare una risposta organica, di fondo, che punti su una radicale trasformazione dell'assetto attuale, ai problemi dell'università, e dopo aver parlato delle contraddizioni, dei difetti, delle incoerenze, dello svuotamento, della compromissione con il vecchio, delle mediazioni fallaci, delle deroghe, dei particolarismi clientelari e degli interessi privilegiati, l'onorevole Natta concludeva affermando che egli non avrebbe tollerato il « nulla di fatto » politico e nemmeno lo stravolgimento della legge. Egli ha quindi affermato che una legge comunque s'ha da fare e che ne va di mezzo nientemeno che la credibilità di una classe politica. Sarebbe — ha detto l'onorevole Natta — l'irrimediabile prova della crisi della politica e della maggioranza di centro-sinistra. Non so — ha aggiunto — se ve ne sia bisogno.

Aggiungo che, a mio modo di vedere, non ve n'è affatto bisogno e che non si era mai visto che un partito di opposizione, in particolare un partito comunista, si preoccupasse fino a tal punto del buon nome dei partiti di Governo, del buon nome della classe dominante al potere.

A mio avviso, tutto ciò va al di là perfino di una corretta dialettica parlamentare, quando l'opposizione sembra addirittura pregare la maggioranza di approvare una sua propria proposta di legge su cui essa stessa opposizione voterà contro. Credo però che questo sia l'approdo fatale quando si lascia cadere il rapporto crisi della società-crisi dell'università, quando non ci si pone il grande interrogativo: quale università e per quale società; quando la contraddizione fondamentale, quella tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive, non appare più come un grande contrasto di classe politico, economico e sociale, ma soltanto — come già ho accennato — come uno squilibrio che potrà comunque essere conciliato in un quadro programmatico interclassista.

Qui sta — a mio avviso — il limite fondamentale della posizione comunista. Sta cioè nel fatto che, smarrito il significato di classe dei fenomeni, ne deriva che la critica è inevitabilmente tutta interna al sistema, all'interno della sua logica, anche se non voglio dire che questa posizione non susciti anche contraddizioni. Certo le suscita, ma non propone nessuna alternativa, non propone alcuna soluzione di prospettiva, non propone e non promuove la formazione di nessun nuovo blocco sociale o storico che dir si voglia.

Qualcuno dice che in fondo questa sarebbe una posizione ispirata a realismo. In sostanza, il partito comunista farebbe il calcolo sobrio e freddo che oggi, in questa situazione, vi sono soltanto limitate possibilità di avanzamento democratico; farebbe il calcolo dei pericoli, che già si intravedono, di un regresso in senso conservatore e della ricomparsa di un forte schieramento di destra, il quale tende a costituire un ponte tra l'estrema destra fascista e la destra clericale e democristiana; farebbe un calcolo sobrio dei segni premonitori di una vera e propria crisi istituzionale.

In queste condizioni il partito comunista, scartando ogni eventualità di accelerare o di provocare la crisi politica, che a sua volta provocherebbe la definitiva disgregazione del centro-sinistra e potrebbe far precipitare i pericoli incombenti, avrebbe scelto di secondare la politica riformista del Governo, in attesa e preparando le condizioni per la politica che si dice

degli « equilibri più avanzati », cioè per un suo più diretto impegno in una qualche forma di partecipazione al potere. Di qui la posizione del PCI di fronte alla cosiddette riforme, alla riforma della casa, nel corso della quale esso per due volte ha salvato il Governo Colombo, alla riforma dell'università. Ed è curioso come nei due casi il partito comunista sia apparso la forza più interessata all'approvazione di provvedimenti cui avrebbe dato voto contrario.

Ora qui voglio precisare un punto che mi pare assai importante e chiarire anche un grosso equivoco. In questa vicenda parlamentare non vi è stata mai in gioco nessuna reale riforma, almeno nel senso che si è dato a questa parola per qualche decennio all'interno del partito comunista. Qui non vi è stato e non è in vista alcuno spostamento dei rapporti di forza fra le classi, non vi è alcuna possibilità di crescita di un potere alternativo (le masse sono state totalmente assenti), non vi è alcun legame rinnovatore fra movimento di lotta e questa azione legislativa. È dubbio che limitati trasferimenti di reddito si producano, che limitati interessi privilegiati siano intaccati, ma senza che si costituisca o si rafforzi in ogni caso un blocco sociale nuovo, senza una mobilitazione decisa né di masse né di avanguardie, senza una crescita di coscienza, senza un obiettivo di avanzata e di potere. In sostanza, gli unici a mobilitarsi, a spostarsi saranno gli interessi e i valori che si sentiranno, a torto o a ragione, minacciati. E ne abbiamo già avuto un esempio lampante in occasione della discussione della cosiddetta « riforma della casa », quando il blocco sociale immobiliare edilizio, saldamente sistemato negli anni scorsi nella struttura interclassista, influenzata prevalentemente dalla democrazia cristiana, ha cominciato, ritenendosi in qualche modo minacciato, a spostarsi verso la destra, senza che contemporaneamente a sinistra intorno alla classe operaia si annunciasse almeno l'inizio di un blocco sociale più ampio e più saldo.

La conclusione è che le pseudoriforme possono forse minare i vecchi blocchi interclassisti, quello della democrazia cristiana innanzi tutto, ma anche in parte quello comunista, ma non promuovono la formazione di un blocco di forze sociali avanzato e vincente, non eliminano l'instabilità sociale e politica, anzi la accentuano inserendovi, nella fase calante del movimento delle masse, una spinta di destra conservatrice e autoritaria. Per questo credo che il realismo del partito comunista sia in realtà un falso realismo dietro il quale si profila il pericolo più grande: l'aver secondato e

subito il meccanismo di una crisi di cui non si ha il controllo, senza avere preparato gli obiettivi, gli strumenti, le forze per darle una soluzione reale, una linea che in sostanza non ha nulla a che fare con il realismo, ma che può anzi trasformarsi proprio nel suo contrario e cioè in una deriva avventurista.

Onorevoli colleghi, noi in quest'aula siamo solo una esigua pattuglia. Fuori di qui le nostre forze sono ancora modeste anche se in via di sviluppo e ricche di una potenzialità che non è stata logorata in due anni. È stato detto che noi saremmo votati alla disperazione politica, che la nostra proposta è soltanto distruttiva, luddista o nullista, nel caso più benevolo utopista. Comprendiamo come le nostre parole possano suonare inconsuete e forse incomprensibili in quest'aula, ma ciò si deve all'essere noi diversi da ogni altro gruppo politico almeno su un punto: noi non abbiamo ceduto alla rassegnazione e al pessimismo. Sappiamo benissimo che la rivoluzione non ci aspetta dietro l'angolo, non l'abbiamo mai né detto né pensato, ma sappiamo anche che non vi è alcuna forza oggi in Italia che sia capace di dare una risposta alla lunga crisi di questi anni, sappiamo che la classe operaia protagonista di questa crisi non è stata ancora battuta, anche se abbandonata senza una direzione politica. E sappiamo che una strategia rivoluzionaria fondata sull'analisi della lotta delle classi deve essere ricostruita, e non può esserlo solo teoricamente, ma nel lavoro politico e nella lotta sociale, nel corso stesso della crisi, di fronte a contraddizioni che il sistema non è in grado di risolvere e che per questo sono cariche di potenzialità rivoluzionarie. Pertanto, pensiamo che realismo non sia ignorare il senso delle contraddizioni di classe, accorciare il tiro, rabberciare pasticci riformistici, preparare inconsapevolmente il diluvio. Realismo oggi è puntare sulle potenzialità rivoluzionarie, non lasciare che esse si spengano nella repressione e nel silenzio, preparare una nuova ondata montante della lotta di massa.

Negli anni 1920-1930, quando — come dice Bertolt Brecht — vi era solo ingiustizia, e non rivolta, i comunisti che combattevano il fascismo sfidavano la galera, lunghi anni e intere vite in galera, quando nessuna soluzione appariva a portata di mano. Erano per questo utopisti? No. L'analisi delle contraddizioni del fascismo che essi facevano si dimostrò esatta. Realismo c'era anzitutto in loro; ma anche una grande forza ideale e la volontà ottimistica di cambiare il mondo. È ciò che noi vecchi comunisti, in condizioni profondamente diverse, abbiamo imparato di nuovo

dalla giovane generazione operaia e studentesca del 1968, con la quale abbiamo contratto un debito che non abbiamo ancora finito di pagare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il centro-sinistra pare stia vivendo la sua « stagione delle riforme », come diceva ieri il collega Bozzi. Il Governo è impegnato a condurre in porto tutte le riforme promesse, comunque sia: non ha importanza se siano riforme serie, attuabili, rispondenti alle reali esigenze del paese e della società; bisogna farle, come una sorta di terapia, anche se si sa che il paese ha bisogno di ben altre cure.

Così, dopo la riforma tributaria e quella della casa, con un ritmo frenetico e tra la più completa disattenzione del Parlamento, com'è dimostrato da quest'aula vuota, si discute ora la riforma dell'università; una riforma di non poco momento, come è stato rilevato da tutte le parti politiche, e per la quale da anni i governi del centro-sinistra hanno tentato compromessi, offerto soluzioni, subito anche sconfitte. Il travaglio dimostra quanta importanza abbia la scuola in una società moderna, quanto sia fondamentale il ruolo di una università degna di tal nome nel sistema dell'istruzione pubblica e quanto sia dannosa la improvvisazione demagogica.

Le contraddizioni della formula politica, malamente ancora tenuta in piedi, si sono dimostrate più che mai evidenti proprio nel campo dei problemi scolastici. Il connubio governativo ha trovato proprio su questo terreno il suo limite, per cui al Senato, come alla Camera in Commissione pubblica istruzione, le forze che compongono la maggioranza governativa si sono scontrate, tanto che quella che doveva essere una grande riforma qualificante si è immiserita nelle acque stagnanti del compromesso politico. Sono così mancate le idee, l'immaginazione, la strumentazione conoscitiva, come oggi si usa dire. È mancato, in altri termini, il colpo d'ala che doveva servire a sollevare i riformatori in « più spirabil aere » e consentire una visione organica generale nella ricostruzione dei nostri ordinamenti universitari; una visione che offrisse un nuovo modello di università ad una società pur essa in fase di rinnovamento, e quindi bisognosa di centri culturali e scientifici avanzati.

È nota la storiella di quei due operai che lavoravano alla costruzione di un muretto. Pare che sia una storiella francese. Essi ponevano l'uno sull'altro alcuni mattoni. Alla domanda di un viandante, che chiedeva cosa stessero facendo, l'uno rispose che costruiva un muretto, l'altro una cattedrale. Può darsi che nell'animo dei nostri riformatori sia stato presente il disegno di una cattedrale, ma che lo abbiano smarrito strada facendo. La verità è che le forze politiche, costrette a cooperare in questa forma irreversibile, non potevano — i tentativi di riforma della passata legislatura lo confermano — che offrire questo disegno di legge, che non è soltanto inutile per la società di oggi, ma addirittura dannoso. Si vuol gabellare per una riforma seria, per un rinnovamento completo e totale delle vecchie strutture pur sempre gloriose dei nostri atenei una serie di modifiche, di etichette che, a guardar bene, altro non sono che una grande operazione sindacale e corporativa la quale, per un verso, mira a mortificare una classe di docenti che ha dato — diciamo la verità — nella sua stragrande maggioranza lustro e prestigio alla cultura italiana e, per un altro, ad imporre interessi precostituiti al posto dei veri interessi della scuola e degli studi. Chi è uomo della scuola e per la scuola ha il rispetto che è necessario avere per una istituzione fondamentale della società deve garantire e difendere i suoi valori fondamentali, evitarne la dequalificazione, il livellamento sempre più in basso, il mortificante appiattimento.

Già altri colleghi della mia parte politica hanno esaminato in dettaglio il testo ponderoso del disegno di legge alla ricerca vana di quelle innovazioni che avrebbero dovuto dare ad una società libera una libera università. Ma guardiamo ancora brevemente da vicino i punti considerati — come oggi si usa dire — qualificanti della legge. I nomi nuovi, onorevole ministro, hanno sempre un potere suggestivo, prestigioso, per cui l'innovazione della riforma è data, per esempio, dal dipartimento che dovrebbe sostituire in parte gli istituti o un po' il vecchio seminario. Ma non si è chiarito quello che il dipartimento deve coerentemente fare. A mio avviso, occorrerebbe modernizzare gli istituti universitari esistenti, organizzandoli magari come raggruppamenti di cattedre affini: i vecchi seminari cioè; ma concependoli unicamente come strumenti per la ricerca e non già come strumenti didattico-amministrativi. In altri termini, occorre ordinare gli istituti in modo da renderli

effettivi strumenti di collaborazione scientifica là dove tale collaborazione è giustificata da esigenze obiettive e dal progresso degli studi.

Quanto al tempo pieno è un'esigenza morale e viene invece imposta con limiti e divieti assurdi. Si tratta, a nostro avviso, di un problema di costume ed il professore universitario degno dell'alto posto che occupa, conscio della sua responsabilità verso la società e verso i giovani, assolve con ogni impegno ai suoi doveri, anche qui nella stragrande maggioranza dei casi. Allorché il professore universitario esercita la professione la esercita anche e specialmente in funzione del suo insegnamento. Il contatto con la realtà pratica che la professione gli offre vale ad arricchire la sua esperienza ed apportare nelle sue lezioni e nella stessa ricerca scientifica quella cosiddetta « lezione dei fatti » che è fondamento insostituibile di ogni sicura conoscenza. Uguale discorso vale per i professori universitari che dovessero scegliere fra la carriera universitaria ed un seggio in Parlamento. Ma questo argomento è stato già ampiamente trattato dal collega ed amico onorevole Bignardi.

Anche la partecipazione degli studenti, la cogestione, che noi liberali riteniamo indispensabile, non deve essere soltanto una concessione amministrativa, come previsto dal disegno di legge, ma deve rappresentare un fatto di crescita comune che può esplicarsi soltanto nel momento creativo, inventivo del sapere, attraverso una effettiva collaborazione scientifica fra studenti e docenti.

E che dire dell'autonomia dell'università prevista in questo disegno di legge? I nostri atenei, che pur originariamente vantavano di essere — come l'onorevole ministro ricorderà — nati liberi in liberi comuni, si sono con il tempo, in realtà, trasformati in stabilimenti di Stato. In effetti, l'autonomia è stata sempre un po' nel nostro paese l'araba fenice. Nel lontano 1882 — se non sbaglio — un ministro della pubblica istruzione che era anche un illustre medico, il Baccelli, presentò un progetto che si proponeva di offrire a tutti gli istituti superiori una reale ed autentica autonomia; ma il progetto non passò. Ci si provò il Gentile, ma il nuovo corso politico che gli successe vanificò il tentativo.

La scelta, o meglio il passaggio qualitativo, dall'accentramento dei poteri a quello dell'autogoverno mi sembra invece che fossero ben chiari ai nostri costituenti allorché trattarono il problema dell'autonomia della università, che trovò poi la sua soluzione, nel-

la Carta costituzionale, nell'ultimo comma dell'articolo 33.

In effetti, il problema dell'autonomia è la *conditio sine qua non* per affrontare concretamente tutti gli aspetti della crisi della scuola universitaria. Un'autonomia amministrativa innanzi tutto, perché soltanto la piena disponibilità dei mezzi assicura la piena libertà; e poi un'autonomia didattica e disciplinare, cose tutte vanificate da un sistema rigido e preconstituito, estremamente macchinoso, che paralizza e ancor più paralizzerebbe la vita dei nostri atenei. Un ateneo, insomma, non può dirsi libero se deve far dipendere la propria autonomia dalla discrezionalità di organi politicizzati. Ed è proprio dell'altro giorno un documento, che sono riuscito ad avere, della facoltà di giurisprudenza di Roma, un voto della facoltà giuridica romana sulla necessità di garantire, in sede di riforma, i principi dell'autonomia universitaria e della libertà di insegnamento. Hanno partecipato a quella riunione docenti come Volterra, Santoro Passarelli, D'Avack, De Logu, Paradisi, Ravà, Cosciani, Pugliese, Giannini, Sandulli, Gismondi, Di Nardi, Cassandro, Elia, Gianpiccoli, Morelli, uomini di altissima cultura che hanno sentito il dovere, proprio alla vigilia della discussione in aula di questo progetto di riforma universitaria, di far sentire ancora una volta, come se non bastassero tutte le dichiarazioni già espresse da altre facoltà italiane e da altri atenei, il desiderio che veramente la riforma si ispiri ai principi di un'autonomia vera dell'università e soprattutto alla libertà dell'insegnamento.

Infine, come si può parlare di autonomia della vita universitaria se non si vuole accettare la sola, unica, vera innovazione rivoluzionaria — mi sia consentito dire — che noi liberali abbiamo proposto? C'è una proposta a firma mia e dell'onorevole Giomo che detta norme per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Ecco la riforma da fare, onorevole ministro, ecco la via da seguire per ridare prestigio e tono a tutta l'università.

Quando quasi surrettiziamente e in attesa della riforma generale dell'università è stata approvata la liberalizzazione dell'accesso alle varie facoltà, consentendo a tutti di invadere gli atenei, quando si è ammessa la libertà di scelta dei piani di studio, una sorta di scelta alla cieca in uno scibile ignoto, si sarebbe dovuta accettare la conseguenza logica di questi provvedimenti legislativi. Conseguenza logica che è appunto l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Lo Stato, nei paesi anglosassoni, si rifiuta di apporre un suggello ai titoli che vengono rilasciati dalle varie scuole superiori sia private sia finanziate dallo Stato, dotate di vera autonomia. Ed è logico che sia così perché non si può dare un valore legale ad un diploma di laurea che, pur nella medesima disciplina, può rispecchiare contenuti diversi a seconda che sia stato conseguito in una o in un'altra università. A Roma ci si può per esempio laureare in legge senza aver sostenuto l'esame di procedura penale, a Torino, per assurdo, ci si può laureare in medicina senza aver dato, per esempio, gli esami di clinica medica. Si è detto, e non a torto, che il valore della laurea in Italia è in effetti illegale.

Già ieri c'era una differenza fra laureati provenienti da una certa facoltà e da una certa università e quelli provenienti da altra. Si sapeva, per esempio, che i laureati in ingegneria provenienti dai politecnici di Torino o di Milano valevano di più che non i laureati di un'altra università. E così per i medici era molto più importante laurearsi nell'università di Bologna o di Padova che nelle facoltà mediche di altre università italiane. Oggi la dequalificazione del titolo è nota a tutti. I dottori della grande stagione della contestazione non hanno trovato impiego. I 163 architetti laureati a Milano nel 1967 sono ancora alla ricerca di una occupazione, così come i laureati del 1968, che salirono a 623. Una donna laureata in architettura, alla quale fu chiesto che cosa fosse il cemento, ad un signore che voleva offrirle un posto di lavoro rispose che il cemento era una composizione di gesso e polvere di acciaio.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. È un'opinione.

CASSANDRO. Crede ella che con una laurea siffatta, così allegramente conseguita, anche se timbrata dallo Stato, il giovane riuscirà a persuadere il pubblico che all'università ha imparato qualche cosa? Lo chiedo a lei, onorevole relatore, spiacente che proprio in questo momento il ministro si sia allontanato.

Questo è il punto. Ed era l'interrogativo che, in epoca di minore lassismo, si era posto il nostro Einaudi, allorché scrisse una mirabile pagina proprio per l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Purtroppo — dobbiamo convenirne — oggi l'università si è notevolmente dilatata perché una massa studentesca ricerca il titolo accademico non

per motivi di arricchimento culturale, ma perché crede di poter intraprendere una carriera con più ampie prospettive fregiandosi dell'aulico titolo di dottore. Ma perché continuare ad ingannare questi nostri giovani? Gli iscritti all'anno accademico che sta per iniziare ammontano già — senza calcolare i ritardatari, che possono ottenere l'iscrizione fino alla fine dell'anno in corso — ad oltre 730 mila giovani, di cui ben 150 mila fuori corso. Come troveranno pratica sistemazione tutti questi giovani, come potranno seguire i corsi — altro che dialogo tra docenti e discenti! — come potranno partecipare e collaborare alla crescita, allo sviluppo delle attività scientifiche?

Il Ministero della pubblica istruzione, ferma restando l'attuale situazione degli immobili universitari, autorizza *a priori* i due terzi o i quattro quinti degli studenti universitari a disertare le lezioni! Qui il discorso mi porterebbe a trattare il problema dell'edilizia universitaria che, nonostante gli impegni assunti a suo tempo dal Governo, è stato soltanto marginalmente affrontato. Basti ricordare che dei 2 mila miliardi da destinare all'edilizia universitaria negli anni 1968-1975, appena 200 sono stati stanziati e soltanto 2 — dico due — tradotti in effettivi pagamenti di bilancio.

Quando l'onorevole Dino Moro, esperto dei problemi della scuola, unico difensore di parte socialista in aula del progetto di legge, nega che si possa risanare l'università attraverso l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma al tempo stesso aggiunge, da buon pianificatore, che invece sarebbe opportuno in questo campo programmare seriamente e sfornare dall'università soltanto quei laureati di cui la nostra società avrà in futuro bisogno, dice cose che sono in contrasto con la liberalizzazione degli accessi all'università. Se ci si vuole avviare verso il sistema di scuola sovietico, per il quale l'oratore sullodato pare propenda, bisogna stabilire anche il numero chiuso e, quindi, un rigoroso esame di ammissione alle varie facoltà, una riqualificazione degli esami di Stato per l'accesso alle professioni, nonché una riforma dei pubblici concorsi. Se no, il discorso non ha senso. E sono spiacente che l'onorevole Dino Moro, il quale pur lamentava l'assenza dei deputati liberali mentre pronunciava il suo discorso, sia questa sera assente nonostante faccia parte del « Comitato dei nove ».

La verità, onorevole relatore, è che non si è avuto il coraggio di dare al paese e alla società una scuola libera, una università vera-

mente centro di cultura. La cultura — non dimentichiamolo — è sempre « paideia », è sempre cioè educazione, quella educazione che deve stimolare nei giovani la loro attività creativa e non deve essere una semplice preparazione specialistica a mestieri e professioni. Questa era la tradizione gloriosa della nostra università, dove si preparavano i giovani ad essere liberi cittadini. A questo doveva mirare la riforma dell'università, a immettere nel mondo liberi cittadini con la fede nella libertà, prima che fuori di sé, in sé, cioè nella propria coscienza.

Diceva Goethe: mi è odioso tutto ciò che mi istruisce soltanto, senza accrescere la mia attività o animarla immediatamente.

Per questi motivi noi liberali, come ha preannunciato l'altra sera l'onorevole Malagodi, presenteremo un emendamento, che è poi un articolo della nostra proposta di legge presentata alla Camera, che obbliga gli studenti delle facoltà scientifiche a sostenere alcuni esami in materie delle facoltà umanistiche, e viceversa. Siamo infatti convinti che la scuola in genere, e l'università in particolare, debbano dare il loro insostituibile contributo alla formazione innanzitutto della coscienza morale e civile del cittadino.

Luigi Einaudi in uno scritto che assume oggi valore di messaggio alle giovani generazioni, così si esprimeva: « Al metodo di libertà dobbiamo con sforzo continuo ritornare; ritornare, dico, perché esso è il metodo eterno di tutti i tempi e di tutti i paesi nei quali più feconda è stata la scuola; quando Bologna, Padova, Pavia e Parigi vedevano consacrata da diplomi imperiali o da bolle pontificie una università, già nota e viva ed operosa perché lettori famosi avevano eletto stanza in quella città ed avevano, con lo splendore della loro dottrina, attirato a sé gli scolari vaganti d'Europa ed avevano ivi fatto rifiorire gli studi umanistici e fisici. Il metodo di libertà si fonda sul principio del tentativo e dell'errore. *Trial and error* è il motto appropriato alle scuole in cui domina la libertà. Nulla è certo in materia di insegnamento; non sono certi i programmi, non gli ordini degli studi, non è certa neppure l'esistenza di alcuna scienza. Non è certo siano buoni i metodi accolti negli stabilimenti a tipo di libertà; e non è affatto certo che essi conducano sempre al bene. Ma vi ha una differenza fondamentale tra l'uno e l'altro tipo; chè quello monopolistico consente i mutamenti solo quando essi sono consacrati da una autorità pubblica; laddove il metodo di libertà riconosce sin dal principio di poter versare nell'errore ed au-

spica che altri tentino di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità. Questa è tutta la differenza tra il totalitarismo e la libertà ». Il totalitarismo vive con il monopolio, la libertà vive perché vuole la discussione tra la libertà e l'errore. *Trial and error*, possibilità di tentare e di sbagliare, libertà ed errore: ecco le caratteristiche dei regimi liberi. Così è della scuola: essa è viva ed è feconda sinché chiunque abbia il diritto di dire: gli altri sono in errore, io conosco la via della verità ed apro una scuola mia nella quale insegno che cosa sia la verità e proclamo dottori in quella verità gli scolari che a mio giudizio l'abbiano appresa. Ma chiunque altro ha ragione di insegnare una verità diversa, con metodo diverso. In ogni tempo, attraverso tentativi ed errori ogni ora rinnovati, abbandonati e ripresi, le nuove generazioni accorreranno di volta in volta alle scuole le quali avranno saputo conquistarsi reputazione più alta di studi severi e di dottrina sicura. Questi ideali abbiamo cercato invano nella più importante legge di riforma che il Governo si appresta a varare, la più importante, ma la peggiore di tutte, perché se varata, come è stato rilevato, comprometterebbe seriamente lo sviluppo futuro della nostra società.

C'è infine un problema al quale non mi è parso si sia posta molta attenzione: è quello relativo alla spesa per il finanziamento nei prossimi sette anni della riforma universitaria. Si tratta di cifre da vertigine, un impegno finanziario la cui stessa imponenza nasconde in sé i presupposti di una problematica, se non impossibile, realizzazione. Si continuerà quindi ad assumere oneri e formulare promesse che non potranno essere mantenute. Per inciso, vorrei ricordare che nei giorni scorsi ho presentato al ministro della pubblica istruzione una interrogazione per conoscere i motivi del ritardo nell'erogazione del presalario, stabilito per legge. Che avverrà quando gli aventi diritto al presalario saranno un milione, e poi continueranno ancora a salire? I 1.900 miliardi promessi in sette anni agli atenei rischiano, a mio avviso, di apparire come un'ennesima pura esercitazione contabile che alimenterà sogni e creerà scontenti.

Concludendo — e concludo anche la serie di tutti gli interventi dei deputati liberali — mi auguro che questa legge sia completamente ripensata. A tal fine abbiamo già preparato una lunga serie di emendamenti. Gli studi e la cultura nel senso che ho indicato rimangono per noi liberali una cosa seria, per cui non possono diventare strumenti di bassa demagogia nelle mani di improvvisatori al servizio

di pedagoghi populistici. Se l'onorevole ministro me lo consente, mi permetto di dargli un suggerimento, quello di non affidare le sue fortune politiche a questo disegno di legge. Il paese gli serberà gratitudine. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti, come siamo, al termine della discussione sulle linee generali della riforma universitaria, non credo sia consentita una riesposizione dei molti e fondamentali argomenti, tutti importanti, che sono stati illustrati dai sostenitori di questo disegno di legge, dai suoi oppositori, e da coloro che meglio si potrebbero definire come collaboratori interessati e aperti, e tutt'altro che perplessi.

È convinzione comune a tutti, maturata da tempo, che i nostri ordinamenti universitari reclamino una revisione; non saranno quindi molti coloro che si oppongono con convinzione ad una qualsiasi riforma.

Il problema sorge invece per tutti allorché si tratta di decidere quale debba essere in concreto la fisionomia da attribuire alla nuova università. E che questo problema esista e coinvolga tutte le parti politiche è dimostrato dal fatto che il testo elaborato dalla Commissione, dopo che erano stati accantonati articoli fondamentali sui quali l'accordo si era palesato difficile, è accompagnato da ben quattro relazioni di minoranza e da una relazione per la maggioranza che, nella sua succinta saggezza, chiaramente lascia trasparire l'apertura, se non altro teorica, a soluzioni parzialmente diverse da quelle che sono state accolte nel testo stesso.

Del resto, l'esigenza di un tale processo di miglioramento del testo del Senato era stata nettamente percepita dalla Commissione la quale ha introdotto sostanziali modifiche che riguardano fra l'altro la configurazione del dipartimento; i piani di studi, che non saranno deliberati o imposti, come taluno diceva, dal consiglio di dipartimento (ora composto da 20 membri di cui 10 docenti), ma saranno suggeriti dall'intero corpo dei docenti del dipartimento stesso; la valutazione scientifica e didattica di un docente che decadrà dall'insegnamento dopo un secondo giudizio sfavorevole; la soppressione della possibilità per i ricercatori che lasciano l'università di passare alla scuola secondaria — quasi che questa fosse un rifugio per gli incapaci e gli incom-

petenti — ed altre innovazioni che non hanno bisogno di essere elencate in questa sede.

Quello che a mio sommo avviso è mancato, almeno in parte, nella preparazione e redazione di questo disegno, è l'adattamento dei principi generali, nella loro fase di realizzazione, ai singoli rami dell'insegnamento universitario. Così come in parte è mancato un concreto giudizio in ordine ai fini e alle prospettive che si offrono ai giovani che abbiano frequentato con successo gli studi superiori conseguendo la laurea.

Io tralascio, per quanto riguarda il primo punto, un'analisi anche sommaria dei malanni dell'università italiana, analoghi del resto a quelli di alcune altre, se non di tutte le università europee: massificazione, scarsità di mezzi e di fondi, accompagnata questa, talora, da inspiegabili sperperi (per inciso, dirò che in una università celebre, non lontana dal luogo in cui abito, è stato assegnato un fondo cospicuo per una ricerca di gruppo in ordine al delitto di attentato alle istituzioni compiuto o tentato dal Presidente della Repubblica), baronie universitarie presenti in Italia in modo prevalente se non esclusivo nella facoltà di medicina, insegnamenti anacronistici, scarsità di aule e di impianti. Erano questi i difetti più acuti nel febbraio 1968 allorché si discusse il progetto di legge n. 2314 che incontrò una fine non felice poiché fu respinto, e del quale l'onorevole Nenni, allora vicepresidente del Consiglio, ebbe a dire: « L'opposizione ha fatto male ad opporsi alla legge, ma il Governo ha fatto peggio presentandola ».

È quindi da molti anni che si parla di crisi dell'università, e si dice, piuttosto genericamente, che occorre venire incontro ai problemi che l'università degli « anni settanta » pone al legislatore. È vero che le università — non tutte per la verità — sono tumultuose, incapaci di soddisfare le esigenze didattiche e culturali di una massa di studenti che nel giro di pochi anni si è più che triplicata. È altrettanto vero, però, che occorre e occorrerà distinguere fra facoltà e facoltà e fra tipo di università; vi sono infatti facoltà nelle quali la denunciata situazione di emergenza non esiste. Per giurisprudenza, per esempio, parlare genericamente di stato di crisi, di congestione per quanto concerne le possibilità di studio, significa generalizzare una situazione che può valere per Roma e forse per qualche altro ateneo, ma non vale per la maggior parte delle altre università dove i corsi si svolgono del tutto regolarmente, dove le aule sono del tutto capaci, e dove

gli istituti sono adeguatamente forniti dei mezzi occorrenti alla ricerca.

Ho preso ad esempio una facoltà, ma la stessa cosa potrebbe dirsi di moltissime altre; mentre cosa diversa va detta, ovviamente, della facoltà di medicina che, per le sue dimensioni e le sue attuali caratteristiche, rappresenta quasi un problema a sé stante.

Si trattava e si tratta di tenere presente che una riforma deve soprattutto incidere sul funzionamento tecnico della università, e cioè offrire agli studenti la possibilità di assistere alle lezioni, di studiare con tranquillità, di avere a disposizione testi e strumenti di ricerca e, soprattutto, di poter contare su rapporti costanti con i loro docenti, che devono essere disponibili in numero adeguato. A ciò, dobbiamo dirlo, difficilmente potrà rispondere, almeno in un primo momento, il dipartimento. Taluno ha detto che questo istituto è ancora un oggetto misterioso, che è stato escogitato per strappare dalla cattedra coloro i quali in modo più o meno corretto vi si erano insediati; altri affermano che esso è stato costituito per la realizzazione della collaborazione della ricerca scientifica mediante un lavoro di *équipe*; altri ancora sostengono che il suo unico scopo sia quello di realizzare una concentrazione di mezzi di ricerca e, quindi, un risparmio nelle spese.

Sarà vero un po' tutto: però è certo che il dipartimento, fra le innovazioni di questa legge, è quello che ha maggiore necessità di essere approfondito e perfezionato.

Ed è appunto attraverso il prosieguo della discussione in aula che noi crediamo possa verificarsi un apporto di proposte tali che servano a mettere a fuoco l'immagine di un istituto che — è doveroso dirlo — non era facile per nessuno delineare.

Quanto alle prospettive che attendono i giovani laureati alla fine del loro corso di studi, mi pare che anche qui si possa muovere un rilievo, non tanto al testo della legge, non tanto ai singoli istituti, quanto al processo di preparazione che li ha preceduti.

Noi sappiamo, ad esempio, che nel 1965 erano iscritti all'università 289 mila studenti, di fronte a 1 milione 231 mila studenti iscritti alle scuole medie superiori. Sappiamo che nel 1970-1971 il numero degli studenti iscritti all'università è passato alla cifra preoccupante di 561 mila, mentre non di altrettanto è aumentato il numero degli studenti affluiti nel frattempo alla scuola media. Per l'anno 1975-1976 le previsioni che si fanno — non so con quanto fondamento, giacché non sorrette da rilevamenti adeguati — si aggirano attorno

alla cifra, che credo si possa definire vertiginosa, di quasi un milione di iscritti alla università.

Contemporaneamente il ministro, che è un attento, solerte operatore della materia che riguarda la pubblica istruzione, molto opportunamente ha dato il via ad una serie di rilevamenti, che noi auspichiamo siano quanto più possibile numerosi e approfonditi, tra cui una indagine circa le possibilità di trovare lavoro dopo la laurea che si presentano agli studenti che hanno completato i loro corsi. Vediamo allora, attraverso l'esame di tale indagine, che il problema del collocamento, nel contesto della società italiana, delle molte migliaia di nuovi laureati assume gravità e proporzioni tali da non poter essere trascurato, in quanto è strettamente collegato non soltanto alla programmazione universitaria, ma anche alla programmazione nazionale.

In sostanza fra cinque anni, ripeto, ci troveremo di fronte a un milione di laureati; ma ci troviamo, già oggi, di fronte alla triste constatazione di avere, con maggiore o minore certezza, ma comunque con sufficiente approssimazione, un numero di laureati disoccupati che ormai raggiunge i 350 mila.

È recente, ad esempio, una agitazione sindacale che ha interessato l'azienda trasporti della capitale, agitazione che vedeva appunto al centro della contesa la richiesta, da parte dei laureati già inseriti nel personale dell'azienda, che anziché indire un concorso esterno per la copertura di posti della carriera direttiva, si procedesse per concorso interno.

Questo significa che ci troviamo di fronte al grosso problema di un sempre crescente e prevedibile aumento della disoccupazione dei laureati, per cui non può non essere posto anche il discorso sulle proporzioni, sulla natura, sulle funzioni dell'università nel contesto della società italiana.

A questo punto e a quest'ora credo sia inopportuno parlare delle questioni e delle ipotesi del numero chiuso o del numero aperto, o del valore legale o meno del titolo di studio; è certo però che nella situazione attuale del paese è impossibile pensare, a breve scadenza, ad un sistema che preveda l'abolizione del valore legale del titolo e che quindi comporti la apertura indiscriminata dell'accesso all'università. Non è questa infatti la prospettiva che si pone davanti a tutti i giovani che si presentano alle porte dell'università per aprirsi una strada verso il futuro.

Non va dimenticato, inoltre, che il numero sempre crescente di studenti universitari non

può che avere un diretto riflesso e una precisa incidenza in ordine al diritto allo studio che sia riconosciuto effettivamente a tutti. Altra cosa è, infatti, parlare non soltanto di presalario, ma del mantenimento allo studio di un milione di studenti universitari, e altro è parlare di mantenimento allo studio di quel numero di studenti universitari capaci e meritevoli che sia ritenuto opportuno nel quadro della programmazione; in quest'ultimo caso soltanto questi studenti potrebbero vedersi elargire in misura sufficiente i mezzi materiali per dedicarsi allo studio e non essere invece costretti alla malinconica considerazione dell'insufficienza di un presalario che evidentemente non è idoneo a sovvenire ai bisogni di coloro che non abbiano altri cespiti economici.

Da varie parti sono stati espressi timori e prospettate esigenze in ordine alla costituzione degli organi di governo dell'università; si è espressa la preoccupazione che questi organi di governo vengano eccessivamente politicizzati. È inutile accusare di tendenziosità coloro che affacciano questi timori: questi pericoli esistono. Dipenderà dal modo con cui il disegno di legge sulla riforma universitaria verrà approvato in maniera definitiva, e dipenderà dal tipo e dalla fisionomia concreta che il dipartimento, in questo quadro, al termine di questa discussione, finirà con l'offrire.

Occorre comunque evitare un eccesso di politicizzazione che sostanzialmente andrebbe in senso contrario ai moderni orientamenti degli studi e delle tendenze in tema di riforma universitaria, studi e tendenze che da un lato mettono in rilievo l'esigenza del progresso della scienza secondo il modello delle università più progredite, e dall'altro lato mostrano come le particolari esigenze dell'università possano difficilmente conciliarsi con una accentuata attività politica. Ciò non significa che vi sia, almeno da parte mia, ostilità preconcepita ad una riconsiderazione dell'assoluta incompatibilità fra l'esercizio del mandato parlamentare e lo insegnamento universitario. Devo inoltre osservare che sarebbe forse opportuno anche un ripensamento delle norme che vietano in modo tassativo e drastico l'attività professionale dei docenti. Ciò varrà forse a conservare all'università quel collegamento con la realtà della vita che finora l'esercizio dell'attività professionale ha consentito, anche con notevoli vantaggi per lo studio e per la ricerca scientifica.

A questo proposito non mi sembra giusto coinvolgere in una indiscriminata condanna delle anomalie di alcuni cattedratici definiti baroni, anche insigni ed egregi cattedratici i

quali non hanno mai dimostrato disinteresse nei confronti della loro alta missione di docenti universitari, né si sono resi responsabili di venalità o di eccessi nello svolgimento della loro attività professionale. Sappiamo benissimo, prescindendo dalle eccezioni che come sempre confermano la regola, che vi sono stati, ad esempio, cattedratici che hanno onorato e onorano anche oggi il Foro e dei quali nessuno può dire che abbiano mai trascurato, nemmeno per un'ora o per un giorno, di amare appassionatamente la loro funzione di docenti universitari.

Mi sia consentita, onorevoli colleghi, un'ultima osservazione a proposito di una questione alla quale mi auguro che la maggioranza non sarà insensibile. Intendo riferirmi all'auspicio che anche nelle università venga attribuita alle attività sportive l'importanza che esse meritano nel quadro della formazione degli studenti e dei cittadini, nella consapevolezza che lo sport rappresenta un prezioso elemento al fine dell'instaurazione fra i giovani di rapporti di fratellanza e di solidarietà genuine e spontanee. Questo mio auspicio sarà tradotto in un apposito emendamento che mi permetterò di presentare con altri colleghi e che spero incontrerà il consenso della Camera.

Concludo con l'augurio che da questa discussione — svoltasi in mezzo a contrasti e perplessità rilevanti, ma che ha trovato tutti i settori della Camera concordi nella ricerca appassionata di una dimensione nuova di una università capace di essere veramente il centro di formazione di coloro che domani dovranno dirigere il paese — possa uscire una legge tale da garantire serietà all'insegnamento, sicurezza e libertà nello studio per tutti i giovani, e tale da far cessare (questo è un auspicio di fondo che credo debba trovare tutti concordi) quei tristi episodi di violenza che hanno caratterizzato negli ultimi anni la vita di qualche ateneo, che ha fornito così una ben triste dimostrazione della propria incapacità di tenere il passo con quelle stesse esigenze che nel suo interno si diceva di voler servire.

È concludo anche con l'auspicio che cessino i sinistri bagliori di una pratica preoccupante che vede la violenza presentare il suo volto inaccettabile anche nell'interno della scuola e dell'università. È questo lo scopo al quale questa legge deve assolvere e mi auguro che la fatica di tutti coloro — maggioranza ed opposizione — che vi si sono accinti sia in grado di fornire quello strumento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

che i giovani italiani attendono dal Parlamento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

REGGIANI: « Riapertura dei termini di presentazione di proposte, esposti o reclami relativi a ricompense al valor militare per la guerra 1940-45 » (3752);

REGGIANI: « Nomina a sottotenente di complemento con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore dei mutilati di truppa in congedo, mutilati e invalidi di guerra, in possesso di particolari requisiti » (3753).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 8 novembre 1971, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per l'emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori:* Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

6. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

7. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Martedì 9 novembre 1971, alle 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

2. — Discussione del disegno di legge: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

5. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

6. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

7. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 16,35.

Comunicato della Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari.

Sulla base del programma annunciato il 30 settembre 1971, la Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari, riunitasi il 29 ottobre con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità il seguente calendario dei lavori per il periodo 8-25 novembre 1971:

lunedì 8 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (3450) (repliche dei relatori e del Governo —, inizio dello svolgimento degli emendamenti);

martedì 9 (mattina): seduta comune delle Camere per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale;

martedì 9 (pomeriggio): seguito della discussione della riforma universitaria (votazioni);

mercoledì 10 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

giovedì 11 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (svolgimento di emendamenti);

venerdì 12 (mattina): seguito della discussione della riforma universitaria (svolgimento di emendamenti);

(I lavori dei giorni 11 e 12 sono stati organizzati tenuto conto del congresso del PRI)

lunedì 15 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

martedì 16 (mattina): discussione del decreto-legge sul regime fiscale degli spiriti (3732) e del decreto-legge sui prodotti della vinificazione (3750);

martedì 16 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

mercoledì 17 (pomeriggio): discussione della proposta di legge Galloni e Granelli sui casi di ineleggibilità a consigliere regionale (2761-B); seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

giovedì 18 (pomeriggio): discussione della proposta di legge costituzionale Andreotti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

per la modifica dell'articolo 64 della Costituzione (3032); seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

venerdì 19 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

sabato 20 (mattina): seguito della discussione sulla riforma universitaria (svolgimento di emendamenti);

lunedì 22 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

martedì 23 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

mercoledì 24 (pomeriggio): seguito della discussione sulla riforma universitaria (votazioni);

giovedì 25 (pomeriggio): inizio della discussione sulle proposte di legge sulla mezzadria.

Materie da esaminare dalla Camera, tuttora presso l'altro ramo del Parlamento: esercizio provvisorio (prevista nel calendario del Senato per il 24 novembre); proroga della riforma tributaria (prevista nel calendario del Senato per il 17 novembre). Eventualmente: provvedimenti per Venezia (prevista nel calendario del Senato per il 18-19 novembre).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se, considerato il grave fenomeno degli incendi che continuano a devastare molte zone dei Colli Euganei (Battaglia, Galzignano, Torreglia, Teolo, ecc.), non ritengano necessario ed urgente disporre per approfondite indagini intese a stabilire le cause dolose o colpose dei focolai, al fine di perseguire severamente i responsabili;

per conoscere, inoltre, quali misure intendano adottare per una più efficace difesa del nostro patrimonio boschivo nel quadro di una politica generale sulla conservazione dell'ambiente che miri, non solo a realizzare forme di tutela preventiva, ma soprattutto a riaffermare come valore assoluto il fondamentale principio del rispetto verso la natura. (4-20281)

ASSANTE E PIETROBONO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali delle province di Roma, Viterbo, Frosinone e Latina risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso le intendenze di finanza. (4-20282)

FRANCHI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti interventi intenda disporre in ordine al grave e antico problema della strada statale Pontebbana all'altezza del Villaggio Morena nel tratto fra Udine e Tricesimo dove gli incidenti, purtroppo anche mortali, sono all'ordine del giorno, tanto che le famiglie del centro residenziale, dolorosamente allarmate per l'ultima disgrazia, hanno deciso di non mandare i figli nelle scuole di Reana (per arrivare alle quali è necessario l'attraversamento della strada statale, anche perché lo scuola-bus per non perdere tempo aspetta gli alunni dall'altra parte) fino a quando non saranno adottati provvedimenti di sicurezza. (4-20283)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere da chi siano state impartite le disposizioni in base alle quali i « rilevatori » addetti al censimento del comune di Udine (o di altri comuni nel caso che tale situazione anche altrove si fosse verificata) dimostrano di preoccuparsi di specificare a fianco delle città indicate come luogo di nascita, se queste appartengono a territori ceduti alla Jugoslavia, l'indicazione di quello stato in luogo della provincia di appartenenza, adottando tale procedura, per ignoranza o per ordini ricevuti, anche per i comuni di provenienza appartenenti alla zona B e quindi tuttora sottoposti alla sovranità italiana. (4-20284)

MALFATTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui l'ENEL non ha ancora applicato quanto disposto dall'articolo 3 (ultimo comma) della legge 25 luglio 1971, n. 568, nonostante le domande pervenute. (4-20285)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in relazione all'allarmante appello lanciato dal senato accademico dell'università di Roma, quali provvedimenti intenda adottare con urgenza al fine di scongiurare la minacciata chiusura di alcuni istituti e di due cliniche universitarie, e la sospensione di numerosi corsi in varie facoltà.

La mancata attuazione dei provvedimenti di emergenza richiesti da oltre un anno e la inerzia del Ministero della pubblica istruzione e delle altre autorità responsabili hanno portato l'università di Roma all'attuale stato di paralisi e costretto il massimo organo dell'ateneo a prospettare la inevitabilità di una rinuncia al mandato data l'impossibilità di assicurare un adeguato funzionamento integrale dell'università per il prossimo anno accademico. (4-20286)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere i motivi della mancata applicazione da parte delle amministrazioni statali delle norme di cui all'articolo 25 terzo comma della legge 28 ottobre 1970, n. 775, relative al riassetto delle carriere dei dipendenti dello Stato ed in particolare al passaggio alla categoria

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

corrispondente al titolo di studio posseduto ed alle mansioni svolte dal personale statale di ruolo comunque assunto o denominato.

Per conoscere altresì se sono state impartite disposizioni per l'esatta interpretazione della predetta norma in aderenza all'ordine del giorno n. 11 del 23 ottobre 1970 approvato dal Senato della Repubblica ed accettato dal Governo, e ciò al fine di evitare che il personale di cui sopra si veda ingiustamente scavalcato nella carriera del personale operaio di ruolo al quale sono state estese tali facilitazioni in base al quinto comma dell'articolo 25.

A tal fine l'interrogante fa presente che la locuzione « comunque assunti o denominati » contenuta nella norma anzidetta fu interpretata in passato — in applicazione dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 57 recante la medesima dizione — nel senso di comprendere anche il personale di ruolo e tale interpretazione non sollevò alcuna obiezione da parte degli organi consultivi dello Stato nonché da parte di quelli di controllo. (4-20287)

TERRAROLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è stato informato che nella tarda serata di domenica 24 ottobre 1971 un gruppo di teppisti motorizzati e « attrezzati » con il solito armamentario (caschi, bastoni, catene, ecc.), ha tentato di « dare l'assalto » alla sede dell'ANPI di Brescia, accanendosi prima con vari mezzi contro il portoncino d'ingresso e dedicandosi poi al lancio di pietre e bastoni contro l'edificio rompendo vetri e infissi delle finestre delle abitazioni situate al primo piano, finché non sono stati messi in fuga dai cittadini del quartiere.

L'interrogante chiede che vengano adottate misure adeguate per perseguire i responsabili dell'aggressione e, in particolare, per stroncare l'attività delinquenziale di questi ben individuati gruppi fascisti. (4-20288)

ROBERTI, ALMIRANTE, PAZZAGLIA E NICOSIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le decisioni prese per far dare corso alla esatta applicazione della legge del 1968, n. 340 a favore degli insegnanti di applicazioni tecniche inquadrati nel ruolo B, in seguito alla decisione n. 191 del Consiglio di Stato del 16 marzo 1971 che riconosce per intero il servizio prestato nel ruolo di provenienza.

Gli interroganti sottolineano che sarebbe oltremodo ingiusto che la benemerita categoria degli insegnanti di applicazioni tecniche venisse danneggiata dalla restrittiva ed erronea interpretazione data alla legge del 1968, n. 340 dagli organi amministrativi del Ministero della pubblica istruzione.

Si ritiene che la sollecitata esatta applicazione della legge impedirebbe ulteriori ricorsi giurisdizionali presso il Consiglio di Stato. (4-20289)

ROBERTI, PAZZAGLIA, SERVELLO, NICCOLAI GIUSEPPE E DI NARDO FERDINANDO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, anche a seguito del provvedimento di passaggio a cassa integrazione di 127 operai dipendenti dalla vetreria Saint Gobain di Livorno, se rispondono a verità le notizie diffuse negli ambienti del lavoro circa le intenzioni della direzione della Saint Gobain di smobilitare tutti gli stabilimenti in provincia di Livorno ed in provincia di Napoli e per conoscere altresì, nella dannata ipotesi che dette notizie siano vere, quali provvedimenti e quali misure intenda prendere il Governo per fronteggiare le conseguenze di ordine economico sociale e sindacale che le suddette smobilitazioni provocherebbero nelle province medesime, la cui situazione occupazionale presenta già allarmanti previsioni. (4-20290)

ROMEO E SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza di atti ed atteggiamenti persecutori che gruppi appartenenti ad organizzazioni della sinistra extraparlamentare sostenuti da una campagna pubblicitaria a base di comunicati stampa e di manifesti diffusi nella città di Pavia, svolgono contro un centinaio di studenti ellenici dell'ateneo pavese che vengono sistematicamente insultati, intimiditi e minacciati di espulsione.

Gli interroganti chiedono che, accertati i fatti, siano emanate disposizioni affinché agli studenti ellenici sia permesso di svolgere liberamente la loro attività di studio e di ospiti di un paese libero e civile. (4-20291)

SERVELLO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intendano adottare per tutelare il diritto della CISNAL a svolgere la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

propria attività sindacale nell'ambito della azienda Alemagna di Milano, specie in relazione alla teppistica aggressione subita da alcuni aderenti al sindacato il 20 ottobre 1971, ad opera di facinorosi armati di bastoni e di spranghe di ferro provenienti dallo stabilimento SIT-Siemens. (4-20292)

ORLANDI E NAPOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per avere informazioni:

a) sugli incidenti che recentemente hanno turbato Reggio Calabria;

b) sulla tensione da cui è stata paralizzata la città e sulle probabili cause di ordine politico, psicologico, economico che sono alla sua base;

c) sulle responsabilità individuali e collettive che siano state accertate anche con riguardo all'infiltrazione di agitatori estranei alla città ed ai suoi problemi.

Gli interroganti, consapevoli della validità e dell'attualità della dichiarazione riguardante la Calabria resa alla Camera il 16 ottobre 1970, secondo cui « il Governo è convinto che i problemi della regione sono essenzialmente di natura economica e sociale e che a questa visione più generale vanno ricondotti anche i problemi della provincia di Reggio », e con riferimento alla preannunciata assicurazione dell'occupazione di 15 mila operai nel contesto di un programma in cui — come ebbe ad affermare il Presidente del Consiglio — « la città e la provincia di Reggio hanno un posto particolare in relazione alle condizioni attuali di sviluppo », chiedono, inoltre, di conoscere:

1) quale parte del preannunciato programma di investimenti — che avrebbe dovuto interessare i settori della chimica inorganica, della chimica, della siderurgia, dei servizi, del turismo — sia stata realizzata;

2) quali siano, specificatamente, i programmi d'intervento predisposti ed i prevedibili tempi di attuazione. (4-20293)

PIETROBONO E ASSANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di emanare i necessari provvedimenti per consentire ai numerosi studenti che in tutta Italia, in attuazione della legge 27 ottobre 1969, n. 754 e del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1970, n. 253, hanno compiuto studi presso istituti professionali e non possono accedere ai corsi speciali data la loro inadeguata consistenza.

È questo il caso di Frosinone dove su 55 alunni che avrebbero diritto alla iscrizione alla 4ª classe, solo 35 di essi possono accedere, mentre 20 ne sono esclusi.

Se non ritenga pertanto il Ministro di adottare tutte quelle misure che si rendono necessarie per adeguare il numero delle quarte classi a quello delle terze. (4-20294)

PIETROBONO E ASSANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di fare intervenire gli organismi preposti alla conservazione del patrimonio artistico e delle antichità per impedire che l'amministrazione comunale di Amaseno (Frosinone) in nome di un malinteso spirito di modernità distrugga le antiche, e per altro, efficienti strutture viarie del centro urbano entro il quale si trovano pregevoli monumenti medioevali.

Il progetto di coprire con un manto di bitume le piccole strade interne lastricate a selce e sufficienti appena al transito pedonale, non trova nemmeno giustificazione sotto il profilo delle esigenze del traffico automobilistico che non può svolgersi tra di esse.

Se tale progetto dovesse malauguratamente attuarsi non ne guadagnerebbe l'ammodernamento e ne soffrirebbero invece l'atmosfera, il tono, il colore storico di questo borgo così tipicamente medievale. (4-20295)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere perché ancora non si provveda ad emettere i decreti legislativi recanti il provvedimento di inquadramento delle ex carriere speciali — soppresse dall'articolo 147 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970 — presso la Corte dei conti con inquadramento delle stesse nella carriera direttiva, quando la riforma più volte si è espressa in tale senso favorevolmente e la presidenza della Corte dei conti in data 15 febbraio 1971 ha riferito a detto Ministero che questa era la soluzione unica richiesta dal decreto del Presidente della Repubblica richiamato. (4-20296)

GIOVANNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se —

dopo il fallimento del tentativo del Movimento sociale italiano di effettuare a Prato, domenica 24 ottobre 1971, un raduno

regionale inteso a far convergere in questa città elementi neo-fascisti inquadrati e provenienti da tutta la Toscana, allo scopo deliberato di provocare ed offendere la cittadinanza pratese nei suoi più sacri sentimenti democratici ed antifascisti, tentativo, quello, che è fallito, però, per l'enorme sdegno e la forte protesta di tutte le istituzioni democratiche pratesi, dalla civica amministrazione, ai partiti democratici ed antifascisti, alle organizzazioni sindacali ed a tutta la città di Prato;

dopo che i partiti politici suddetti e le altre organizzazioni democratiche avevano tempestivamente e responsabilmente deliberato (poi mantenuto) che nella città medesima, nella giornata del 24 ottobre, non avrebbero tenuto manifestazioni pubbliche nelle vie o piazze cittadine (del resto questo neppure inizialmente era stato previsto o preordinato), decidendo, invece, di raccogliere i propri aderenti soltanto nelle rispettive sedi, con ciò contribuendo alla smobilitazione di ogni qualsiasi tensione prima pienamente legittima di fronte al proposito manifestato (ma inattuato), del neo-fascismo locale e della regione —

non ritenga non giustificato l'invio a Prato, ancora, la domenica 24 ottobre, di imponenti forze di polizia con mezzi motorizzati al diretto comando del questore di Firenze e soprattutto l'impiego che se ne fece di esse, con violente cariche, in presenza di un piccolo gruppo isolato di dimostranti non organizzati nei partiti di cui sopra, rischiando di far coinvolgere gravemente, attraverso quelle cariche della polizia nelle vie del centro storico di Prato, l'intera popolazione, come fu, purtroppo, per quei malcapitati cittadini del tutto estranei;

e se, perciò, le predette misure poliziesche e relative azioni compiute non siano state altro che un'inutile (ma pericolosa) manifestazione di forza in una situazione già pienamente controllata e controllabile dalle organizzazioni democratiche della città di Prato, a meno che tutto questo non sia stato un modo singolare per dare un significato deformante o deformato al successo ottenuto dalla cittadinanza pratese che aveva impedito — democraticamente — che le fosse consumata un'offesa fascista, intollerabile. (4-20297)

CAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premessa la necessità di riportare ordine e serenità nel travagliato settore della educazione fisica, la cui tumultuosa crescita ha avuto come necessaria conseguenza il sovrapporsi di leggi e leggine, a volte incoerenti e tra loro contraddittorie;

considerato che tale stato di confusione ha permesso a personaggi non qualificati di riabilitarsi nelle posizioni chiave amministrative e burocratiche. Ritenuto che le suddette infiltrazioni il più delle volte vanificano gli sforzi che gli uomini della scuola più sinceri stanno effettuando per migliorare le condizioni in cui si svolge l'attività di educazione fisica nelle scuole;

considerata l'improrogabile necessità di chiarire le posizioni più discutibili, al fine di arrecare un effettivo giovamento allo svolgimento della predetta attività di educazione fisica, in relazione alla situazione venutasi a verificare nell'ambito del provveditorato agli studi di Cosenza — se risulta che è stata presentata una denuncia per diffamazione a mezzo stampa nei confronti del professor Nicola Amendola, coordinatore di educazione fisica presso il predetto provveditorato agli studi ed altri.

In riferimento a quanto sopra, l'interrogante chiede di conoscere se non ritiene di sollevare da tale incarico il predetto professore, in considerazione anche del grave danno che hanno subito gli insegnanti di educazione fisica interessati dell'azione del suddetto professore.

Ciò, in particolare, in occasione dell'applicazione della legge 19 ottobre 1970, n. 832.

In tale sede, infatti, gli insegnanti interessati sono stati collocati in un « elenco agiuntivo » e non nella prevista graduatoria di sistemazione di cui all'ordinanza ministeriale incarichi e supplenze.

L'interrogante chiede al Ministro di intervenire con la sollecitazione e la fermezza necessarie, ripristinando l'ordine turbato, riportando tranquillità nelle coscienze, consentendo così un ordinato e sereno inizio dell'anno scolastico. (4-20298)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere — anche in riferimento alla precedente interrogazione scritta 4-17084 rimasta senza risposta — quali urgenti e indilazionabili provvedimenti intendono adottare per sanare o alleviare la persistente, gravissima morosità degli istituti mutualistici e dei comuni nei confronti degli ospedali italiani e di quelli della regione iucana, in particolare, i quali non hanno altre entrate al di fuori di quelle provenienti dalle rette che non vengono pagate.

« Allo stato attuale, le somme di cui questi ultimi ospedali (uno regionale, uno provinciale ed otto di zona) sono creditori, raggiungono i 10 miliardi, per rette regolarmente approvate e riapprovate dall'apposito comitato previsto dal decretone e riferentisi all'anno 1970 compreso; a questo riguardo occorre precisare che gli istituti mutualistici — in ciò, pare, con l'avallo del Ministero del lavoro ed evidentemente giovandosi di sconosciute leggi speciali — non riconoscono le rette 1970, debitamente approvate, si ripete, da tutti gli organi previsti dalle leggi ordinarie, per cui, a questi ultimi organi, appare inutile approvare le rette 1971 regolarmente deliberate entro il 31 dicembre 1970.

« In questa caotica, assurda, irresponsabile situazione, gli ospedali si sforzano di continuare ad erogare l'assistenza, con il personale, sanitario e non, in perenne e giustificata agitazione — o scioperi — per il mancato pagamento delle varie competenze arretrate (straordinari, conguagli, ecc.) o per il ritardo nel pagamento delle competenze mensili e con i creditori fornitori al limite della sopportazione.

« E poiché non si sente, o quasi, più parlare della riforma sanitaria che avrebbe dovuto essere la panacea anche di questa situazione, l'interrogante chiede che, fermi restando tutti i controlli sulla proporzionalità delle rette ai costi e gli sforzi per la riduzione delle spese, il Governo voglia intervenire immediatamente, ad evitare la definitiva paralisi degli enti ospedalieri e il conseguente, incalcolabile danno per le popolazioni tutte ed i lavoratori in particolare.

(3-05397)

« TANTALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze per sapere se gli risulta che l'intendente di finanza di Catanzaro, rilevando in un manifestino firmato da un funzionario della locale intendenza nella veste di dirigente sindacale espressioni irrispettose nei confronti del Ministro delle finanze medesimo, ha adottato nei confronti del funzionario in questione provvedimenti disciplinari.

« In particolare l'interrogante desidera conoscere dal Ministro, che in occasione della vertenza, cui si riferiva il documento sindacale ricordato, ha ritenuto di dover sottolineare il proprio particolare "senso dello Stato e del rispetto delle sue leggi", non ritenga di dover legittimare questa sua affermazione non consentendo in alcun modo le violazioni delle libertà sindacali e di espressioni, nel rispetto delle norme vigenti.

« In conclusione l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga di dover disporre una sollecita indagine al fine di accertare ogni eventuale responsabilità e, comunque, assicurando il pieno rispetto delle libertà sindacali ai dipendenti della pubblica amministrazione, e non legittimare un provvedimento di censura che potrebbe costituire un precedente pericoloso per altre successive e più gravi iniziative da parte di responsabili di uffici pubblici.

(3-05398)

« CALDORO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga opportuno di intervenire per dirimere la grave vertenza insorta fra il personale dei dipendenti delle ferrovie e la Direzione della azienda, vertenza che ha già provocato la proclamazione di scioperi, le cui conseguenze potrebbero essere eliminate da un tempestivo e idoneo intervento del Governo, seguendo in ciò la normale prassi delle trattative sindacali.

(3-05399) « ROBERTI, PAZZAGLIA, CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo, per sapere quale giudizio diano della decisione presa dal consiglio di amministrazione dell'Ente gestione cinema di non distribuire i film *L'udienza* e *In nome del padre*, rispettivamente di Marco Ferreri e Marco Bellocchio.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1971

« È inutile sottolineare quanto pretestuosa sia la motivazione secondo cui si tratterebbe di opere prive di sufficienti valori culturali e artistici; i nomi dei due autori non lasciano adito a giudizi del genere e, in ogni caso, non è certo un consiglio di amministrazione ad essere competente in proposito.

« Gli interroganti chiedono pertanto se non intendano i Ministri interessati intervenire, nell'ambito delle proprie competenze, per far rientrare un atto chiaramente intimidatorio e diretto a colpire, sotto il paravento delle considerazioni estetiche, le idee e i contenuti espressi dalle due opere.

(3-05400) « BOIARDI, CANESTRI, AMODEI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere:

se di fronte alla drammaticità che vanno assumendo la situazione e la lotta dei lavoratori in ordine al problema dell'occupazione conseguente ai processi di ristrutturazione che investono l'intero apparato industriale di Porto Marghera e messi in atto dal padronato al di fuori di ogni intervento pubblico inteso a tutelare gli interessi economico-sociali delle popolazioni e a regolarne i tempi nel contesto di un programma di sviluppo;

se di fronte alla decisione della società straniera Alousuisse di chiudere la fabbrica Sava produttrice di allumina perché ritiene di dover più utilmente sviluppare la propria attività all'estero;

non ritenga di dover promuovere — secondo la procedura adottata per il cantiere Piaggio di Palermo — un intervento dell'IRI inteso a rilevare la Sava stante l'interesse nazionale a sviluppare ulteriormente la produzione di allumina e di alluminio e secondo l'unanime richiesta delle forze politiche, dei sindacati, degli enti locali e dell'Assemblea regionale veneta.

(3-05401) « D'ALEMA, COLAJANNI, GHINELLO, Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere se risponde a verità la notizia del deferimento a giudizio dei magistrati Generoso Petrella e Marco Ramat, e come spieghi il fatto che il Governo smentì che la procura generale

di Firenze avesse promosso azione penale nei confronti dei predetti, e per conoscere soprattutto se non ritenga che l'iniziativa del procuratore generale Calamari perpetui noti indirizzi repressivi verso esponenti democratici della magistratura, dell'università e del movimento operaio, che in Toscana si sono elevati, in uno sciopero generale di protesta, contro i metodi della procura generale di Firenze.

(3-05402)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a verità che il giudice Alibrandi, convocato dal Consiglio superiore della Magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica, abbia rifiutato di presentarsi, denegando la sua specifica funzione costituzionale di supremo regolatore della Magistratura e tutore della sua indipendenza, e così offendendo il prestigio stesso della Magistratura; e per conoscere, in caso affermativo, quali conseguenze intenda trarne nell'esercizio delle sue competenze costituzionali.

(3-05403) « LUZZATTO, LATTANZI, GRANZOTTO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga che complesse vicende, recentemente verificatesi, fra cui quelle della procura della Repubblica e del tribunale di Roma confermino, in termini di urgenza, la necessità di adempimento degli impegni assunti (ordine del giorno 28 giugno 1970, Commissione giustizia) di comunicare alla Camera le conclusioni degli studi e il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, e comunque di promuovere l'applicazione delle norme costituzionali, ispirandosi ai seguenti criteri:

1) che le attribuzioni e le garanzie di indipendenza del pubblico ministero, in particolare dall'esecutivo, debbano essere pienamente attuate, insieme con il dovere della responsabilità verso gli organi della sovranità popolare e all'esercizio del controllo democratico delle funzioni, non essendo ammissibile, nel nostro ordinamento costituzionale, che le stesse siano sottratte alla verifica di istanze

(consigli giudiziari, alla cui elezione partecipino anche le assemblee elettive, azione popolare, collegamento con il Parlamento, ecc.);

2) che le funzioni del pubblico ministero e le correlative garanzie debbano essere rigorosamente contenute nell'ambito dell'esercizio dell'azione penale (articoli 112 e 107 della Costituzione), con l'esclusione di ogni funzione istruttoria;

3) che la presenza della difesa debba essere prevista non soltanto in sede di interrogatorio dell'imputato, ma anche dei testi, anche al fine di impedire possibili deviazioni;

4) che debbano essere soppressi radicalmente i limiti del segreto istruttorio, in modo da garantire il diritto di difesa del cittadino.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere gli intendimenti del Governo in merito alle questioni suindicate e al rispetto degli impegni assunti, anche sotto il profilo dei tempi e dei modi.

(2-00762) « GUIDI, COCCIA, MALAGUGINI, SABADINI, BENEDETTI, MORVIDI ».